

Vol. B. 643

DISSERTAZIONE

COROGRAFICO-ISTORICA

DELLE DUE ANTICHE DISTRUTTE CITTÀ

MISENO, E CUMA

Per lo rischiaramento delle ragioni del Regio Fisco

C O N T R A

La Università di Pozzuoli.



N A P O L I M D C C L X X V ,

523832



On è stato nostro pensiero nell' intraprendere la presente fatica , di andar raccogliendo le vecchie memorie delle Città , e degli Agri di Mifeno , e di Cuma , come taluno in leggendo il titolo di questa dissertazione potrebbe immaginare , a sol oggetto di tessere quì un' erudita Operetta , atta ad illustrare la

parte più nobile della Campagna Felice . Poichè nè le nostre applicazioni già da gran tempo ad altre cose più serie intente , l'avrebbero permesso ; nè utile lavoro farebbe stato , il rifare più sconciamente , attesa la nostra piccolezza , ciò che con incredibile sensatezza , e proprietà han fatto tanti valentuomini esteri , e nostrali , come i Cluverj , i Capacci , i Pellegrini , i Sanfelici , i Pratilli , e cento altri ; onde gran vantaggio la Repubblica delle lettere ha ricevuto , e somma lode hanno essi riportato . E quantunque non sarebbe da condannarsi chi desse opera ad illustrare quelle cose , che scrivendo i medesimi a traverso di cento e mille difficoltà in sì gran-



4 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

de oscurità della Storia, specialmente de' tempi di mezzo, hanno lasciato nel bujo, in cui erano; pure temerario assai farebbe stato l'ardire di comparir noi i primi, che conosciamo abbastanza la nostra debolezza, a voler disnebbiare quelle tenebre, che i prefati grandi uomini o non han potuto, o per l'arduità non hanno neppure tentato di rischiarare. Egli è qui dunque necessario ricordare l'occasione, che ci ha impegnato ad entrare in sì ardua materia se non con molto nostro fastidio, per averne già da prima qualche gusto di essa, ma con assai più in vero rincrescimento, e ribrezzo per gli anzidetti motivi.

Era già da molto tempo nel Tribunale della R.C. introdotto giudizio tra la Città di Procida, e quella di Pozzuoli intorno al pagamento della buonatenenza, che questa esigeva dai poderi del Monte di Procida, tutti da' Cittadini Procidani posseduti. Pozzuoli a mettersi nel possesso di tal' esazione, per una specie di sorpresa avea fatto ~~fare un atto di possesso~~ ~~Monte di Procida~~ ~~contini del~~ ~~territorio~~, come parte degli antichi Agri di Misenò, o di Cuma, al suo da immemorabil tempo aggregati. La Città di Procida all' incontro a dimostrare quanto chimerica fosse, ed insufficiente cotal pretensione de' Pozzolani, nella compilazione del termine, tra le altre cose che ~~valere~~ li, ed evidenti produsse, volle, che al nuovo fabbricato processo s'unissero, per chiarezza, e pruova maggiore di ciò che mostrato avea, gli atti antichi costrutti nel giudizio tra 'l Regio Fisco, e la Città di Pozzuoli intorno la pertinenza de' Territorj Misenese, e Cumano, in occasione, che 'l Marchese di S. Marcellino domandò di comprare la Giurisdizione su i medesimi luoghi, come quelli, secondo che egli pensava, non ancora ad altri conceduti. Il qual giudizio quantunque promosso, e pro-

e proseguito con tutto calore, pure non ebbe il suo fine, come più innanzi diremo.

Quindi propostasi tempo addietro la suddetta causa tra Procida, e Pozzuoli nella R. C., ed avvedutasi questa, che vi era un'altro giudizio non ancora sbrigato, in cui, secondochè dalla lezione de' riferiti atti appariva, buone, e lampanti ragioni a pro del Regio Fisco si rappresentavano; e che dalla decisione del medesimo giudizio, la decisione parimente della causa de' Procidani in buona parte dipender poteva, dettò il seguente sapientissimo decreto: *Procedatur ad expeditionem judicis ad instantiam Regii Fisci contra Universitatem Civitatis Puteolorum, cujus exitu viso, providebitur super instantiam Universitatis Prochyta*. Or giusta questo decreto, come ognun vede, richiamar di nuovo si debbono ad esame le ragioni del Regio Fisco sopra de' Territorj di Miseno, e di Cuma, di cui è parte il Monte di Procida, contra le ardite pretensioni de' Pozzolani.

Ed ecco l'occasione della presente dissertazione, nella quale volendo noi esaminare queste ragioni del Fisco, e nel suo buon lume esporre, donde il diciferamento della causa de' Procidani anche deriva, siamo stati nell'obbligo di entrar nell'esame delle antichità Misenesi, e Cumane, quanto l'uopo il richiedeva per tale affare. Il dovere adunque di fedele suddito in difendere i dritti del proprio Principe, e l'amor della Patria, che stringe ogni onorato Cittadino a sostenere le ragioni di essa, han tratto in questa sì spinosa materia, nella quale speriamo di riuscirvi, perchè amore vince ogni difficoltà, e supera ogn'intoppo. E siam sicuri benanche, che nè inutile, nè importuna, nè temeraria sarà riputata la nostra intrapresa. Ma prima di venire al divisamento del nostro argomento, stimiamo pregio dell'opera proporre, e distintamente narrare la breve storia del fatto, ond'ebbe

ebbe origine, e proseguimento il giudizio del Regio Fisco contra la Città di Pozzuoli, a cui ora dee darfi fine, per maggior chiarezza di ciò che haffi a trattare.

D. Apostolo de Tovar Marchese di San Marcellino l'anno 1666, presentò supplica alla Maestà del Re Carlo II., con cui domandò concedersegli la Giurisdizione Civile, Criminale, e Mista, e tutte quelle altre cose, che richieggonsi a costituire un Feudo nobile, sopra di tutto quel tratto di Paese, che dal *Monte Miseno*, per *Maremorto*, *Monte di Procida* fino alla *Gaveta* s'estende, e quindi nel suo giro anche *Baja*, e *Bauli*, o *Bacola* abbraccia; il qual tratto l'intero Territorio Misense, come innanzi si vedrà, e porzione del Cumano contiene. A' 22. Luglio dello stesso anno ottenne Rescritto diretto al Vicerè di quei tempi D. Pietro d' Aragona, perchè comunicato l'esposto col Tribunale della Camera, avesse informato il Re col suo parere.

La Camera per procedere con buon ordine nell' eseguire ciò che le veniva intimato, non si far intimare la Città di Procida, come Città vicina, e confinante colli detti luoghi, secondo che in simili casi suol praticarsi. E quantunque si avrebbe dovuto anche intimare la Città di Procida, come quella ch' era più vicina, e che anzi aveva tutte le sue fondate ragioni sul Territorio Misèneſe, e ſi vedrà dimoſtrato nel ſuo luogo; pare non ſi poſe mente dalla Camera a far queſta intimazione, forſe preſa dal quaſi comune abbaglio di riputar Procida in tutto diviſa e diſtaccata da' cennati luoghi per mezzo del mare. Il Marcheſe di Peſcara non pertanto utile Padrone di Procida alcuni anni dopo accortoſi dell' affare, che trattavaſi in Camera con ſuo pregiudizio, preſentò iſtanze, gravandoſi dell' apprez- zo, ch'eraſi fatto de' cennati luoghi ſenza ſua notizia, ſu de' quali e' aveva formale intereſſe; e proteſtò, che
nien-

DI MISENO, E CUMA.

niente s'innovasse, finchè non si potessero in silve le sue ragioni, e quella de' suoi Vassalli, che sopra quei medesimi luoghi si avevano incontrastabili, e pronte.

Pozzuoli intanto intimata, subito mise in opera tutt' i suoi sforzi a fare le opposizioni possibili, per non far venire ad effetto la dimandata vendita della giurisdizione, e raccogliendo da ogni parte documenti, e testimonianze, tentò di far vedere alla Camera, che i luoghi di Miseno, e di Cuma erano a se appartenenti, e come tali non potevan in conto veruno esser dismembrati dal suo Territorio, nè la giurisdizione esser venduta, a tenore de' suoi privilegi, per cui dovevan conservarsi nel Regio Demanio. Nello stesso tempo umiliò supplica alla Corte di Spagna colli medesimi motivi, perchè venisse ordinato alla Camera, che li tenesse presenti nell' informo da farsi. Ed a' 18. Agosto 1693. venne ordine da Madrid al Vicerè il Marchese d' Astorga, che nel tempo della soluzione si attendesse molto ai motivi di Pozzuoli. Il qual ordine fu dal Vicerè partecipato alla Camera. Or si ridusse l' affare ad un formale giudizio. Ed avendo più agio Pozzuoli, fece una compita raccolta di carte, fedì, ed attestati, che a fondar sue ragioni stimò opportuni.

Per qualche anno non si parlò di tal faccenda. L' anno poi 1696. ed istanza del Marchese di San Marcellino, con nuovo Rescritto venuto dalla Corte di Spagna, si ripigliaron le carte. Con questo Rescritto veniva ordinato al Vicerè il Duca di Medina Celi, che per lo spazio di quattro mesi si spedisse l' informo intorno alla dimanda del Marchese di San Marcellino dalla R.C. col suo parere.

In esecuzione del Real comando, dopo essersi rivedute, e ponderate le opposizioni di Pozzuoli, l' Avvocato Fiscale D. Serafino Biscardi fece istanza di farsi
Con-

8 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

**Consulta affermativa a Sua Cattolica Maestà, per cui
effetto commetterli l'apprezzo della detta giurisdizione,
affin di saperne il suo valore.**

Questa non troppo piacevole conseguenza dell' esame delle ragioni pozzolane, fu incentivo a far forte battere il cuore ai poveri Pozzolani; ed incominciando anche essi a dubitare del valore delle loro ragioni, fatti più accorti, si consigliarono bene ad offerir denari al Regio Fisco per farle valere. L' offerta fu di ducati 1000., perchè non si procedesse alla vendita suddetta. E febbene questa offerta si veggia accettata dall'Avvocato Fiscale, tutta volta il Tribunale della Camera non aderendo all' istanza fiscale, ordinò con suo decreto, che si procedesse all' apprezzo della detta giurisdizione commesso al Tavolario Rugiano, coll' intervento del Presidente Commissario, e dell' Avvocato Fiscale, e se ne formasse la pianta.

Il Rugiano si morì senza por fine alla sua incumbenza. Si surrogò della Camera di Commercio per conto suo il signor P. M. S. il quale con tutte le debite condizioni fece l'apprezzo, e valutò il tutto per la somma di 1500. ducati.

Pozzuoli sempre più diffidando delle sue da prima credute ragioni, e vedendo che l'apprezzo era di 1500. ducati, cioè cinquecento ducati di più di quello, che avea già offerto, s' avanzò anche ad offrire a tempo questa medesima somma. Ma questa offerta fu parimente rifiutata. Aggiunse immediatamente altri cinquecento ducati, e fecero in uno 2000. Nè questa fu accolta; quantunque il Procuratore di Pozzuoli con avvedutezza avesse in piè dell' offerta moderato le condizioni della medesima, cioè, che si contentava la sua principale fare il pagamento contenuto nella detta offerta, a fol' oggetto, che i luoghi, giurisdizioni, ed altro compresi nella

medesima, e nell'apprezzo, non si vendessero, senza che essa Città ne acquistasse nuove ragioni.

Vedendo Pozzuoli, che questa offerta molto vantaggiosa, e sì moderata era stata rigettata, e che a nuovo ricorso del Marchese di San Marcellino alla Corte di Spagna, era di quella venuta altra Cedola, che ordinava, fra lo spazio di due altri mesi si facesse l'informo dello stato della controversia, si affrettò a gran passi a fare una nuova offerta di ben 3000. ducati, per timore, che sollecitandosi la Consulta, questa dovesse essere rotondamente contraria alle sue pretensioni, attesa la debolezza di sue ragioni. Anche questa però ebbe la cattiva sorte di non essere accettata.

Già per lo riferito comando della Corte di Spagna si era appuntato di votarsi la causa dal Tribunale della Camera per farsi l'ordinato informo, quando eccoti Pozzuoli, che bene vedeva le sue speranze ridotte all'estremo, e quasi spiranti, con una nuova offerta di 4000. ducati colla medesima moderazione di condizioni poc' anzi detta, accompagnata da un' istanza sottoscritta da' suoi Officiali, precedente pubblico parlamento, siccome avea fatto nell' antecedente offerta.

Or questa conosciutasi vantaggiosa al Regio Fisco, come quella che conteneva quasi il triplo dell' apprezzo già fatto, e che in niente pregiudicava alle ragioni del medesimo, non acquistando Pozzuoli con tal pagamento nuovi dritti sulli detti Territorj di Miseno, e di Cuma, fu stimato dall' Avvocato Fiscale con sua istanza potersi accettare. Alla quale aderendo la Camera, fu fatta la Consulta giusta la domanda di Pozzuoli a' 13. Agosto 1704.

Ma questa Consulta restò vota d' effetto, e nè più uscì da' limitari della Camera; poichè essendosi dalla medesima fatto il decreto, con cui si diceva: *Fiat con-*

B

sul-

10 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

sultatio ordinata giusta l' istanza fiscale , il Marchese di San Marcellino subito ebbe ricorso alla Maestà del Sovrano in Ispagna , cui espone con nettezza tutto ciò che si era fatto , ed in risposta a' 3. Settembre venne da quella Corte una Cedola , nella quale dandosi il Principe informato dell' operato , e della Consulta , ch' erasi già ordinata , comanda , *che fra lo spazio di quattro mesi si esaminasse dalla Camera la causa, intese le parti, e si facesse relazione a tenore delle Cedole antecedenti; e frattanto niente s'innovasse.* Alla qual Cedola fu data esecuzione dal Regio Collateral Consiglio , con soggiungerli : *Moneantur partes ad finem faciendi ordinatam relationem S. C. M.* Ma questa relazione non più si fece , non sappiamo per quale accidente ; e nè più avanti si procedette nel giudizio , quantunque si fosse più volte tentato negli anni seguenti di proseguirlo , come dagli atti di San Marcellino si rileva .

Or questo giudizio oggi per lo riferito decreto della R. C. si è richiamato all' esame , ed alla final decisione , in cui le ragioni del Regio Fisco , e quelle di Pozzuoli su i Territorj di Miseno , e di Cuma vagliar si debbono . Dalla breve , e semplice narrazione dell' origine , e proseguimento di detto giudizio , e di tutto ciò che nell' intero corso del medesimo avvenne , ognuno di leggieri ha compreso , giusta l' operar della R. C. , di qual peso fossero quelle del Regio Fisco , e quelle di Pozzuoli , ~~dimostrandosi dalla medesima~~ affai chiaro col fatto , quanto sode e ferme fossero le prime , quanto deboli e calsanti le seconde , anche quando stimò accettare l' offerta di Pozzuoli , dichiarando che intanto l' accettava , inquanto era affai vantaggiosa , ed in niente venivan a lederfi le ragioni del Fisco ; ma di ciò si parlerà a suo luogo .

E' ora già tempo di venire a trattar la materia ,
che

che ci abbiamo proposta in questa dissertazione, la quale divideremo in due parti. Nella prima esamineremo tutti quegli antichi documenti, che abbiamo potuto raccogliere spettanti all'estensione, ed ai confini de' Territorj Misenesi, e Cumani; e quindi mostreremo, che mai di questi sia avvenuto dopo la distruzione di Miseno, e di Cuma; onde le ragioni del Fisco si rileveranno chiaro. Nella seconda proporremo le pretese di Pozzuoli su i medesimi Territorj, e le dimostreremo vane, e ridicole; e nello stesso tempo risponderemo a quella Consulta citata di sopra, fatta dalla R. C. quando fu accettata l'offerta de' 4000. ducati; della qual Consulta molta pompa se ne fa da Pozzuoli, perchè in essa si epilogano tutte le pretese ragioni pozzolane, alle quali si dà l'epiteto di *fori*, senza avvedersi, che da tutto il contesto della medesima Consulta, dal fatto, e dagli atti posteriori della R. C. si dimostra qual infelice conto si è avuto di esse, secondochè si farà senza intrighi vedere.

P A R T E I.

Si dimostrano l'estensione, i confini, e la
 pertinenza del Territorio Miseneſe,
 e del Cumano.

A Camminar con buon ordine, e chiarezza in queſta prima parte, noi prima parleremo di Miſeno, come più anticamente diſtrutta, e poi di Cuma: Dimoſtreremo in primo luogo l'eſteſione, ed i confini del Territorio Miſeneſe; ſecondo, che queſto, dopo diſtrutta la Città, ſi ſia unito a Procida; il che non è contra le ragioni del Regio Fiſco, annumerandoſi Procida tra gli Allodiali del noſtro Sovrano; terzo, che quantunque ſi voſſe fingere, che non ſia abbaſtanza provato, nè tanto vero; eſſer ſtato detto Territorio aggregato a Procida, tuttavolta ſi dimoſtra non eſſerſi potuto mai il medefimo unire a Pozzuoli, come a tutto punto rilevaſi dalla certa notizia della diſverſità de' dominj, in cui erano poſte Pozzuoli, e Miſeno, quella al dominio de' Longobardi, queſta al dominio de' Napoletani ſottopoſta; ricavaſi benanche da altri certi documenti della Storia, e dalla natura medefima del ſito contraria aſſatto a costituire l'unità del Territorio. Paſſeremo in quarto luogo a trattare dell'eſteſione, e de' confini del Territorio Cumano; e quinto finalmente a dimoſtrare, non eſſerſi potuto mai queſto Territorio unire a Pozzuoli, con più argomenti.

CAPITOLO I.

Descrizione del Territorio Misefese.

NON dubitiamo punto, che da principio Miseno abbia fatto una porzione dell' Agro Cumano, attestandocelo Livio, il quale parlando di Annibale dopo la totale sconfitta da lui data ai Romani nella battaglia di Canne, e dopo esser venuto nell' Agro Campano per l'espugnazione di Napoli, e fatte terribili scorrerie in queste nostre campagne, dice: *Pervastato agro Cumano usque ad Miseni Promontorium, Puteolos repente agmen convertit* (a). E Virgilio nel VI. dell' Eneade parla di Miseno, come di un Monte esistente in Cuma, cui fu dato il nome di Miseno dal Trombettiero di Enea ivi sepolto. Secondo lo stesso Virgilio similmente tutta quella Regione della Campagna, che da Cuma estendevasi a Miseno, ed a Baja, denominavasi *Regione Euboica*, e l'adjacente lido anche *lido Euboico*, perchè spettante a Cuma, la quale aveva avuta origine da' Cumani Euboici, Colonia qua trasportata dall' Isola Eubea Calcidese: in tal modo canta nell' ottavo libro: *Qualis in Euboico Bajarum litore quondam &c.*

Ne' tempi poi di Augusto stimiamo, che avesse mutata forte, quando da questo savio Principe furono dedotte moltissime Colonie in queste nostre contrade. Ed allora fu anche dedotta in Miseno una Colonia, venendo perciò distaccata dall' Agro Cumano con qualche altra porzione del medesimo, come convien giustamente congetturare.

Che

(a) *Dec. 3. lib. 4. cap. V.*

14 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

Che Misenò fosse stata una Colonia, si sa chiaramente da una iscrizione incisa in una base di Statua posta a Tito Flavio Avito, da noi anni sono ritrovata in Misenò, ed ora conservasi nel Museo Erculanese cogli altri pregiatissimi cimelj. L'iscrizione nelle ultime due linee dice così: F. FILIO. T. FL. AVITI. V. E. PATRON. COL. ORDO. ET. POPVL. MISENAT. (a).

Quale poi sia stata l'estensione dell' Agro a Misenò assegnato, non sapremmo con franchezza afferirlo; ma come si vedrà dagli argomenti che addurremo, dovette essere per lo meno il suo Promontorio con quel piano, che gli giace a' piedi, il Monte di Procida, e tutto quel campo che da Misenò si estende fino al Monte di Procida istesso, e Maremorto, ch'era allora il Porto Misense. Per lo meno, si è detto, dover esser stato questo il Territorio Misense, non già per mera congettura, perchè alle Colonie dedotte era giusto assegnarsi una porzione di agro da poter vivere i Coloni; ma da' documenti veracissimi convinti.

(a) Tutta l'intera iscrizione giova qui apportare, perchè affai degna di essere a notizia de' letterati. L'iscrizione è tale:

T. FL. AVITO.

FORENSI. II.

VIR. ITER. QQ. OMNIB.

MVNERIB. FVNCTO. HIC.

IDEM. AD LAVACRVM. BAL.

NEAR. PVBLICAR. LIGNI.

DVRI. VEHES. N. CCC. EN.

THECAE. NOMIN. IN. PER

PETVVM. OTVLIT. ITA.

TAMEN. VT. MAGISTRATVVS.

QVOD ANNIS. SVCCESORIB.

SVIS. TRADANT. F. FILIO.

T. FL. AVITI. V. E. PATRON. COL.

ORDO. ET. POPVL. MISENAT.

Per lo Promontorio e suo piano non vi può essere difficoltà veruna. Per lo Porto è più che certo; poichè il nome istesso il dimostra, essendo stato chiamato Porto Miseno: così Lucio Floro parlando della Campania dice (a): *Heic illi nobiles portus, Cajeta, Misenus, & repentes fontibus Bajæ, Lucrinus & Avernus* (chiamato altrimenti *Porto Giulio*) *quædam maris otia* (b). E di qui chiaramente si scorge quanto malamente abbiano detto coloro, i quali hanno asserito, che 'l Porto Miseno fosse stato lo stesso che 'l Porto Bajano, come due nomi di un medesimo Porto: ed è giunto fino ad asserire un recente Scrittore delle antichità Pozzolane, che tra gli antichi Autori chi ha nominato il Porto Miseno, ha taciuto il Bajano, e chi questo ha nominato, ha taciuto il primo: forse ha egli ignorato il testo di Floro.

Riguardo poi a tutto quel piano, che giace esteso tra Miseno, ed il Monte di Procida, e coll'uno e l'altro attacca, il quale è bagnato da una parte da Maremorto, e dall'altra dal mare di Procida, il qual piano è chiamato oggi *Miliscola*; tutto questo piano si dee dire affermatamente, che sia spettato a Miseno: poichè, oltrechè ciò rilevasi dalla chiara descrizione, che di Miseno, e Cuma ci ha lasciato il celebre Geografo Strabone, come poco dopo vedremo, crediam fermo averlo potuto ancora ritrarre da una lapide da noi similmente colla citata di sopra ritrovata nel principio del piano, di cui parliamo, dalla parte che attacca con Miseno.

Nella

(a) *Flor. lib. 1. cad. XVI.*

(b) Abbiamo ancora assaiissime iscrizioni presso il Reinesio, Fabretti, Gudio, ed altri raccoglitori di simili preziosi pezzi d'antichità, nelle quali costantemente si chiama l'armata navale ancorata nel Porto di Miseno, *Classis Misenenfis*: dunque di Miseno doveva essere un tal Porto.

Nella lapide è iscritto così: *SCHOLA ARMATURARUM*, cioè, *Schola Armaturarum*. *Armatura*, secondo che insegna Vegetio della materia militare *maiores etiam . . . leves milites, & juniores, qui sub disciplina flore meditabantur, & armaturam docebantur*. Dunque *Armatura*, secondo Vegetio, eran lo stesso che *Militas*; e perciò *Schola Armaturarum* debb' essere lo stesso che *Schola militum*, cioè un luogo dove i giovani Soldati e novizj eran esercitati nella disciplina militare (a). Un altro luogo al certo più atto di questo, del quale parliamo, non poteva colà ritrovarsi per esercitar la giovane foldatesca: e si vede, che tuttavia questo luogo ritiene l'antico nome della citata lapide, chiamandosi *Miliscola*, cioè, *Schola Militum*, che val lo stesso che *Schola Armaturarum*. Laonde stando in Miseno tal luogo, come dalla medesima lapide scorgesi, convien dire, che a Miseno appartenesse. Ed in vero in Miseno doveva essere tal luogo, perchè nel Porto Misenese era ancora-

(a) La voce *Schola* adoperata nelle cose militari, oltre gli altri significati, che si possono vedere appresso i Vocabolistarj Latini, dinotava parimente un campo, nel quale i Soldati giovani e novizj venivano istrutti dell'arte militare, e si preparavano alla guerra. Così Cassiodoro *lib. V. epist. 29. Ostendent juvenes nostri bellis, quod in gymnasio didicere virtutis*. *Schola Martia militat examina, pugnaturus ludo qui se exercere consuevit in otio*. Questo luogo era ancora detto o *Campus* assolutamente, o *Campus Martius*; siccome anche *Schola Martia*, secondochè nell'allegato testo di Cassiodoro si vede. Era un tal luogo posto nelle vicinanze delle Città ad imitazione di Roma, nella quale era il celebre *Campo Marzio*.

Il diviso significato di *Schola* è sfuggito ai grandi Compilatori de' Vocabolisti; ma meriterebbe di avervi il suo luogo. Non è sfuggito però detto significato all'accorto Dempstero ne' *Paralipomeni alle Antichità Romane di Rosino*, dove nota: *Ubi tyrones future militia praparabantur Schola appellata*.

ta una delle due formidabili armate navali de' Romani, stando l'altra in Ravenna, per difesa e custodia dell' uno, e l'altro mare, secondo che Svetonio, tra gli altri Istoric, ci lasciò scritto nella vita di Augusto (a). *Ex militaribus copiis legiones & auxilia provinciatim distribuit, classem Miseni, & alteram Ravennae, ad tutelam superi, & inferi maris, collocavit.* Quindi fu d'uopo, a non far poltrire nell' ozio la giovane foldatesca all' armata di Miseno addetta, farla esercitare nel mestiero della guerra sotto la disciplina de' Veterani, ch' erano in Miseno.

Ma non crediamo, che di quanto abbiamo detto fin qui ci possa essere contrasto alcuno, parlando la cosa da se stessa: tutto il contrasto potrebb' essere del Monte di Procida, se a Miseno fosse appartenuto, o no. E perciò a dimostrare, che 'l Monte di Procida fosse a Miseno appartenuto, ci fermeremo un poco più, quantunque sieno sì chiare e lampanti le ragioni, ed autorità, che ne addurremo, che una sola di esse basterebbe a diffinirlo; ma perchè si ha da fare con gente forte prevenuta dalle patrie sole, è uopo essere alquanto diffuso.

Strabone (b) parlando di Cuma, e Miseno, ci descrive l'una e l'altra con queste parole: *Cumis vicinum est Misenum Promontorium, iisque interposita est Acherusia palus, ac caenosa quaedam maris effusio.* Vuol dunque Strabone, che stando vicine queste due Città Miseno, e Cuma, i loro Agri venissero distinti e divisi dalla *Palude Acherusia*, che fu detta anche *Lago della Coluccia*, oggi dicesi *Fusaro*. Dunque secondo Strabone il Lago *Fusaro* è quel termine, che divide il Territorio Misense dal Cumano: Or chi non vede dalla Carta

C

Co-

(a) Svet. Vit. Aug. cap. 48.

(b) Strab. lib. V. pag. 376.

28 DISSERT. COROGRAFICO-STORIALE.

Corografica proposta, che dopo il *Fusaro*, andando verso Miseno, subito incomincia a forgere il ferace, e dilettevole Monte di Procida? Dunque non vi debb' esser dubbio, che detto Monte sia stato delle pertinenze di Miseno (a).

Quantunque questa sola autorità di Strabone appuratissimo Geografo, e diligentissimo dovrebbe bastare, perchè troppo definitiva; pure giova qui aggiungere altri stringenti argomenti. Il nome *Miseni* nel numero del più dato al Promontorio Miseno ci somministra un valevole argomento pel nostro assunto. Scrivendo Properzio alla sua amica Cinzia, ch'era a diporto in Baja, l'Elegia XI. del lib. 1., chiamando all'uopo dello scrivere tutti i più teneri affetti del suo cuore, parla, come hanno i Codici volgati, in questo modo.

Et quid te mediis cessantem, Cynthia, Bajs

Qua jacet Herculeis semita litoribus:

Et modo Thesproti mirantem subdita regno

Proxima MISENIS aquora nobilibus

Nostri cura subit memores abducere noctes? &c.

Tralasciamo volentieri le correzioni fatte da varj valentuomini sopra il secondo distico, come fra gli altri dallo Scaligero, dal Pellegrino, e dal Sannazaro, il quale ultimo in luogo di *Thesproti* ripone *Prochyta*, secondochè riferisce Alessandro ab Alessandro ne' suoi *Giorni Geniali*, riserbandoci a parlar di ciò in altra più opportuna

OC-

(a) Se pure non si voglia seguitare il sogno del pocanzi prefato Scrittore delle *Anrichinà Pozzolane*, il quale opina, che l'Acherusia Palude sia Maremorto, e non già il Fusaro, senza far conto nè di Strabone, nè della chiarissima autorità di Plinio, il quale scrive: *Dein Pateoli . . . postque Phlegrei campi, Acherusia palus Cumis vicina*. Se Maremorto fosse stato la Palude Acherusia, avrebbe dovuto dire Plinio *Miseno vicina*, non *Cumis vicina*.

occasione, sostenendo la correzione del Sannazaro la migliore di tutte le altre. Ci fermiamo ora soltanto all'esame di quel *Misenis* del secondo pentametro, non sapendo come possa difendersi l'elegante Poeta Propertio nell'aver detto *Misenis* nel numero del più (a), quando fosse stato in Miseno un solo Promontorio di questo nome. Dunque a difenderlo giustamente convienci dire, che intanto il Poeta abbia usato il numero del più, perchè in Miseno due Promontorj vi fossero di questo nome. L'uno già il sappiamo; qual sarà l'altro? Non altro certamente, che 'l Monte di Procida, il quale similmente esce in fuori nel mare a dirittura del Monte Miseno in forma di Promontorio. Ed ecco che in questa maniera s'intende, perchè abbia il Poeta detto nel numero del più *Misenis*, essendo due Promontorj nel medesimo luogo detto Miseno. Nè si scorge da noi altra via da poter difendere Propertio; poichè chi non fa, che sconvenevole cosa sia, dare il numero del più ad un luogo, che solo fosse di tal nome? ed all'incontro chi ignora, che sia stata cosa molto usitata, ed elegante assai, darli tal numero a que' luoghi, che fossero più di simigliante nome? E per non uscire da questa parte della Campania Felice, di cui parliamo, dicesti *Baja*, *Cumæ*, *Pythecusæ*, *Capræ*; e la medesima Pozzuoli dicesti *Puteoli* in plurale, perchè, secondo che notano molti eruditi, due Città nel medesimo luogo furono edificate, l'una prima, e l'altra dopo; la prima sull'alto di un Colle, la seconda nel piano: e ciò affermano affidati ad una autorità di Tacito (b). Ma più chiaro fa al

C 2

no-

(a) Giuseppe Ebreo chiama nel numero del più Miseno; poichè ragionando nel lib. 19. cap. 1. dell'Imperadore Caligola, dice: ἀπὸ Διχαίαινας . . . εἰς Μισήνουσ' ὄρε. a Puteolis ad Misenos per pontem curru vestus est.

(b) Vedi il Pellegrino nel discorso 2. cap. 18.

nostro proposito l'esempio di *Caprea*; poichè quantunque una sola Isola di Capri in vero sia, pur nel numero del più si dice; perchè profondandosi nel mezzo della detta Isola una vallonata, che come in due parti la divide, ed apparendo agli occhi de'risguardanti queste due rupi quasi due Isole, perciò *Caprea* nel numero del più da Latini fu detta Capri. E così facilmente s'intende Svetonio, il quale parlando di Augusto, che a cagione della sua indisposizione in varj generi di sollazzi si divertiva in Capri, tra le altre cose dice (a): *Vicinam Capreis Insulam ἀπραγόπολιν appellabat, a desidia secedentium illuc e comitatu suo*. Non vi è altr'Isola a Capri vicina, alla quale possa adattarsi questo nome ἀπραγόπολιν, e sì vicina, che Augusto dal suo *Triclinio* abbia potuto vedere in detta Isola gli abitatori a certe loro faccende intenti, come il medesimo Svetonio nello stesso luogo soggiunge: E' vero; ma una parte della medesima Capri divisa in quella maniera che si è detto, faceva quell'altra Isola a Capri vicina, perchè così agli occhi de' riguardanti appariva. Ed ora s'intende bene Svetonio.

Ora ritornando a Misenò, con questi esempi avanti gli occhi conchiudiamo francamente, che se Properzio ha detto *Miseni* nel numero del più, l'ha fatto con eleganza latina, essendo in Misenò due Promontorj di tal nome; e conchiudiamo altresì, che 'l Monte di Procida fosse stato l'uno de' due Promontorj, e che all' Agro Misense dee dirsi appartenere.

Abbiain ancora un'altro forte argomento per le mani, che speriamo voglia inchinare i più ritrosi cervelli a confessare, che 'l Monte di Procida, comunque sia stato detto, sia spettato al Territorio Misense. Tra le ampie, e deliziose Ville possedute da Lucio Lucullo

(a) *Sueton. in Octavio cap. 98.*

domator dell' Asia, donde immense ricchezze qua trasportò, fuvvi quella, che 'l medesimo ebbe in Miseno, comprata all'incanto tra i beni di C. Mario, della quale così parla Plutarco in Mario: *Villam apud Misenum Marius amœnam, & mollius habebat instructam, quam conveniret Viro, qui tot bella & expeditiones perpetra- verat. Eam ferunt LXXV. millibus denariorum Corneliam emis- se: nec multo elapso spatio L. Lucullus quingentis mil- libus & ducentis est licitatus.* Plinio parlando di questa medesima Villa di Mario, dice: *Novissimus Villam in Misenensi posuit C. Marius.* Dunque una delle Ville Mi- senesi di Lucullo fu quella stessa di C. Mario. Il sito di tal Villa Mariana in prima, e poi Lucullana, ci vien dimostrato con dito da Seneca (a) in queste parole: *Illi quoque, ad quos primos fortuna Romani Populi publicas opes transtulit, Cajus Marius, & Gn. Pompejus, & Cæ- sar extruxerunt quidem Villas in Regione Bajana; sed illas imposuerunt summis jugis Montium: videbatur hoc magis militare, ex edito speculari late longeque subjecta.* Ecco a pennello descritto il sito della Villa Lucullana, cioè, *in summis jugis montium*, ed *in regione Bajana*, vale a dire ne' contorni di Baja. Qual sia stato quell'alto gio- go di Monte, sul quale era sita la Villa di Mario, fe- licemente afferma il Cluverio, esser stato il Monte di Procida, con tali parole (b): *Mons heic in Misenensi agro nullus alius est, quam qui e regione Bajarum ver- sus Occidentem vulgo nunc vocatur MONTE DI PROCIDA.* Si è detto felicemente aver comentato il Cluverio, poi- ché dovendo noi ritrovare la Villa di Cajo Mario nell' Agro Misenese, giusta il dire di Plinio: *In Misenensi Villam posuit C. Marius;* e dovendola ravvisare *summis*
ju-

[a] Epist. 51.

(b) Cluver. Ital. antic. lib. 4. cap. 2. pag. 1118.

22 DISSERT: COROGRAFICO-ISTORICA

jugis Montium, secondochè scrive Seneca; in tutto l'Agro Miseneſe deſcritto da noi ne' più ſtretti confini che ſi è potuto, per evitare ogni contraſto, non ſappiamo ritrovare altri Monti, che quello, che oggi diceſi Miſeno all' Oriente, ed il Monte di Procida all' Occidente: non ſi può affatto dire, che foſſe ſtato ſul giogo di Miſeno, perchè fu quello poſe Lucullo l' altra ſua Villa, della quale coſì dice Fedro:

Cæſar Tiberius, quum petens Neapolim,

In Miſenensẽ Villam veniſſet ſuam,

Quæ, Monte ſummo poſita Luculli manu etc.

Or queſta fu poſita *Luculli manu*, e quell'altra di Cajo Mario, *Lucullus licitatus eſt*; nè chi ha qualche idea della grandioſità, e magnificenza delle Ville Lucullane, e Mariane, che non Ville, ma Paghi interi rafſembravano, ſecondo che di eſſe ſi è ſcritto, potrà mai immaginare, ſulla medefima anguſta cima di Miſeno foſſero ſtate ambedue; dunque quella di Mario ha dovuto eſſere ſul Monte di Procida; dunque, per conchiudere, il Monte di Procida era nell' Agro Miſeneſe.

Che ci ſi dirà poi, ſe noi ad evidenza dimoſtrremo, che Miſeno propriamente per la prima volta ſia ſtato detto il Monte di Procida? Da Virgilio abbiam ritratto la noſtra dimoſtrazione; ſe egli ha errato, erreremo noi ancora con lui volentieri. Egli il Poeta nel VI. della ſua Eneide ci deſcrive la venuta di Enea in Cuma a conſultare la Sibilla, che quivi con gran fama di veridieri oracoli da lei diſpenſati dimorava; e a diſcendere per opera di lei ne' Campi Elifi, per rivedere il ſuo caro genitore Anchife. In mezzo a tal deſcrizione racconta la morte ſubitamente avvenuta del ſuo dolce compagno Miſeno, dalle onde affogato, le ſue eſequie ſolenni, e la ſepoltura dal pietoſo Enea datagli in un voto del vicino Monte, quindi chiamato Monte Miſeno

no per tale tomba. Or noi affermiamo, e facciamci a sostenere, che quel Monte, il quale, secondo Virgilio, fu nominato Monte Miseno dall'esser ivi seppellito il Trombettiere di Enea col nome di Miseno, o vera, o finta ne sia l'etimologia, non sia stato quel Promontorio ora detto Miseno, ma il Monte di Procida. E che sia così si ricava con tutta chiarezza dal contesto del medesimo Virgilio. E primieramente si esamini quanto il Poeta racconta intorno alla sventurata morte di Miseno, suoi funerali, e sepoltura, e si raccoglierà chiaro quanto abbiamo promesso.

Comincia il Poeta ad additarci il sito, ove andarono ad approdare i navilj di Enea, e ci fa sapere, che fu là dove sono le spiagge Cumane alla parte di Occidente, le quali confinano col Monte di Procida, e non già ai Porti Cumani, i quali erano alla parte Orientale lungo il Monte Miseno, secondochè scrive Dionigi d'Alicarnasso: così incomincia il suo libro il Poeta:

Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris.

Seguita *tum dente tenaci*

Anchora fundabat nares, & litora curvae

Prætexunt puppes

Ecco additati i lidi, e le spiagge Cumane. Più chiaro si spiega nel fine di questo medesimo libro:

Tum se ad Cajetæ recto fert litore portum.

Se le navi di Enea si fossero ancorate ne' Porti Cumani all'Oriente, ora partendosi, non si avrebbe potuto dire, che *recto litore* si fossero portate nel Porto di Gaeta, il quale sta all'Occidente: dunque dicendosi *recto litore*, si dee intendere, essersi partite dalla spiaggia Cumana, da cui a dirittura lido lido si va nel Porto di Gaeta. E riflettasi di più, che perchè le navi di Enea approdando in Cuma, andarono nelle spiagge, e ne' lidi della medesima, dice il Poeta *oras*, e *litora*; ed al con-

tra-

trario quando veleggiando per Gaeta, andarono ad ancorare nel Porto di essa Città, non dice *oras*, e *litorn*; ma *Portum*. Dunque da questa diversa maniera di esprimersi, si raccoglie chiaro, che in verità nelle spiagge Cumane sieno andati a fermarsi i legni di Enea. Or in queste spiagge dovè avvenire la morte di Miseno dalle onde oppresso; perciocchè Enea avutone la novella dalla Sibilla, ritornò mesto, e pensoso al lido col suo Acate, per vedere chi fosse quel compagno estinto, additatogli dalla Sibilla, e ritrovò sulla rena il freddo cadavere del suo caro Miseno, intorno al quale con grandi clamori, e calde lagrime stavano dolenti i fidi compagni Trojani. Le parole di Virgilio sono queste:

... *Atque illi* (cioè Enea, ed Acate) *Misenum in litore siccò,
Ut venere, vident indigna morte peremptum
Misenum Æoliden*

Ergo omnes magno circum clamore fremebant.

Questi marinai Trojani, che di dolore fremevano intorno a Miseno, non perirono affatto, come si suppone, se la morte di Miseno non fu che un incidente al lido vicini al Promontorio di Gaeta; distante da Cuma per circa cinque miglia: conciossiachè giunti costoro al lido Cumano, subito, mentre al pio Enea si era portato a consultar la Sibilla, si brigarono con tutta sollecitudine ad apparecchiare qualche ristoro alle loro forze, per le fatiche del viaggio, e per lo lungo digiuno indebolite; e chi a tagliar legna nel vicino bosco, e chi a cacciar fuoco dalla pietra focaja, e chi a ritrovar l'acqua nel fiume attese sollicito. Così tutto ciò esprime il Poeta:

. . . . *juvenum manus emicat ardens*

Litus in Hesperium: quærit pars semina flamma

Abstrusa in venis silicis; pars densa ferarum

Tecta rapit sylvas, inventaque flumina monstrat.

At pius Æneas arces, quibus altus Apollo &c.

Non

Non sapremmo al certo indovinare, come gente così occupata intorno all' apparecchio del proprio ristoro, si avesse potuto in tanto breve tempo accorgere della disgraziata morte di Misenò, avvenuta vicino al Promontorio di questo medesimo nome sì discosto da Cuma, ed abbia potuto accorrere a piangerla. Dunque è forza dire, che innanzi ai loro occhi fosse morto Misenò, e nelle spiagge Cumane, dove i Trojani stavano intenti a ristorarsi.

Di più seguitando appresso Virgilio a raccontare i solenni funerali celebrati a Misenò giusta gli oracoli della Sibilla, dice in questo modo:

... . *Tum jussa Sybilla,
Haud mora, festinant flentes*
Itur in antiquam sylvam
*Procumbunt piceæ: sonat ista securibus ilex,
Fraxineæque trahes: cuneis & fissile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.*

Questa selva, nella quale tali ramì, e tronchi tagliano, e raccolgono i Trojani, per formare il gran rogo al cadavere di Misenò, non dovette esser altra, che la vasta, annosa Selva Gallinaria tanto celebrata dagli antichi, la qual' era intorno alle spiagge Cumane, ed estendevasi fino al Lago Averno. Indovini chi voglia, come i Trojani abbiano sì presto potuto saltare dal Promontorio Misenò nella Selva Gallinaria, sì da esso Promontorio lontana, perchè noi affatto diffidiamo, specialmente dicendo Virgilio, che i Trojani

... . *Festinant flentes; aramque sepulcri
Congerere arboribus*

Dunque nelle spiagge a tale Selva Gallinaria vicine, dovea giacere il cadavere di Misenò, dove era morto.

Oltredichè un' altra circostanza della narrazione di tal fatto, da Virgilio aggiunta nel suo Poema, ci fa più

D

aper-

apertamente conoscere ciò che vogliamo. Dice il Poeta, che Enea volendo incoraggiare i Trojani a sollecitamente compiere il lugubre ministero, e ad ammassare quelle legna, che necessarie erano per lo abbruciatmento del corpo di Miseno:

. . . *Opera inter talia primus*

Horvatur socios, paribusque accingitur armis.

E mentre a tal uopo egli ancora con suoi s'impiega, al mirar la Selva si ricorda di quello la Sibilla detto gli aveva, cioè, che in essa si conservava quel ramo d'oro, per cui virtù poteasi discendere ne' Campi Elisi; e perciò avendo ciò fitto nell'animo, va per quella attentamente cercando, dove potesse quello rinvenire: ed alla fine gli riesce di ritrovarlo vicino al Lago Averno, mercè l'ajuto degli augelli di Venere là apposta dalla Dea mandati. La Selva Gallinaria per comune confessione di tutti gli eruditi (a) si estendeva fino al Lago Averno verso Oriente, e fino a Linterno, oggi detta *Padria*, verso Settentrione: nè fuori di questa Selva abbiamo notizia di altra Selva in detti luoghi. Nè dipoi si può con facilità congetturare, in qual maniera abbia potuto Enea passo passo dal Promontorio Miseno giungere al Lago Averno, essendo il cammino rotto da colline, e da laghi; nè vi poteva esser Selva continuatamente estesa fino ad Averno. Dunque dalle spiagge Cumane dovè Enea dirigere il suo cammino per la Selva Gallinaria, e giungere quindi ad Averno: molto più che presto presto si fa dal Poeta ritornare questo Eroe nel lido, dov'era Miseno morto, e si fa solennizzare con suoi gli ultimi offizj all'estinto Compagno.

Or siccome tutte queste ragioni ci rendono affatto sicuri, che Miseno fosse morto nelle spiagge Cumane, così

(a) Vedi Pellegrino *discors.* 2. della Campagna Felice.

così ancora ci debbono assicurare, che nel Monte a tali spiagge vicino sia stato il medesimo da Enea sepolto: al qual Monte il sepolcro di tal Eroe diè il nome *Miseno*:

At pius Æneas ingenti mole sepulcrum

Imponit

Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo

Dicitur, æternumque tenet per sæcula nomen:

Ma qual altro Monte è alle spiagge Cumane vicino, fuori del *Monte di Procida*, il quale a queste dalla parte Settentrionale immediatamente attacca? Dunque a questo Monte l'onor del sepolcro di Miseno, ed il nome similmente esser tocco, bisogna sicuramente affermare.

E se ci fermiamo per altro poco a riflettere sulla dimora di Enea in Cuma colla scorta del medesimo Poeta, più chiaramente conosceremo, niente avervi avuto che fare il Promontorio, che al presente dicesi di Miseno, colla sepoltura di Miseno, e col nome quindi per tal sepoltura datogli. Conciossiachè il nostro Poeta tutti gli avvenimenti di Enea in Cuma, gli racconta succeduti dalla spiaggia Cumana fin al Lago Averno, nè più in qua, nè più in là. Smontato Enea dalla nave, il fa subito portare, da pietà stimolato, nella sede della Sibilla, e nel Tempio di Apollo, il quale doveva essere o su quel poggio, dov'era la Città di Cuma, o almeno, come vuole il Capacci, su quella collina vicina a Cuma, la quale dall'arte, o dalla natura in due parti divisa, è da quell'alto, e mirabile Arco unita, che dinomasi *Arco Felice*, per cui era il passaggio per portarsi in Cuma. Dopo avere l'Eroe Trojano parlato colla Sibilla, ed inteso i suoi oracoli, il fa ritornare nel lido Cumano per rivedere i suoi, e conoscere chi fosse morto giusta gli avvisi della Sibilla. Entrato quindi nella vicina Selva Gallinaria con suoi a coglier materia

28. DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

pel rogo di Misenò, se gli fa per questa Selva andare rintracciando il ramo d'oro, che alla fin il ritrova non lungi dal Lago Averno, il quale non è molto lontano dalla Città di Cuma, andando a dirittura verso Oriente. Presto si fa ritornar di nuovo al lido di Cuma, dove adempiuti i doveri dell' esequie a Misenò, e datagli onorevole sepoltura, va subito nella Grotta della Sibilla, per dove esser dovea la scesa negli Elisi; la qual Grotta è lungo l' Averno, ed è diversa dall' Antro, dove la medesima Sibilla dava i suoi oracoli, il quale era dove abbiain detto essere il Tempio di Apollo; e Virgilio queste due dimore della Sibilla ce le descrive come distinte e diverse. Ecco in breve tutto il bel racconto di Virgilio. Ci si dica ora, che ha che fare il Promontorio di Misenò con questi luoghi, ne' quali si vogliono dal Poeta intervenute tante varie, e nuove cose? Niente affatto, si dovrà dire, se non si voglia negar l' evidenza. Dunque dovendosi ritrovare vicino ai lidi di Cuma un Promontorio, in cui fu sepolto il cadavere di Misenò, ed a cui fu dato il nome *Misenò*, non troveremo alcetto altro, che quello, che chiamiamo *Monte di Procida*: Sicchè il Monte di Procida fu da principio nominato Monte Misenò.

Ci piace di aggiungere alle cose dette fin quì un' altra riflessione, tratta dall' aggiunto dato da Virgilio al Monte detto Misenò. Chiama il Poeta *aerius* questo Monte:

Monte sub aerio, qui nunc Misenas ab illo

Dicitur

Comunemente viene spiegato quest' epiteto *Aerius* per alto ed eccelso. Ma con quanta improprietà non si farebbe spiegato il nostro Poeta tanto proprio, ed accorto per confessione di tutti, nel dare gli aggiunti alle cose? Come con proprietà può chiamarsi alto ed eccelso

un

un piccolissimo Promontorio , siccome ognuno può con proprj occhi vedere? Or a togliere al nostro Poeta una tal macchia , ed a mantenergli il raro pregio di proprio nell'acconciar gli epiteti , si dee avvertire , che dal Poeta fu tale aggiunto adoperato non in significato di *alto* ed *eccelso* , ma in altro significato , cioè , nel significato , che la prima origine di tale parola ci dà .

Noi persuasi appieno da ciò che 'l Ch. Mazzocchi ha dimostrato evidentissimamente nelle Origini Tirrenne (a) , cioè , che i Latini assaissime voci riceverono dall'Oriente per mezzo de' Tirreni , o sieno Etrusci , che usavano il dialetto Ebreo , venuti in Italia , abbiamo creduto sicuramente poter trarre l'origine d' *Aer* , e *Aereus* dalla voce ebraica אֵל *El* , che significa *Planities* , *Campus* , *Area* . Perciocchè si cambj *Lamed* in *R* , del qual cambiamento assai esempi se ne scorgono presso il Vossio nel suo Etimologico , sì da lui arrecati , come dal Mazzocchi , che vi ha fatto la giunta ; e si farà *Er* : quindi si pronunzi il *Jod* , e si farà *Air* , o *Aer* . Ed ecco l' *Aer* de' Latini , che dinoterà una cosa *piana* , ed *estesa* giusta la radicale e primitiva significazione della voce , donde trae la sua origine . Per non tener a bada molto il lettore in questo luogo , il qual forse si annojerebbe , abbiamo stimato miglior opportunità registrare a piè in una nota le chiare prove di tale sviluppata etimologia (b) .

Or

(a) *Mazzoch. Orig. Tirr.* tra li saggi delle Antich. Corton.

(b) Non crediamo dover essere noi ripresi , se ci siamo studiati di trarre dalla etimologia della voce *Aer* un argomento di ciò , che stiamo dimostrando , giacchè tra noi il Ch. Mazzocchi , cui assaissimo debbono le belle lettere , ha posto in su , ed in rinvanzanza l'etimologie delle parole , da prima stimate inutili e vane sì , ch' erano malmenate , e derise ; ed in tanto credito le ha poste , che alle volte da queste sole nude etimologie , nuove eru-

Or significando *Aer*, e *Aereus* radicalmente ciò che abbiain detto, ti convien affermare, che con somma proprietà, ed attorgimento adopri Virgilio l'epiteto *Aereus* nel luogo citato, in significato di *piano*, ed *esteso*.

erudite scoperte con applauso di tutt'i Filologi, ha fatto, al quale essendosi ancora unito l'altro nostro letterato Eroe D. Giacomo Martorelli; quest' arte di etimolizzare è giunta al sommo lustro, e splendore. Seguendo adunque noi le orme luminose di questi valentuomini, ci siamo messi a rintracciare l'etimologia di *Aer*, dal quale si forma l'aggettivo *Aerius*, e l'abbiamo ripetuto dall'Oriente, dalla parola ebraica *ER*, significante *pianura*, *campo*, come si è veduto; e forse senza doverne riportare alcuna contraddizione.

Il Mazzocchi fa venire *Aer* nell'aggiunta all'Etimologico del Vossio da עֵר *Ed*, che dinota *vapor*, in questa maniera: *Aer*, *Or anp an ab עֵר Ed ideft vapor? Unde verso Tyrrenice Dalech in R fieret Er, sive potius (moto b. e. pronunziato Jod) Air aut Aer*. Se si confronterà la nostra etimologia con questa del Mazzocchi, dopo che lette si faranno le pruove, che or ora faremo per addurre, si deciderà senza fallo, esser la nostra assai fondata; quando che quella del lodato Mazzocchi, fuor dell'autorità, che dal gran merito del suo Autore riceve, non sembra aver altro appoggio.

Ecco in breve un saggio delle pruove che abbiamo promesse. Gli Ebrei egualmente che i Latini non altra idea avevano dell'*Aere*, che quella che la voce *El* ti somministra; poichè presso gli Ebrei si chiama il Cielo aereo, o sia l'*Aere*; *Rakbiab*, che significa *extensum*, *expansum*; ed i medesimi tengono per cosa affatto indubitata, che questa medesima voce adoperata da Moisè nel Genesi, e che nella nostra Volgata è voltata in *Firmamentum*, sia quell'aere che da noi si spira. E perciò presso di essi si distinguono tre regioni de' Cieli, la prima nomano *Rakbiab*, ed è l'*Aere*; la seconda chiamano *Shamaim*, cioè il Cielo; e la terza dicono *Sbeme shamaim*, cioè il Cielo de' Cieli, dov'essi vogliono, che sia la magione dell'eterna beatitudine. Dunque gli Ebrei non avevano altra idea dell'aere, che di una cosa estesa, sparsa, piana.

I La-

esteso. Perciocchè un Monte *spaso*, e *piano* opponendosi ad un altro Monte, che ha la cima stretta ed acuta; e volendosi il Poeta mettere sotto gli occhi con evidenza, qual fosse stato quel Monte, nel quale fu sepolto Mi-

I Latini similmente questa medesima idea avevano: niuno meglio de' Poeti ce la saprà additare, presso de' quali le vere nozioni delle voci per lo più si scorgono manifestate; poichè costretti essi dalla necessità del metro a formare nuovi vocaboli di una medesima cosa, li formano giusta il vero e proprio significato di essa. Il Principe de' Poeti Virgilio specialmente ci manifesterà la vera, e primitiva nozione della voce *Aer*, da noi designata tra' Latini. Egli nell' Egloga IX così fa parlare a Licide: *Et nunc omne tibi stratum silet æquor*. Qui commenta Alberigo Gentile nelle sue *Lezioni Virgiliane*: *Quod vocabulum æquor de aere, terra, aqua dicitur. Ut itaque etiam: æquor saxi, & speculorum* Lucrezio. Il Facciolati nel Vocabolario latino alla voce *æquor*: *Quandoque*, scrive, *pro aere, aia*. Virg. I. *Æn. Aspice bis senos volitantes æquore cygnos*. Questo verso di Virgilio nelle vulgate edizioni si legge altrimenti, cioè, *latantes agmine cygnos*: ma forse il Facciolati ha avuto altri antichi approvati testi di Virgilio per le mani. Non per altra ragione certamente il Poeta chiama *Æquor* l' aere, che per l' *estensione*, e *pianura*, che *Aer* dinotava, essendo presso i Latini *æquor* lo stesso che *planities*. Tullio presso Nonio, in un luogo del secondo libro degli Accademici già perito, dice: *Quid tam planum videtur, quam mare? ex quo etiam æquor illud Poeta vocant*: a cui soggiunge il Vossio: *merito a Poetis sic appellari, ait Cicero, cum proprie non mare notet, sed planitiem ejus*. Ed i Latini volendo dinotare un campo piano, ed una pianura, dissero *Æquor*. Di più il medesimo Virgilio nel verso, che immediatamente segue a quello citato dal Facciolati, chiama la regione dell' aere *ætherea plaga*; se si vuol istare all' etimologia di *plaga* dataci dal citato Vossio, il quale la fa venire dalla greca voce *πλάγ*, che dinota parimente *æquor*, *planities*, quest' altro vocabolo ci fa anche comprendere, che *aer* questo piano ci dinotasse. Senza che presso Virgilio *Æquor*, e *Aer* sono vocaboli equivalenti, e scambievoli tra loro, interrogandosi l' uno all' altro. Nel verso citato di

32 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

Miseno; e volendolo fare con un solo aggiunto, ottimamente il fece con quello di *Aerens*, chiamandolo Monte *piano*, ed *esteso*. E par, che assai bene sia riuscito il suo disegno al nostro Poeta; poichè non essendo vicino alle spiagge di Cuma, nel luogo disegnato dal medesimo, altro Promontorio, cui adattare si potesse l'epiteto di *spasoso*, e *piano*, che quello, che ora chiamasi Monte di Procida, il quale nella sua sommità, per più di due miglia, si spande ed estende; questo Promontorio è forza dire, che sia stato da Virgilio disegnato, e chiamato Miseno; escludendone affatto quell' altro Promontorio, che appresso fu detto di Miseno, non essendo nella sommità *spasoso* e *piano*, ma alzandosi va a finire in una cima stretta ed acuta. Il Monte di Procida dunque è quel Monte Miseno additatoci da Virgilio. Che poi questo Poeta nell' esposto significato abbia spesso adoperato *Aer*

di sopra, per significare l'aria, usa la voce *Æquor*. Nel VI. poi dell' Eneide parlando degli Elisi, per ispiegare le larghe pianure di quelli, si avvale della voce *Aer*; dicendo *aeris in campis latis*. Gl' Interpreti sopra questo passo del nostro Poeta oh quante bajie han dette! tante certamente dette non ne avrebbe un Frate spiegando le categorie di Aristotile. Ma Virgilio in tal luogo con quel *aeris in campis latis* altro non volle darci ad intendere, che quelle larghe fiorite pianure, che negli Elisi si finsero gli antichi: e siccome la voce *latis* ci dà a conoscere la loro larghezza; così l'*aeris*, adoprandosi l'astratto per l'aggiuntivo, la loro *espansione* ci fa capire. In altri moltissimi luoghi delle sue opere lo stesso Poeta dacci chiarissimamente a conoscere questa scambievolezza tra *Æquor*, e *Aer*: come, per esempio, quando descrive il nobil duello di Enea con Turno, dice: *Atque illi, ut vacuo patuerunt æquore campi*: quì il *vacuo æquore* haffi da pigliar senza meno per gli spazj dell'aria: E quando nel libro III. della Georgica v. 199. dipignendoci a pennello quei generosi destrieri, che dimostravano nella corsa olimpica la loro bravura, si spiega in questo modo:

Jam-

Aer ed *Aereus*, il gentile lettore se ha voglia di saperlo, consulti la citata sottoposta nota.

Or raccogliendo il nostro discorso, conchiudiamo, che secondo la testimonianza chiara di Virgilio, il Monte di Procida da principio sia stato soltanto detto Monte Miseno. Ma ci si domanderà, come poi questo nome sia passato a dinotare anche il Promontorio di Miseno, ed alla fine a lui solo sia rimasto? E' facile il sanamente congetturare, come ciò sia intervenuto. Quando fu da Augusto in questi luoghi dedotta la Colonia, aveva già il Monte Miseno, cioè il Monte di Procida detto Miseno, comunicato il suo nome a tutta quella Regione a se vicina; ed avendo questi nuovi Coloni edificata la loro Città in quel piano, che sta a piè del Promontorio, che al presente si dice di Miseno, la chiamarono, secondo la denominazione di tutta quella Regione, *Miseno*. Fu quindi agevole il passaggio a nominarsi quel Promontorio, che immediatamente attaccava a detta Città, *Promontorio di Miseno*. E si rifletta, giu-

E

sta

Jamque humiles, jamque elati sublimè videntur

Aera per vacuum ferri, atque assurgere in auras.

Qui l'*aera per vacuum ferri* si dee pigliare per la *pianura del campo*, e non come il volgo tutto degl'interpreti l'ha preso, cioè per l'*aere*, facendo commettere al Poeta una fredda ripetizione, con fargli ripetere due volte una medesima cosa, significando *auras* presso i Poeti parimente *aere*. E poi non si toglie il più bello della Virgiliana descrizione? facendo tutta la vaghezza di essa quei nobili contrapposti di *humiles* all'*elati sublimè*, e di *aera per vacuum ferri* all'*assurgere in auras*.

Noi avevamo disteso le nostre osservazioni a minuto su questi luoghi di Virgilio, e su altri molti del medesimo, come quando chiama le cime degli alberi *aera*, e le Alpi *aerae*; ma per non ristuccare chi legge, e stimando sufficiente al nostro uopo questo saggio che finora abbiamo dato, più opportunamente daremo queste nostre osservazioni nelle *Origini Procidane*.

34 DISSERTAZ. COROGRAFICO-ISTORICA

Ma il saggio avviso di Cluverio (a), che tal Promontorio da principio, e più comunemente fu detto *Misensi Promontorium*, e non già assolutamente *Misenum*, per dinotare, che dalla vicinanza della Città di Miseno gli veniva tal nome. Acquistato quindi quel Promontorio tal nome *Miseno*, appresso insieme col Monte di Procida chiamossi Monte Miseno, restando all' uno, ed all' altro tal denominazione. Ma come suole spesso accadere, che i nomi prestati a dinominare un qualche luogo, per lo corso del tempo, e per certa circostanza, cambiandosi i nomi di quelli che l' hanno prestato, a quelli soltanto restano, a quali sono stati dati ad imprestito; così avvenne al Monte di Procida, il quale coll' andar del tempo acquistò altro nome, perdendo il primo, che restò al Promontorio di Miseno, cui era stato partecipato, il quale fu facile mantenersi nel possesso di detto nome, per la circostanza di trovarsi attaccato alla Città di Miseno. Abbondano gli esempi di simili casi; noi ne addurremo un altro, che non è men nistimo. ~~La Città di Procida, che non già Ischia, da principio chiamavasi Pirbecusa, e la chiara autorità di Livio (b) ce ne assicura, là dove parlando della Colonia degli Euboici Calcidesi qua venuta, dice: Primo in Insulas Aegariam, & Pirbecusas egressi; dein in continentem aust sedem transferre.~~ Quindi poi avendo quell' Isola acquistato il nome di *Prochyra*, restò la denominazione *Pirbecusa* a dinotar Ischia, alla quale era già stata una tal denominazione prestata. Si è mantenuta Ischia nel possesso di effer chiamata *Pirbecusa*, per la vaevole cir-

co-

(a) *Cluv. Ital. ant. pag. 1119.*; e cita l' autorità di Livio, Tacito, e Licofrone.

(b) *Liv. lib. 1111.*

costanza della creta , della quale abbonda quell' Isola ; traendosi comunemente, giusta l'autorità di Plinio, a *figlinis doliorum* l'etimologia di tal nome (a).

Ripigliamo ora il filo del nostro discorso . Essendo dunque il Monte di Procida l'antico, e vero Monte Miseno, da cui il nome tolse quell' altro Promontorio parimente detto Miseno , e la Città ancora ivi edificata, Miseno fu chiamata, giusta la denominazione di tutta la Regione soggiacente all'antico Monte Miseno, la quale, dopo la deduzione della Colonia , formò tutto l' Agro o Territorio Misenese , a ragione si dirà essersi concludentemente dimostrato , che il Monte di Procida sia al Territorio Misenese spettato, da cui la Città, quell' altro Promontorio, e tutto l' Agro Misenese il loro nome ricevertero .

E colla scorta ora di questa nuova scoperta, che il Monte di Procida sia stato chiamato Monte Miseno, si rischierà facilmente un luogo di Tacito. Egli tra le altre stravaganze dell'impazzato Nerone, raccontando anche quella , per la quale se perire una buona parte della flotta navale Romana nelle spiagge di Cuma , scrive così (b): *Nec multo post clades rei navalis accipitur ; non bello ; sed certum ad diem in Campaniam redire classem Nero jusserat ; non exceptis maris casibus . Ergo gubernato-*

E 2

to-

(a) *Ænaria ipsa Homero Inarime dicta , Græcis Pithecusa ; non a simiarum multitudine (ut aliqui existimavere) sed a figlinis doliorum Plin. lib. 3. cap. VI.* Ma questa etimologia di Plinio non è piaciuta ai grandi Filologi posteriori, Salmasio, Bucarto, Mazzocchi, ed altri, i quali non da *πίθος*, ma da *πίθμος* *simia*, l'hanno derivata, dimostrando che gli altri due nomi della medesima Isola *Ænaria*, ed *Arime*, dinotassero similmente *simia*, Noi daremo un'altra etimologia di *Pithecusa* a tempo suo nella dissertazione delle *Origini Procidane*.

(b) *Tacit. lib. XV. annal.*

tores, quamvis scæviente pelago, a Formiis movere: & gravi Africo dum PROMONTORIUM MISENI superare contendunt, Cumanis litoribus impacti, trirremiumque plerisque, & minora navigia passim amiserunt. Veniva quest' armata navale da Roma per riporsi nel Porto Miseneso, e prima di giungere al Promontorio Miseno, soffiando in furia gagliardi venti meridionali, le fu da questi contrastato il passar più oltre: ma veggendo gli accorti nocchieri, che nel sito, dov' essi erano, niuna sicurezza v' era per essi, si sforzarono a tutto potere di passare il Promontorio Miseno, per ritrovare sicuro scampo nel Porto: ma essendo eccessiva la forza del vento, furono da questo spinti i navilj a romperli nella spiaggia di Cuma. Ci si dica di grazia, se per Promontorio Miseno intende Tacito quello, che solo al presente con tal nome s'addita, perchè non andò a rompere l'armata nella spiaggia di Miseno, ove per forza doveva essere spinta, avendo a' fianchi il Libeccio e Mezzogiorno? Sarebbe certamente convinto d'errore Tacito, se così avesse inteso: ma si ammirerà la proprietà, e sincerità del suo dire, se dicasi, che abbia inteso parlare del Monte di Procida, altro Promontorio di Miseno: Ed allora assai bene si capisce, che volendo le navi oltrepassare il Promontorio del Monte di Procida, andarono sospinte da' detti venti a frangerli nella vicina spiaggia di Cuma (a).

Ecco dimostrata non solo l'esistenza del Monte di Procida nelle pertinenze del Territorio Miseneso; ed insieme

(a) E' da notarsi, che spirando forti venti meridionali, le navi non potevano a patto veruno oltrepassare il Monte di Procida, come si può scorgere dalla Carta Corografica: Dunque è forza il confessare, che Tacito abbia voluto additare il Monte di Procida con quelle parole: *dum Promontorium Miseni superare contendunt* &c.

fieme tutta l'estensione del medesimo Territorio; ma benanche dimostrata la dinominazione di Miseno, solo da principio al detto Monte spettata, e da esso all'altro vicino Promontorio, e a tutta la circostante Regione comunicata: e tutto ciò abbiamo dimostrato, come ci sembra, con ogni evidenza, benchè non senza grave fatica, come suol avvenire nelle cose, che per la prima volta s'impredono a dimostrare senza guida di alcun valentuomo, che ne avesse in qualche maniera tentata l'impresa. Da questa fatica ci avrebbe forse esentato Tullio, se a noi fosse giunta quella descrizione di Miseno da lui promessa ad Attico (a): *τοπογραφίαν, quam postulas, Miseni, includam orationi meae.*

Ma a confessare il vero, questa descrizione di Miseno da Tullio promessa, non ci avrebbe tolto d'impaccio, siccome tutte le antiche autorità de' Greci, e Latini Autori, delle quali nel presente capitolo abbiamo fatto uso, non ci tolgono di rispondere ad una tacita obbiezione, che taluno ci avrebbe potuto fare; cioè, che tutte queste vecchie memorie fanno sì bene attestimonianza de' tempi, in cui detti Autori vissero, che sono assai lontani; ma vi vorrebbero altri documenti de' tempi posteriori, che il medesimo stato, e la stessa estensione coi medesimi confini del Misenese ci dimostrassero. Ma grazie a Dio, che la benignità della sorte ci è stata anche in ciò favorevole, la quale, quando meno lo speravamo, ci ha presentato un documento di questa fatta, che ci toglie di pena, ed ogni obbiezione previene, e disface. Il celebratissimo Chioccarelli (b) ci aveva conservato la notizia di un assai antico Inventario di tutt' i beni della Chiesa Napoletana, rogato per
or-

(a) *Cicer. lib. I. epist. 13. ad Att.*

(b) *Chiocc. de Archiep. Napol. pag. 147.*

ordine della Regia Curia, e che scritto in papiro conservavasi nella R. Camera, da cui il 1485. (e di qui si può scorgere l'antichità dell' Inventario) ad istanza di Alessandro Carafa Arcivescovo di Napoli; con permesso della R. C. ne fu estratta copia autentica; egli però non ne apporta, che poche annotazioni di alcuni beni, che la detta Chiesa possedeva nel Territorio di Cuma. Noi accesi del desiderio di aver tutto intero quest' Inventario, e stimolati dalla speranza di ritrovarvi qualche cosa affacente al nostro proposito, sapendo ciò che aveva scritto Giovanni Diacono, che i beni della Chiesa di Miseno distrutta erano passati a quella di Napoli, come appresso si vedrà, ci demmo a cercarlo; e quantunque in vano si fosse per più mesi stentato, tuttavolta ci si è all'improvviso presentato, quando meno pensavamo ad esso. Con quanto piacere fosse stato da noi accolto, ognuno sel pensa; soprattutto quando trovammo dal medesimo distintamente additarci nel Misenese tutti quegli stessi luoghi, che noi seguendo le autorità de' vetusti Autori, avevamo descritti di sopra. Ecco qui tutta trascritta la rubrica de' beni della Chiesa Napoletana contenuti in Miseno, pervenutale dalla Chiesa Misenese:

Item tenet & possidet in MISENA bona subscripta prædictus Dominus Archiepiscopus:

Item ibidem modiorum terra quatuor, quæ est quasi nemorosa & juxta Maremortuum:

Item tres partes Montis Miseni, qui est nemus junta mare a tribus partibus:

Item in Maremortuo Startias terra tres, sitas juxta terras Monasterii S. Petri ad castellum (a), & tres di-
cti

(a) Questo Munistero era detto di San Pietro a Castello, perchè anticamente era situato, dov' è la Cittadella del Castello
 nuo-

Et Archiepiscopi, quas laborant &c.

Item ibidem Startiam terræ unam nemorosam Monasterii Sanctæ Mariæ ad Capellam &c.

Item Montem Sancti Martini cum Ecclesia una ibidem existente, & perias terræ decem juxta litus maris &c.

In tutta questa serie descritta nell'Inventario, si nominano nel Misenesi tutti quelli medesimi luoghi, che colle testimonianze degli antichi Autori, si sono dimostrati di sopra al Misenesi appartenere; cioè il Monte Miseno, Maremorto, tutto il piano che giace a piè di detto Monte, e quindi per intorno a Maremorto si estende fin alle radici del Monte di Procida, che vien disegnato dalle *Starze* di San Fortunato d' Arpaja, da quelle di San Pietro a Castello, e dalle altre di Santa Maria a Cappella; e similmente il Monte di San Martino, che ora è Isoletta, e pure diceasi di S. Martino, la quale prima faceva parte del Monte di Procida, e poi dalla forza delle onde distaccata, come si vede, dal Monte, con cui pur attacca per sotto dell'acqua; e per conseguente anche il medesimo Monte di Procida, il qual'è compreso tra Maremorto, e San Martino. Oltre-

nuovo, il quale essendo stato in buona parte rovinato, dal Pontefice Martino V., a petizione della Regina Giovanna II., furono fatte trasferire le Monache che quivi erano, nel Munistero di San Sebastiano, a quei tempi abitato da' Monaci dell'Ordine di S. Basilio, i quali ne furono mandati via; e perciò fu dipoi dinominato, ed ora pure chiamasi Munistero di S. Sebastiano. Tal notizia ci dà un altro argomento dell' antichità del nostro Inventario, citandosi in esso il Munistero di S. Pietro a Castello coll' antica sua dinominazione: il che ci somministra forte motivo da credere, questo Inventario esser stato rogato, quando non ancora erano state le Monache di detto Munistero in San Sebastiano trasferite.

tedichè per questo Monte di Procida abbiamo un altro documento, ricavato da una Carta di donazione fatta dalla Regina Sancia nel 1342. al Monistero di S. Chiara, intitolato anche del *Santissimo Corpo di Cristo*, o della *Sacra Ostia*, secondochè da altre Carte rilevasi. In questa Carta si donano dalla detta Regina tutt' i diritti, ch'ella avea nella spiaggia di Cuma; e questa spiaggia si fa principiare da quel punto dove va a finire il Monte di Procida, come noi appunto abbiamo dimostrato, facendo finire il Territorio Misenesè, e principiare il Cumano nella *Gaveta*. Ecco le proprie parole della Carta Sanciana (a): *Omnia bona quæ dicta Domina habet in Plagia Cumarum, incipiendo a dicto loco Sancti Petri ad Pertusum usque ad locum qui dicitur lo Pigno* ~~spia~~ *Plagia*. Il luogo di *San Pietro ad Pertusum* è senza contrasto quello, che al presente dicesi la *Gaveta*, ed anche *Pertugio della Gaveta* al presente si chiama, ritenendo parte dell' antica denominazione.

~~Il luogo di San Pietro ad Pertusum è senza contrasto quello, che al presente dicesi la Gaveta, ed anche Pertugio della Gaveta al presente si chiama, ritenendo parte dell' antica denominazione.~~
 Il luogo di San Pietro ad Pertusum è senza contrasto quello, che al presente dicesi la *Gaveta*, ed anche *Pertugio della Gaveta* al presente si chiama, ritenendo parte dell' antica denominazione. Vedendo andar con bel contento uniformi gli antichi documenti colle posteriori memorie intorno alla descrizione del Territorio Misenesè; per cui s'iam sicuri, che non vi farà cervello sì ritroso e prevenuto, che non abbia da rimaner persuaso di quanto abbiamo finora ragionato; siccome affatto persuaso rimarrà di quanto innanzi dovremo dire.

CA-

(a) Fol. 608. a t. *Art. cor. vol. 4.*

CAPITOLO II.

Si dimostra, che l'Agro Misenese, dopo la distruzione della Città di Miseno, si sia unito a Precida.

L'Agro Misenese, siccome fu da noi descritto, restò proprio di Miseno, e diviso da ogn' altro fin al declinar del nono secolo, siccome dall' iserizione di sopra citata agevolmente si riconosce, nella quale Miseno vien detta Colonia; e similmente si ricava da' Conti residenti in Miseno, de' quali fa menzione Papa S. Gregorio ne' registri delle sue lettere (a); e finalmente dalla continuata successione de' Vescovi che governarono la sua Chiesa, la cui serie fu raccolta fedelmente dal nostro Chioccarelli (b); essendo stato da' Canonici de' Concilj definito, non dovervi essere Vescovadi, se non in Città principali, e di Territorio distinto (c). I quali argomenti ci fanno chiaramente intendere, aver dovuta essere Miseno in tutto questo tratto di tempo una Città ragguardevole, avente un Territorio distinto e separato; giacchè da prima fu una Colonia Romana; e quindi ebbe i Conti, i quali non erano mandati, che alle Città che godevano proprio Territorio e distretto, su cui esercitavano loro giurisdizione; e similmente ebbe i suoi

F

pro-

(a) *Greg. M. lib. VII. epist. 22.*

(b) *Chiocc. de Episcop. Neap. pag. 146.*

(c) S. Leone Papa *epist. 87. cap. 2.* nella quale cita gli antichi Canonici. Vedi ancora Binghamo *lib. 2. cap. 12. Origin. Ecclesiast.* E presso il medesimo nello stesso libro §. 2. si possono similmente osservare l'eccezioni di una tal regola di disciplina, e le cagioni della medesima; le quali eccezioni non hanno potuto aver mai luogo in Miseno.

42 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

proprij Vescovi, a' quali il Territorio Misefese doveva formare l'Ecclesiastica Diocesi.

La distruzione dipoi avvenuta della Città di Miseno, e della sua Chiesa ci vien raccontata dal celebre Giovanni Diacono negli Atti della traslazione delle Reliquie di San Sossio (a), fatta circa l'anno 910. da Miseno in Napoli, per riporsi nel Monistero di San Severino, dove ora riposano. Ecco le di lui parole: *Seniginta ab hinc annis ab Ismaelitis demolitum* (cioè, il Castro di Miseno) *et usque ad solum prostratum*. E nella Cronaca de' Vescovi Napoletani pure dice (b). *Eodem quoque tempore Misenaris Ecclesia, peccatis emergentibus, a Paganis devastata est*.

Or essendo stata distrutta Miseno circa l'anno 860., fa mestieri esaminare, a quale Città fosse stato unito il di lei Territorio. Noi crediamo di poter sicuramente assermare, senza tema di esserci apposta la taccia, di aver voluto in questa presente dissertazione seguir piuttosto il caldo amor della ~~Verità~~ ^{Verità} dello spirito della verità; di potere, ~~in ripote~~, ^{in ripote}, ~~assermentamente~~ dire, che il Territorio di Miseno distrutta, sia stato unito ed aggregato a Procida. Convien quì da principio ripetere tutto il racconto di ciò, che ci ha condotto a fare tal asserzione.

Era già la picciola sì, ma deliziosissima Isola di Procida e per l' amenità dell' aere, e per la comodità del sito, e per lo dolce piano difficile a ritrovarsi nelle altre Isole, e per la fertilità del terreno, e per tutte quelle doti, delle quali con liberalità singolare la madre natura senza alcun risparmio l'ha ornata, assai più piaciuta ai Coloni Euboici, che partitisi dalla loro Isola

(a) Presso Falcone Ist. e Famiglia di S. Gennaro lib. 2. cap. 9.

(b) Chron. Episc. Neap. presso il Muratori Rer. Ital. Script. Tom. 1. part. 2. pag. 317.

la di Eubea, e venuti in questi nostri lidi, questa scelsero insieme coll' altra vicina Isola d'Ischia per loro comoda abitazione. Era questa gente di buon gusto, e cultissima. Tutti gli antichi Storici, e Geografi ci fanno concordemente questo racconto. Livio più in accorcio, ma più chiaro ce lo fa capire, il cui testo di sopra allegato giova qui ripetere: *Cumani ab Chalcide Euboica originem trahunt. Classe, qua advecti ab domo fuerant, multum in ora maris ejus, quod adcolunt, poruere. Primo in Insulas Ænariam, & Pithecusas egressi; dein &c.* Sotto nome di *Pithecusa* era da prima nota Procida solamente, siccome per *Ænaria*, o *Arime*, Ischia, secondo che noi dimostreremo nelle nostre *Origini Procidane*. Appresso questo nome di *Pithecusa* passò a dinotare Ischia, allorchè gli Euboici cresciuti estesero la loro abitazione in *proximum continentem*, come il medesimo Livio racconta, dando il nuovo nome di Procida a questa Isola nostra, cioè, il nome di *Procima*, quasi *Prima Cyme*, o *Cuma* (a), scrivendosi *Κυμη* in greco, siccome in

F 2

la-

(a) Procida fu anche chiamata assolutamente *Κυμη*, o *Cumæ*. Vi è un testo di un antico Scoliaſte di Pindaro Pyth. Od. I., che ci mette fuor di dubbio: *Κυμη-νήσος παρακείμενη τῇ Σικελίᾳ, Cumæ. Insula adjacens Sicilia*, cioè alla nostra Campania. Ed il medesimo Scoliaſte nello stesso testo spiega, che questa *Cuma* è *Procida*, la quale fu pure nominata *Pithecusæ*. Quell' altra *Cuma* segnata dal Geografo Stefano Bizzantino, la quale, dice, esser un Isola vicina alla Sicilia, è parimente l' Isola di Procida, anche per confessione di coloro, ai quali non piace, che Procida sia stata chiamata *Cuma*, come fra gli altri il confessa Olstenio. Le parole del Bizzantino sono queste: *Ἐστὶ καὶ νῆσος πλησίον Σικελίας, est quoque Insula*, cioè *Cuma, prope Siciliam*. Un solo abbaglio prende questo Geografo, che di una sola Isola di Procida ne fa due, l'una chiamando *Cuma*, l'altra *Procida*, e tutte e due dirimpetto alla nostra Campania, ch'egli chiama *Sicilia*: L' Isola di Procida, dice, *πρὸ τῆς Σικελίας, ex adverso Sicilia*. Ed

ec.

44 DISSERT. COROGRAFICO-STORICA

latino *Cumæ*: fu detta quindi *Procida*, e non *Procima*, per lo facile scambiamiento della lettera *m* in *d*: il che pure farà da noi dimostrato nelle medesime *Origini Procidane*. Ecco la prima chiara notizia della numerosa abitazione Procidana. Questa andò tuttavia sempre crescendo in Procida, siccome andò mancando in Ischia. Di questa racconta Strabone (a), che forte inquietati da' tremuoti gli Euboici Cumani, ed atterriti dai continui fuochi sotterranei, che vomitati dalla terra infestavano tutta l'Isola, scapparono via, lasciandola diserta; e rifuggirono in Napoli. Ma di Procida non fuvvi mai tal necessità di fuggire, non temendo quivi gli Euboici nè di tremuoti, nè di fuochi; non essendo stata mai quest' Isola soggetta a tali catastrofi. A' tempi poi de' Romani non v' ha dubbio, che dovette essere ancora fertile lo stato della popolazione di detta Isola; poichè, oltre che tanti pezzi di anticaglie quivi ritrovate l'attestano, la maggior parte delle quali l'aratro, e la marra, cioè la cultura, che pari a quella di Procida in tutta Italia non trovasi, ha posto sotterra; l'attesta benanche ciò che delle origini di Procida racconta Dionigi di Alicarnasso (b); cioè, assegnando a questa per origine una delle Parenti di Enea di tal nome, come a Gaeta una Nutrice dello stesso Enea. Non farebbe alcuno convenuto a Procida tal onore,

ecco una di quelle autorità, che ci mostrano, esser stata la nostra Campania dinominata *Sicilia*. Noi abbiamo raccolte non poche altre autorità, ed assai più argomenti dimostrantino evidentemente la Campania chiamata *Sicilia*; donde leggiermente si potrà intendere, perchè i nostri Sovrani si sieno intitolati Re delle due Sicilie, ed il Regno di Napoli sia stato detto Regno di Sicilia, con metter da parte le fanfaluche de' nostri Scrittori. Queste autorità, ed argomenti forse fra breve esporremo al pubblico in un discorso.

(a) *Strab. lib. V. pag. 372. e 379.*

(b) *Dionig. Alicar. lib. 1. antiq. rom. pag. 43.*

se la medesima uno scoglio deserto ed abbandonato fosse stata ne' tempi di Dionigi, assicurandoci tra gli altri l'Olstenio, che tali nomi tratti dalli compagni di Enea, o d'altra persona alla dilui famiglia spettante, non si davano, che a quei luoghi, e Città, ch' erano cospicui, e di qualche rinomanza.

Non diminui niente ne' susseguenti tempi la fiorita generazion de' viventi in Procida, anzi convien credere, che andasse crescendo, invitati i forestieri ad aver quivi qualche poderetto, ad essi utile per la fertilità del terreno, e per la bontà de' fruttati, e specialmente de' vini. San Gregorio il Grande (a) in una sua lettera scritta al Doge di Napoli ci dimostra quanto fossero graditi i vini di Procida, e come i Napoletani ivi avessero possessioni; poichè in quella pistola scrive esortando detto Doge a non far per lo innanzi molestare il Priore de' Napoletani dal Conte di Miseno, il quale voleva costringere detto Priore a somministrargli venti orne di vino dall' Isola di Procida.

Ma non potè esser a meno, che quest' Isola non fosse piaciuta anche ai medesimi Dogi di Napoli, essendo tanto bella, ricca, e deliziosa, eleggendola per sede de' loro innocenti piaceri; siccome oggi ancora fa la delizia più eletta de' nostri Sovrani, per cui noi andiamo tanto alteri, e beati. Di ciò dovrebbe ognuno andar persuaso, quantunque non avessimo la Cronaca de' Duchi di Napoli pubblicata dal Canonico Pratilli presso la Storia de' Principi Longobardi del Pellegrino (b). In quella racconta il Cronista, che essendo, secondo il solito, venuto nell' Isola di Procida a diporto Marino figliuolo del Duca di Napoli Giovanni, e un giorno di gran caldo

(a) *Greg. M. lib. VII. epist. 22.*

(b) *Pellegr. histor. Princ. Longobard. Tom. 3. Fragmenta Chron. Neapolit. an. 937.*

46 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

do essendo calato dal suo Palazzo nella marina per bagnarsi nell'acqua, restò da' flutti del mare venuti gli uni sopra gli altri, morto con grave dolore de' Napoletani, e Procidani insieme.

Or a quest' Isola cotanto bella, piacevole, abbondante, popolata, e delizia de' Principi, soltanto mancava una più ampia estensione di Territorio, essendo molto stretti i suoi confini (a). Ma fin ai tempi della distruzione di Miseno non vi era stata opportuna e comoda occasione di dilatarè i confini di Procida, non essendo vi altro luogo vicino da poter a questa assegnare. La prima occasione si presentò, allorchè vacuo rimase, ed abbandonato per la rovina della Città, il Territorio Misenese; poichè essendo a quel Territorio vicina Procida, e ritrovandosi per sua buona ventura stanza piacevole de' Dogi Napoletani; convien credere senza fallo, che per concessione de' detti Dogi fosse stato quello a Procida unito.

Questa, che certamente agli giudizi de' Dogi indifferenti

(a) Ei non ci pare da tralasciare qui per diletto de' lettori un' affai gentile, e pittoresca descrizione della bella Isola di Procida, che ci ha lasciata il polito nostrale Scrittore nel suo *Mercurio Campano*, Celestino Guicciardini: *Prochyta Insulam . . . adeat hospes. Non Insulam, sed medio in pelago instructum viridarium illam dicat, ubi ex editiori loco, illius amoenitatem, & cultura elegantiam observaverit. In ambitu ad VI. M.P. extenditur; jucundissimis recessibus, ac promontoriis, nunc in mare protensa, nunc in se ipsam recurva. Omnigeni in ea fructus, & qui non a sapore, aut a magnitudine tantum, sed quod præcoces sint, commendati. Vis verbo dicam? Ea est Prochytae facies, ut sabbulosos Elysios unice eludas; & cuius hoc tantum sinistri obtulerit, quod in Tyrreno, non in Græcanico locata sit mari. Famam tamen, quam ob situs amoenitatem, & Celi clementiam, cum Græcanicis insulis potuisset habere communem, sat superque illi contulit Joannes ille (an Prochyta Dominus, an inquilinus, nullum discrimen) Vespertine Gallorum e Sicilia ejectionis solertissimus auctor.*

DI MISENO, E CUMA. PAR.I. CAP.II. 47

renti, e candidi estimatori delle cose apparirà ben fondata, congettura, comechè vana, è ridevole sembrar possa ai cervelli prevenuti, ed offuscati da contraria passione, ora è divenuta soda e ragionata dimostrazione. Dappoi- chè andando noi rintracciando per gli Archivj Carte, che far poteffero per lo nostro assunto, nell' Archivio della Regia Zecca ci fiamo imbattuti in un' affai antica Carta (a), la quale senza mistero ci dimostra l' esistenza di Miseno nel Territorio di Procida.

Contiene questa Carta la confiscazione di tutti i beni, che il rinomatissimo Giovanni di Procida utile Padrone di Procida, ed autore del celebre Vespro Siciliano, possedeva nel Territorio Procidano, fatta fare da Carlo I. d' Angiò per lo delitto di fellonia commesso da costui, per aver voluto seguitare le parti di Pietro di Aragona. Il titolo di questa Carta è il seguente. *In Procida. Inquisitio facta die Lune X. dicti mensis Novembris dictæ XLII. Indictionis per infrascriptos homines de Procida super bonis Domini Johannis de Procida proditoris, qui dominium terre ipsius habebat. Quindi seguita: Quorum primus Jacobus Ysclanus Juratus, & interrogatus de bonis stabilibus que dictus Dominus Johannes de Procida habuit IBI. dixit quod idem Dominus Johannes ratione domini, quod habebat in terra predicta habuit IBI infrascripta bona. E quindi si descrivono distintamente tutti i beni, che detto Giovanni possedeva IBI, cioè, nel distretto di Procida. Tra i beni, che si dicono possederfi da Giovanni nel tenimento di Procida, si descrivono le due seguenti rubriche: Item MONS qui dicitur CUMANUS, qui est incultus & desertus juxta litus maris. Item MONS MISENE modios terre quindecim que est laborandia, & de terra inculta, & deserta modios sedecim quorum proventus valent an-*

nuu-

(a) Archiv. d. R. Z. Fascic. 40. fol. 12.

48 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

nuatim auri unciam 1. Lasciam agli altri di esaminare, se si poteva ritrovare Carta più evidente a dimostrare, che l' Territorio Misenese sia stato a Procida aggregato. Si ricordi ognuno, che la maggior parte del Territorio Misenese componevano il Monte Miseno, ed il Monte ora detto di Procida; e tutti e due questi Monti nell' addotta Carta si descrivono in Procida. Dunque se si voglia ragionare giusta lo spirito delle Leggi (a), che prescrivono: *Modus minor in possessione majorem modum sequitur*, tutto l' intero Territorio di Miseno, indubitatamente di Procida essere stato, forza è confessare.

Non crediamo, che dagli Avversarj ci si voglia opporre, che nella citata Carta siccome con chiarezza si nomina il Monte Miseno, non colla medesima chiarezza si descrive il Monte di Procida, poichè ivi si dice *Mons Cumanus*, e non già *Mons Prochytnus*. Si ripete, non crediamo volerci ciò opporre, perchè essi medesimi darebbonfi colla scure sulle gambe. Imperocchè se per lo *Mons Cumanus* si dovrebbe quì intendere il Monte di Cuma, chi non vede quanto guadagno farebbono i Procidani, essendo detto Monte di Cuma più indentro del Monte di Procida, e questo tra Procida, e Cuma? Or asserendosi il Monte di Cuma esser di Procida, si dovrebbe anche per forza affermare, dover essere il Monte di Procida parte della medesima Procida. Se noi avessimo voluto seguire la passione della causa, così avremmo dovuto sostenere: ma la verità, che soltanto ci siamo proposto d'investigare, ci ha ritratto da tal sentimento. Imperciocchè avendo esaminato, se mai quel

pic-

(a) Vedi la *L.20. ff. de interrogat. in jure sac.*, la quale è di Paolo, e la *L.7. ff. de fin. reg.*, che è di Modestino; e si consulti su di questa il dotto, e profondo comentario di Goefio nella Raccolta degli Scrittori della materia Agraria pag. 195.

piccol rialto , dov' era fondata la Città di Cuma , è che ora dicesi *Cuma*, fosse stato mai chiamato *Monte di Cuma* , abbiamo ritrovato , che mai nè vecchiamente , nè ne' tempi di mezzo sia stato sì fattamente nominato ; nè per verità tal nome poteva a quello convenire , non essendovi nè altezza , nè valli . E ci è forte piaciuta la favia riflessione dell' egregio letterato il Sig. Duca Vargas Macchiucca , il quale con fino giudizio , e con incredibile erudizione ha svolto dalle tenebre le nobili origini di Napoli , ed avendo cotanto profittato sotto la disciplina del suo gran Zio D. Francesco Marchese Vargas , Caporuota , e Delegato della Giurisdizione , ha fatto conoscere al Mondo quanto sia vero quel detto : *Fortes creantur foribus* . Questo valente Erudito nel libro degli Euboici seconda Colonia Napoletana , parlando di Cuma , riflette così (a) ; *Tanto è lungi, che nella nostra Cuma ci sieno Monti, e Colli, che coloro, i quali ci diedero in latino Pindaro, la vollero in aperta campagna, comechè per errore han detto, che i lidi eran ad essa superiori* : E quì l'Autore appone il greco testo di Pindaro , e la traduzione degl' Interpreti , che dice così : *Qualis est ille (cioè il Gigante Tifeo), qui horrendo Tartaro jacet . . . nunc vero & quæ supra Cumam mari-septa litora , & Sicilia ejus premit pectora* . Egli corregge in parte tal traduzione con somma saviezza , ed in vece di *supra Cumam mari-septa litora* , ripone *circumflua Cumarum litora* . E quindi soggiunge : *E riflettasi, che il Livico Poeta di Cuma dice semplici lidi, e non Monti colle loro Valli* . Ed Agazia , che fa una brieve descrizione del sito di Cuma , dice soltanto , che sia ἐπὶ λόφῳ τιμῇ , in quodam tumulo , cioè in piccola altezza .

G

Ma

(a) *Euboi. Seconda Col. Napolet. pag. 76.*

Ma come voi dite , ripiglierà taluno , che 'l *Mons Cumanus* debba essere il Monte di Procida ? Non vi è altro Monte , replicheremo noi , in quei contorni , che sia *juxta litus maris* , e che sia vicino a Cuma , perchè abbia potuto chiamarsi Monte Cumano , che 'l solo Monte di Procida . Ma a che andar sofisticando ? In varj antichi decreti della Regia Camera con tale nome è notato il Monte di Procida , e vaglia per tutti quello del 1644. , in cui *Mons Cumanus* è detto il Monte di Procida (a).

Quantunque l' addotta Carta ci avrebbe potuto bastare a dimostrare il Territorio Misenese aggregato a Procida , senza farne più alcuna parola ; pure abbiamo voluto rintracciare , se mai ne' tempi susseguenti fosse stata dismembrata quella parte del Territorio Procidano , ch' era stata di Miseno . Ma con sommo nostro piacere avendo ritrovato negli Archivj tutte le Carte de' varj passaggi di Procida da un Padrone ad un altro , in esse non si ritrova neppure vestigio di detto dismembramento ; anzi vedesi continuamente passare da uno all' altro , e dal Fisco medesimo di nuovo concedersi a persone benemerite , nella stessa maniera che possedevansi da Giovanni di Procida . Si contenterà ognuno , che noi brevemente ne descriviamo la serie .

Essendosi conchiusa la pace tra Giacomo d' Aragona , e Carlo II. d' Angiò , tra gli altri patti apposti al trattato di pace , uno fu di doverli restituire da Carlo II. tutti i Feudi confiscati , a Giovanni di Procida ; come infatti fu eseguito , concedendosi da Carlo II. di nuovo Procida al detto Giovanni , siccome si ha da più Carte del Regio Archivio della Zecca , nelle quali costantemente si dice , concedersi Procida nella stessa maniera , che
da

(a) Fol. 241. *Atti cor.* vol. I.

da prima si era tenuta dal medesimo, *cum omnibus juri-
bus, & pertinentiis suis* (a).

Dopo la morte di Giovanni, più Carte si ritrovano nel medesimo Regio Archivio, e ne abbiamo presso di noi le copie, nelle quali tutte, confermandosi ai di lui eredi il possesso di Procida, costantemente si ripete, la medesima confermarli non altrimenti, che era stata conceduta, e restituita a Giovanni. E quando la stessa Procida, essendo stata prima confiscata per lo delitto di Giovanni di Procida, fu poi conceduta da Carlo I. ad un certo Lanfranco de Mari *Miles, & civis Janue*, come il medesimo Carlo il chiama, nella Carta di concessione, e nelle altre Carte susseguenti di Carlo II. (b), colle quali si dà un equivalente contraccambio a questo Lanfranco per Procida da lui ritolta, e conceduta di nuovo al detto Giovanni, e a' suoi eredi, egualmente si parla della stessa maniera, nè si fa motto di accorciamento veruno. Or se Procida allorchè fu conceduta a Giovanni di Procida, venne stimata del valore di *cent' once d' oro*, e la concessione fu fatta per questo valore, *& sub servitio quinque Militum secundum Regni Sicilie consuetudinem contingente*, come la testimonianza di tutte le citate Carte ci assicurano, ed allora abbracciava anche il Territorio Misefese, secondochè si è veduto; dunque o concedendosi la medesima appresso al de Mari, o restituendosi a Giovanni di Procida, o confermandosi ai suoi eredi per lo stesso valore, e sotto lo stesso servizio, è necessaria conseguenza il conchiudere, che in questi tempi ancora avesse conservata la medesima condizione, nè ricevuta alcuna diminuzione: Perciocchè se ciò non fosse stato, il valore delle *cent' once*, ed il servizio de'

G 2

cin-

(a) Reg. 1299. A. fol. 58.

(b) Reg. 1303. D. fol. 46. Reg. 1304. B. fol. 15.

cinque Militi avrebbero senza dubbio dovuto scemarsi .

Ma non merita di esser trasandata un' altra breve riflessione . Mancando da prima al pubblico la notizia della Carta d' inquisizione de' beni , che Giovanni di Procida possedeva in Procida , già di sopra rapportata , ognuno che saputo avesse appena l' abbicci della Diplomatica nostra , restava preso da maraviglia al vedere , che una tanto piccola Isola , la quale non ha più di cinque miglia di circuito , in tempi sì scarsi d' oro , e d' argento , e meschini , abbia potuto cotanto valere , che sia stato l' utile Padrone di essa obbligato alla *prestazione* del servizio di *cinque Militi* ; avendo essi di leggieri osservato , quali doveano essere quelle Terre , per concedersi sotto il detto servizio (a) . Ed i Pozzolani medesimi hanno potuto osservare , non ignorando come buoni cittadini le memorie della loro Patria , che Pozzuoli non fu mai concessuta per maggior valore di *venti* , o *trent' once* : e pure Pozzuoli è assai più grande , ed estesa , che la sola Isoletta di Procida .

(a) Per non mandare il lettore poco pratico de' nostri vecchi Archivj , ad impolverarsi tra le assumate Carte , noi qui brevemente gli daremo alcune notizie raccolte da due Carte di raro pregio conservantisi nel Regio Archivio della Zecca . Nel Registro di Carlo Illustre , Duca di Calabria del 1323. A. fogl. 298. vi è un Editto generale di detto Carlo , con cui si ordina la mostra di tutt' i Baroni del Regno , che doveano *prestare* il servizio militare alla Regia Corte , a cagion della guerra di Sicilia . In esso Editto si nota il numero de' *Militi* , che ciaschedun Barone era tenuto *prestare* : tra quei che numeransi , i quali sono moltissimi , si veggono assai pochi , che *prestavano cinque Militi* , e pochissimi quelli , riducendosi a tre , o quattro , che obbligati erano a più di cinque . L' altra Carta è più precisa . Evi nel medesimo citato Registro un *Quaterno d' inquisizione* fatta de' Conti , Baroni , e Feudatarj di Terra di Lavoro , e del Contado di Molise , e de' *Militi* , che ciascuno doveva alla Regia Corte , come nel titolo di detta Carta si dice . Il numero de' Ba-

Le meraviglie intanto de' Diplomatici sono cessate dopo la scoperta di detta Carta, avendo essi da questa saputo, che il Territorio Procidano era assai grande, ed esteso, protraendo i confini oltre il suo breve *Stretto* nella vicina terra ferma, con abbracciare il Territorio Misene; e non già, come da prima si erano immaginati, che fosse nella sola Isola racchiuso: onde han potuto comprendere la proporzione delle *cent'once d'oro*, e de' *cinque Militi*, rispettiva alla sua grandezza.

Si ritenne Procida per lunga pezza dagli eredi di Giovanni. Quindi da *Adenulfo di Procida* si vendè la medesima a *Marino Cossa d'Isola* per mezzo di procura in testa di un certo Niccola Pagano; alla quale vendita fu dato l'assenso dal Re Roberto (a). E questa Carta di assenso da noi ritrovata non fa motto alcuno di abbreviamento de' confini di Procida.

I Cossa la godettero per più anni pacificamente, fintantochè per la fellonia di Michele Cossa, da loro si devolvè al Regio Fisco. Nè pure in tutto questo tempo

Baroni, che dovevano *cinque Militi*, è molto piccolo, e di coloro, che ne dovevano *sei*, o *sette*, è troppo più stretto. Per la prima classe, a cagion di esempio, i Feudatarj d'Arpino, e di Teano eran tenuti per queste Terre a *cinque Militi*. Per la seconda classe, quei di Lauro, di Telese, di Cajazzo, a *sei Militi*; il Conte poi di Fondi per lo suo Contado, che abbracciava Fondi, Trajetto, Sugio, Itri, Acquaviva, Monticello, ed Inola, era tenuto a *sette Militi*. Or si paragonino queste Terre coll'Isola di Procida, e quindi si concluda, se mai per questa i Baroni avrebber dovuto *cinque Militi*, se i confini di essa si volessero sì angusti, che non oltrepassassero il mar che la bagna, e non abbracciassero benanche Miseno, come la riferita Carta di Giovanni di Procida distintamente menziona. Bastino questi esempli; chi avesse vaghezza di più saperne, ogni Registro del Regio Archivio il potrebbe appieno soddisfare.

(a) Reg. 1339. B. fol. 12.

po verun troncamento del Territorio Procidano si ravvisa, secondo che si rileva dalle Carte a questa stagione spettanti. E' vero però, che dalla vendita fatta a Marino Cossa apparisce, e da altre Carte ancora, il servizio de' cinque Militi esser già stato ristretto a quello di soli due; onde non temerario sospetto può nascere, che qualche cambiamento in Procida abbia potuto avvenire. Ma tale sospetto dileguasi subito, quando si avvisa ognuno di esaminare il motivo, perchè questa diminuzione di servizio militare sia intervenuta; anzi dall'esame di esso maggior pruova si stabilisce per l'identità de' confini del Territorio Procidano. Si attenda al breve racconto. Ritrovandosi Procida in potere di Tommaso di Procida, ricorse costui al Re Carlo II., esponendogli, ch'era troppo gravoso il peso del servizio di cinque Militi, o sia di cinquantedue once, e mezzo d'oro (computandosi ogni Milite per dieci once, e mezzo) onde il pregò, che ne scemasse il numero. Ne allegò per tal effetto il forte motivo, cioè, ch'egli era obbligato, attesa la malagevolezza de' tempi, di soffrir moltissima spesa per la custodia di Procida, soggett' allora alle continue invasioni de' corsali, ed alle sorprese de' nimici del Regno. Il Re Carlo, esaminata la ragionevolezza della dimanda, gli accordò la grazia con tali parole: *Unde predicta custodia oportuna fore dignoscitur private utilitatis, & publice interesse prospecto prefatum servitium quinque Militum pro quo ut premittitur dicta CASTRA, & INSULA fuere concessa de certa nostra scientia minuentes ad servitium duorum Militum prestandum &c. (a).* Adunque dall'esposto di Tommaso, e dalla risposta di Carlo II. affai manifesto si osserva, il motivo di ridursi i cinque Militi, per Procida

do-

(a) Reg. 1300., e 1301. A. fol. 76.

dovuti, a due soli, esser stato la grave spesa, che accollata si era il detto Tommaso per la guardia e difesa di Procida; donde la privata utilità, ed il pubblico interesse, che Carlo dice, ne derivavano. E non è questo chiara pruova, che niuno scemo al Territorio Procidano fosse intervenuto? perciocchè se ciò stato fosse, qual potissimo motivo, e solo valevole, Tommaso l'avrebbe esposto, e Carlo II. di esso avrebbe fatto menzione.

Ed osservate di vantaggio quelle due parole: *Dicta CASTRA* (cioè di Procida) *fuere concessa &c.*, e vi confermerete vie più nel nostro sentimento. L'Isola di Procida non avea, che un *Castro*, e dicevasi *Castrum Prochyra*: e come poi si nominano nella medesima più *Castri*, *dicta Castra*? Un *Castro* veramente era in Procida, se si consideri la sola Isola; ma se si ponga mente a tutto l'intero Territorio Procidano, si osserveranno due *Castri* in Procida, essendo l'altro il *Castro di Miseno*, che *Castrum Miseni* fu sempre chiamato, il quale a Procida s'apparteneva dopo la sua unione con quella. Ed ecco da Carlo II. colle dette parole dichiarata l'integrità del Territorio Procidano, anche dopo lo scemamento del servizio militare, cui eran tenuti i Baroni di Procida: e ci pare, che Carlo II. abbia ciò appostatamente detto, per prevenire ogni contrario sospetto.

Trovandosi, come si è detto, devoluta Procida al Regio Fisco, dall'Imperador Carlo V. nel 1529. fu concessuta a D. Alfonso Davalo Marchese del Vasto, Signore assai benemerito dello Stato. Gioverebbe leggere l'intera Carta di Carlo V. per rimaner affatto persuaso, non avere neppur questa volta ricevuta alcuna mutazione il Territorio di Procida; anzi se dalle ampie parole di detta Carta d'investitura si dovesse diffinire l'estensione del Territorio Procidano, senza esitanza conchiu-

chiuder si dovrebbe, esser affai più esteso di quello si pretende; ma come si vedrà più innanzi, tali larghe formole di parole in somiglianti Cedole di concessione di Feudi contenute, niente di più aggiungono alle terre concesse di quello, che in verità hanno: soltanto da detta Carta noi ricaviamo, che in niun conto in niuna minima particella sia stato finembrato il Territorio di Procida, quando di questa fu il Marchese del Vasto investito.

Mentre il Marchese del Vasto fu utile possessore di Procida, tra gli altri dritti esigè quello detto del *salangaggio* d'Ischia, cioè uno jusso di grana cinque per ogni barca, che partivasi da Procida, ed andava in Ischia; e questo medesimo diritto esigè egualmente da quelle barche, che scioglievano dai lidi del Monte di Procida per portarsi nella stessa Ischia, nella stessa guisa che dagli antichi possessori di Procida si era senza contrasto praticato. Ed ora restituitasi Procida nel Regio Demanio, e tra gli *Allodiali* de' nostri Sovrani annoverata, da' medesimi ~~sovrani~~ legge nel ~~promesso~~ 1740. da noi ~~osservata~~; del che si veggono i documenti negli ~~atti~~ (a). Or questa uniformità di pagarsi tal dazio in amendue i detti luoghi, crediamo potere abbastanza dimostrare non disgiunto l'uno dall' altro, e formare l'uno e l'altro un medesimo Territorio. Ecco la promessa serie di tutti i passaggi di Procida in tutti i tempi da Giovanni di Procida trascorsi fino a noi, ricavata dalle vecchie memorie lasciateci nelle sincere Carte, le quali lungi d'indicarci, di avere il Territorio Procidano ricevuto veruna mutazione, o mozzamento, ci rendono accertati, ben ampio, ed esteso aver dovuto il medesimo

(a) *Fol. 607. ad 609. Att. cor. vol. 4.*

effere, ed il Territorio Misenese nel suo distretto comprendere; il che dee fare una piena dimostrazione del nostro assunto.

Non essendo ancora comparsa alla luce la Carta d'inquisizione de' beni di Giovanni di Procida, la quale ci ha data occasione di ragionare finora, e che abbiamo veduto giovare assaissimo, noi credevamo fermo, poter conchiudere tutta la dimostrazione, che si è impresa a fare, con uno argomento, il quale al presente maggiore forza, ed evidenza da detta Carta ricevendo, più lietamente il proporremo. Tutti gli estremi del Territorio Misenese, secondo che fu da noi descritto, sono in Procida compresi; cioè, quello spazio di terreno, che diceasi comunemente *Terraferma*, ed anche si chiama il *Fumo*, che è posto a linea parallela coll' Isola di Procida, e su cui poggia il Monte di Procida; le *falde* medesime di detto Monte di Procida, che in giro tirano fino alla *Garveta* dalla parte occidentale; e l'*Isoletta di San Martino*, la quale ivi giace, e pochi passi è distante dal citato Monte di Procida, con cui per piccola striscia di terra coverta dalle acque ancora al presente attacca; e finalmente le *Secche* di Miseno, che sono alla parte orientale, e che incominciano di là dal Promontorio di Miseno (a). Che questi luoghi fossero stati porzioni del Territorio Misenese, è stato a sufficienza dimostrato nell' antecedente capitolo. Or non sappiamo persuaderci, nè crediamo potersi persuadere alcun altro, come possono andare disuniti gli estremi di un Territorio dal Territorio medesimo, dovendo gli estremi andar uniti coll' intero tutto: e questo tutto è compreso tra gli estremi additati, ed è soltanto da Procida, alla quale giace dirimpetto, diviso da un piccolo canale

H

le

(a) Vedi la Carta Corografica.

le di mare tanto stretto, che ha scoraggiato i più valenti nocchieri a passarvi coi loro legni fin, per così dire, l'altro giorno. Ma se poi si volesse negare da' Pozzolani, che questi narrati estremi fossero appartenuti a Procida, farebbero essi smentiti dalla verità, e dalla chiarezza de' documenti, che noi abbiamo, e sono negli atti raccolti. Per lo luogo chiamato *Terraferma*, o *Fumo* abbiamo di sopra riferito quel dritto, che i Baroni di Procida hanno sempre esatto, ed ora il Regio Fisco esige; a cui s'aggiunga l'apprezzo del 1740. fatto per ordine della R.C., nel quale detto luogo fu compreso. Per l'Isoletta di San Martino, e per le *falde* del Monte di Procida con tutto il mare che le bagna fin alla *Gaveta*, oltre degli atti del detto apprezzo, ne quali si racchiudono, e situano in Procida, e con tutto l'intero tenimento di essa s'apprezzano, vi sono precisamente per l'Isoletta di San Martino tutti gli affitti fatti *ab immemorabili* della *Tonnara* di detta Isoletta; vi sono altresì i bandi fatti dalla R.C. pubblicare in Procida per gli affitti della medesima, le sue Consulte, e Relazioni, le provvisioni spedite per dar il possesso di essa Tonnara, le relazioni degli Attuari intorno al dato possesso, ed in fine parecchi Dispacci del augusto Re Cattolico, quando quì felicemente regnava: in tutti questi documenti costantemente si dice, e ripete, esser detta Tonnara, ed Isola nelle *pertinenze* della Città di Procida, secondo che dall'ampia fede presentata negli atti si attesta. Per le *Secche* di Miseno finalmente, costa chiarissimo dal riferito apprezzo del 1740., le medesime appartenere al Territorio Procidano. Ed il Marchese del Vasto nel 1699. ne portò i suoi gravami nella R. Camera, perchè dal Tavolario Parascandola nella sua relazione dell'apprezzo fatto di Miseno, non si era ben fissato il sito di dette *Secche*, quantun-

tunque in detta relazione si erano con tutta chiarezza dal Parascandola escluse dall' apprezzo, e si era affermato quelle essere di Procida, come cosa nota assai e sicura (a).

Or comprendendo il Territorio di Procida *Terraferma* o *Fumo*, le *falde* del Monte di Procida, l' *Isoletta* di S. Martino, e le *Secche* di Miseno, che sono gli estremi del Territorio Misenesi, è forza conchiudere, che il Monte di Procida, Miseno, e tutti gli altri luoghi il Territorio Misenesi componentino, che là entro a tali estremi contengonsi, al Territorio Procidano s'apparteneffero.

Ed in fatti quando la memoria di queste cose era più fresca, di ciò non si dubitava. Si legge nel voluminoso processo fabbricato nella lite tra la Città di Aversa, e quella di Pozzuoli nell' anno 1545. un innocente racconto di un povero pescivendolo di Procida, fatto esaminare a richiesta della Città di Aversa. Questo semplice marinarello dice, che ritrovandosi un giorno nelle vicinanze di Maremorto, e propriamente vicino a *Pietrabocca* (così chiamasi un luogo di là Maremorto) fu richiesto di pesce da un Pozzolano; ma egli il pregò, che fosse venuto di qua di *Pietrabocca* per vendergli il pesce, estendendosi fin a quel luogo la franchigia de' Procidani dalla gabella del pesce solita a pagarsi (b). Ecco la schiettezza de' detti del Procidano, non ripugnata da' Pozzolani, e profferiti in una causa, nella quale i Procidani non vi facevano parte alcuna: Ed ecco del pari chiaro, che fin là si estendesse il Territorio di Procida.

H 2

Dal

(a) Vedi l' apprezzo di Procida fol. 607. att. cor. v. 4. e la relazione del Parascandola.

(b) Vedi gli articoli di Aversa in fine.

60 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

Dal medesimo citato processo rilevasi un ~~altro~~ fatto, similmente al nostro proposito affacente. Pretendeva la Città di Averfa, che tutto il Territorio di Cuma distrutta ad essa si appartenesse, e non già ai Pozzolanì contendenti; e perciò con distinzione descrisse le mbriche di tutti i luoghi, che credeva dover a se appartenere: ma da tale descrizione n' esclude espressamente il Monte di Procida, con dire, e replicare sempre *fino al Monte di Procida enclusive*. Non esclude già Averfa il Monte di Procida, perchè avesse creduto, che questo a Pozzuoli s' appartenesse; poichè la medesima Averfa aveva descritto per suoi tutti quei luoghi, che sono intermezzi al detto Monte di Procida, e Pozzuoli; e che l'una dall'altro per molto tempo dista. Dunque ha da dirsi, che intanto Averfa esclude il Monte di Procida, perchè credette fermo, giusta le ragioni che allora eran chiare, che detto Monte fosse delle pertinenze di Procida, alla quale era vicino. E vero che Averfa n' esclude soltanto il Monte di Procida, e non già tutto il Territorio di Procida, e della importanza, ~~avendo potuto ciò sostenere~~, perchè Averfa credesse, che una porzione soltanto del Territorio Misenesè, e non già tutto, fosse stato a Procida aggregato: ma nel tempo istesso costava ad essa, come cosa non disputata, che il Monte di Procida fosse alla medesima Procida appartenuto.

E doveva senza dubbio ciò costare agli spassionati Averfani, i quali sapevano, che i loro antenati, per quanto era la memoria delle cose presso loro, quantunque avessero preteso sempre, tutti questi luoghi, che sono tra Pozzuoli, ed il Monte di Procida, esser delle pertinenze Averfane; pur non mai estesero le loro pretese sul detto Monte di Procida. E più doveva loro costare una tal verità dal vedere, che in tutti i tempi,

pi, dacchè v'era memoria d'uomo, era stato quel Monte chiamato *Monte di Procida* da' suoi non meno, che da tutti gli altri. Ed in vero non debb' esservi argomento maggiore a dimostrare un qualche luogo esser pertinente ad alcuna Città, che 'l nome da questa Città a quel luogo comunicato; specialmente se questo per qualche tratto dalla sua Città è distante; perciocchè si suppone sempre, che gli uomini non a capriccio imponeffero i nomi, ma perchè di fatto un tal luogo di quella Città fosse, di cui porta il nome. Or essendo il Monte, di cui parliamo, stato chiamato sempre, e più comunemente *Monte di Procida*, comechè dagli antichi fosse dinominato *Monte Miseno*, e qualche volta *Mons Cumanus*, o *Cumarum*; e sotto il nome di *Monte di Procida* essendo stato indicato da tutti i Geografi; e con questo sol nome a tutto il Mondo noto; ed essendo diviso da Procida per un tratto di mare; dee dirsi, che a Procida fosse appartenuto. Che tal denominazione di *Monte di Procida* fosse antichissima, della quale non si fa trovare principio, si ricava dalle antiche Carte, e processi. Basta quì accennare l'antichissimo processo spettante all' anno 1510. tra l' Arcivescovo di Napoli, l' Abate di S. Maria di Palitano, ed il Regio Fisco, il quale si conserva nel grande Archivio della Regia Camera. In quel processo non con altro nome si manifesta il nostro Monte, che con quello di *Monte di Procida*: ed i testimonj tutti, che vecchioni a deporre furono eletti, affermano col solo nome di *Monte di Procida* il medesimo Monte esser loro noto, come altresì saper essi, esser stato noto ai loro maggiori. Se di Pozzuoli, o di Averfa, o di altra Città fosse stato il nostro Monte, perchè chiamarsi Monte di Procida, e non già Monte di Pozzuoli, di Averfa ec., quandochè il mare il divideva da Procida, e la terra ferma il faceva vicino
alle

alle dette Città? Se adunque la ragion del nome dovrà attendersi, come gli Averfani l'attelerò, il Monte di Procida al distretto Procidano si dovrà ascrivere (a).

Ma è opportuno quì parimente avvertire, che non solo il nome suo da Procida comunicato al Territorio di Miseno distrutta, di cui la parte principale, quale è il Monte di Procida, ancora il ritiene, e sotto tal nome è da tutti riconosciuto, dimostra, che l' Misenese sia stato a Procida aggregato; ma il dimostra benanche il vedere, che questo medesimo Territorio sia stato sempre da' soli Procidani abitato, e coltivato. Nell' antecedente capitolo abbiamo citato un antichissimo Inventario di tutti i beni della Chiesa di Napoli, di cui per
or-

(a) Siculo Flacco parlando delle Prefetture, dice in questo modo: *Omnes (Præfecturæ) quarum Coloniarum civēs acceperunt, ejus Perticæ appellabantur*. Ad intendere questo passo di Flacco è necessario in prima spiegare, cosa voglia significare *Præfectura*; tanto più, che i Compilatori de' Vocabolarj latini non si hanno preso il pensiero di darci con chiarezza il significato di questa in quel senso, che dal citato Autore, e dagli Scrittori della materia agraria viene spiegato. La Prefettura adunque nel senso di questi Autori è, siccome più chiaro degli altri si spiega Frontino: *Quicquid Universitati applicitum fuerit ex alterius Civitatis fine. . . Præfectura appellatur*. Quando i Romani deducevano qualche Colonia in un luogo, assegnavano a ciascuno Colono una porzione di Agro d'intorno alla Città, che dovevano popolare; e tutto questo Agro diviso, ed assegnato formava il Territorio della Colonia. Alle volte mancava l' Agro al numero de' Coloni, ed eran perciò costretti gli Autori, o *Conditori*, come solevano chiamarsi, delle Colonie, prendere, e scemare dal Territorio delle Città vicine una porzione di Agro, e dividerla ai nuovi Coloni, ed incorporarlo alla di fresco dedotta Colonia: e questa porzione qualunque si fosse stata, si chiamava da loro *Præfectura*. Sicchè la Prefettura era quell'aggiunzione fatta al Territorio di una Colonia, di una particella d' Agro presa dalla Città vicina. Perchè fosse stata detta *Præfectura*,
e se

ordine della R. C. il Cardinal Alessandro Carafa Arcivescovo di Napoli ne fece fare una copia il 1485. Questo bello vetusto documento ci somministra una gran pruova di ciò che abbiamo detto; poichè quante pezze di terra si dicono possederfi dagli Arcivescovi di Napoli in Miseno, tutte si veggono tenute, e coltivate da' Procidani. Noi quì riporteremo la rubrica di Miseno rapportata nel fine dell' antecedente capitolo, colla giunta

e se qualche volta fosse stata chiamata *Præcensura*, o *Prætenfura*, ed altre cose alla stessa voce appartenenti, chi desidera saperle, legga la dotta dissertazione di Guiglielmo Goesio su le antichità agrarie. Cosa fosse la *Pertica* è necessario ancora spiegare: *Solum quodcumque*, scrive Frontino, *Colonia est assignatum, id univ-
sum PERTICA est appellatum*; cioè, tutto l' intero Territorio di una Colonia diviso, dicesi *Pertica*, perchè misurato dagli Agri-
menfori, nel tempo della divisione, con quello strumento da loro chiamato *Pertica*.

Ora riesce affai facile l' intelligenza del proposto testo di Flacco. Tutte le Prefetture, dice quest' Autore, cioè, tutte le aggiunzioni fatte al Territorio di una Colonia, smembrate dall' Agro di qualche Città ad esso vicina, riceveranno il nome di quella Colonia, cui furono aggiunte, ed a' Cittadini della quale furono divise; e non già di quella Città, dalla quale furono staccate. Così parafrasa questo luogo il Goesio: *Præfectura omnes
quarum Coloniarum Cives assignatione acceperunt, ejus Pertica ap-
pellabuntur, non ejus Urbis nomine, unde sumptæ sunt*. E si farà ciò più chiaro con un esempio. Dopo la vittoria di Cesare riportata contra M. Antonio, il vincitore Cesare divise ai suoi Soldati gli Agri de' Cremonesi, i quali avevano seguito il partito di Antonio. Questi Agri non essendo bastati alla divisione, fu perciò presa una porzione dall' Agro della vicina Mantova, ed aggregata al Territorio, o *Pertica Cremonese*, non propter culpam, dice Servio sopra Virgilio *Ecl. 9.*, sed propter vicinitatem. E quindi a ragione esclamò Virgilio: *Mantua, vae misere
nimum vicina Cremonæ!* Or questa giunta del Territorio Cremonese dal Mantovano distaccata, non ritenne più il nome di Man-

ta de' nomi de' Procidani, che si dicono tenere, e col-
tivare quelle terre:

Item possidet in MISENA petias terra tres,
 quas laborat Abanatus Scotius de PROCIDA ad tertiam
 partem.

Item in Maremortuo Startias terra tres
 quas laborant Ligorius Caraculus, Joannes Caracius, Ro-
 ber-

Mantova, ma pigliò quello di Cremona, e fu detta *Prefettura Cremonese*. E qui ancora si sente il Goefio : *Ut cum ex Agro Mantuano, deficiente Cremonensi territorio, Prefectura sumeretur, nomen ei a Cremona inditum, cui adjitebatur, non a Mantua, cujus fuerat prius. Dicta enim Prefectura Pertica Cremonensis, vel concisus Praefectura Cremonensis*. Quanto ciò faccia al proposito di quel che abbiamo detto intorno al nome del Monte di Procida, ognuno il vede chiaramente. Chiamavasi tal Monte prima, essendo in piedi Miseno, *Monte Miseno*, dopo la distruzione di detta Città, non fu più chiamato Monte Miseno, ma si sente chiamare *Monte di Procida*, e con tal nome costantemente riconosciuto da tutti. ~~Il nome di Monte Miseno non si trova in altri luoghi ancora, e i quali, oltre al loro proprio nome, altri nomi ricevono per qualche circostanza, non però da tutti riconosciuti, nè ricevuti.~~ Or questo nome di *Monte di Procida* dato a tal Monte, e costantemente ritenuto dopo la caduta di Miseno, non può certamente d' altro motivo derivare, che dall' esser stato aggiunto alla *Pertica Procidana*, dalla quale somigliante nome si ha, giusta la sentenza di Flacco; siccome la *Prefettura dell' Agro Mantovano* al *Territorio Cremonese* aggregata, la denominazione da Cremona ricevendo, lasciò quella di Mantova, e *Prefettura di Cremona* appresso fu nominata comunemente. Il nome adunque di un luogo dimostra assai bene, cui esso si appartenesse. E perciò a ragione abbiamo noi argomentato, che 'l Monte, del quale si parla, dacchè *Monte di Procida* da più secoli si chiama, della *Pertica* o *Territorio Procidano* si fosse. Noi sopraaddiamo di più dire intorno a ciò, sembrandoci difetto il diffonderci nelle cose chiare.

bertus Morales, Jacobus Scoctus, Stephanus Galatulus, Stephanus Coratinus, Angelus Coratinus, Barrolomeus Custallonus, Palumbus Custallonus, Bartolomeus Scoctus de PROCIDA, & reddunt proinde dicto Archiepiscopo quartam partem.

Item Montem Sancti Martini cum Ecclesia una ibidem existente, & petias terræ decem juxta litus maris quas laborant Jacobus de Albano Bartolomeus Farao, Nicolaus Lubranus, Jacobus Calabrese, Nicolaus Calabrese, Taminarus Mallacius, Stephanus Isclanus, & Stephanus Lubranus de PROCIDA.

E nel poco addietro citato processo del 1510. si trova inserita una nota di canoni pagati da più persone, per certe tenute del Monte di Procida, e d'intorno a Maremorto, all'Arcivescovo di Napoli; e tutte queste persone si dicono esser di *Procida*. Per gli tempi a noi più vicini lasciamo di addurre pruove, come di cosa notissima.

E' ci sembra pregio di aggiungere un'altra breve riflessione. Era solenne costume presso tutte le Città Gentilesche, di eleggersi ognuna di esse una falsa loro Divinità per Tutelare. Questo Dio Tutelare di ogni Città era comune a tutti i Paghi, e Villaggi della medesima, vale a dire, a tutt' i luoghi del suo Territorio; e perciò tal Nume Tutelare, oltre il chiamarsi *Deus Patrius*, era ancora detto *Deus communis* nelle antiche lapide, secondo che ne insegnano i valenti Filologi. Venivano destinati al culto di questi Dii *Comuni*, e *Patrj* alcuni dì festivi, e certi particolari generi di sacrificij; e questi erano parimente comuni ai Paghi, e Villaggi. Quindi è, che Siculo Flacco favio Scrittore della materia agraria, volendo dare una regola fra le altre per conoscere, a quale Città appartenga un *Pago*, o pure fin dove si estenda il Territorio di qualche Città, se mai nascesse contrasto tra più Comunanze intorno a questo punto,

DISSERT. COROGRAFICO-STORICA

affegna la seguente (a): *Regiones solent etiam diversa sacra facere. Ita videndum erit, qualiter Pagi sacra faciant.* Aveva già prima detto: *Si de ipsis Pagis questionem quis moveat &c.* Or giusta questo Scrittore, nelle quistioni territoriali è legittimo argomento a decidere la pertinenza di un Pago, il vedere la pertinenza del Nume Tutelare comune. E ciò è riguardo ai Gentili.

Venuta poi la luce della vera Religione Cristiana, e conosciutisi i sogni, e le bugie del gentilefimo, tutte le ridicole Deità furono mandate in malora, nè più cotali Dii *Parrj*, e *Comuni* nelle Città allumate dal Vangelo si riconobbero. Ma rifapendosi, mercè i lumi della sana dottrina, quanto giovevole cosa fosse la protezione, e tutela de' Santi di Dio, s'introdusse nelle Città il salutevol costume di far presedere alla loro special custodia un qualche Santo. Con ciò si venne soltanto a correggere quel che falso era, e bugiardo nell'antica costumanza; ma restò ferma e salda l'altra parte, di esser il Santo Tutelare da ognuna delle Città eletto, comune a tutti i luoghi al proprio Territorio spettanti. Quindi si vede sì utile pratica per tutto il Cristianesimo diffusa, per cui ogni Città sottopone, ed affida se, ed il suo distretto al patrocinio di un Santo regnante in Cielo con Dio; non ostante, che ordinariamente ciascun luogo del detto distretto abbia un Santo Protettore; il quale però non è comune a tutti gli altri, ma particolare, e proprio di esso. Non farebbe quindi mal fondato argomento, il voler dimostrare fin là estendersi un Territorio, o Distretto di una Città, fin dove il *Comune Tutelare* di questa fosse per tale tenuto, e con ispecial culto venerato.

Posto questo principio: noi sappiamo dai veridici

Atti

(a) *Sic. Flac. de conditionib. agror. pag. 25.*

Atti del martirio del glorioso San Gennaro, e degli altri di lui compagni Atleti, che tolti tirannicamente di vita per la confessione di Cristo questi Santi Campioni in Pozzuoli, più Città si affrettarono di eleggersi tra essi un Tutelare, con istudiarli di rapirne le sagre spoglie: *Cum unaqueque plebe*, dicono gli Atti Bolognesi (a), *solicite suos sibi Patronos rapere festinarent*. E sappiamo ancora, che siccome i Napoletani *Beatum Januarium sibi Patronum tollentes a Domino meruerunt*; e i Pozzolani *Sanctum Proculum tulerunt*; così i Misenesi *Sanctum Sosium Diaconum tulerunt, & posuerunt in Basilica &c.* Ecco dunque il Tutelare di Miseno, il quale finchè questa Città stette in piedi, fu per tale tenuto, e venerato in tutto il tenimento di essa. Rovinata poscia Miseno, e trasferitesi in Napoli le Reliquie di detto Santo Protettore, non più si sente nè questo, nè altri Santi nominare nel Misenese; ma solo si sente nominato, e culto San Michele Arcangelo, il quale come ognun sa, è stato fin da' tempi antichissimi, ed è tuttavia il gran Tutelare di Procida. In quante Carte, che ci sono venute nelle mani, spettanti a Miseno dopo la sua distruzione, niun altro Santo si mentova venerato nella medesima, che 'l solo citato Arcangelo San Michele. Si legga l' antichissima Carta rapportata dall' Ughellio (b), la quale per ora potrà bastare, e si vedrà *terra Sancti Arcangelis de Misena*; e notisi questo *de Misena*, perchè affai chiaro spiega, che esso Arcangelo solo era in Miseno con ispezialità culto, qual suo Protettore. Or se dopo le rovine di Miseno il Tutelare Comune di Procida, anche al Misenese comune si osserva, non credia-

Il 2

(a) Ci siamo serviti degli Atti Bolognesi, e Vaticani: si veda il Mazzocchi *Vendic. Repet.*

(b) Ughell. *Ital. Sac. Tom. VI. pag. 228.*

mo, che capricciosamente si possa inferire, che uno stesso Distretto facesse con Procida, anche Miseno.

Non siamo però di sì riscaldata fantasia, che ci persuadiamo, che ciò solo bastasse a formare uno stringente argomento per lo nostro assunto: ma vogliamo solamente, che si abbia la pazienza di unire insieme queste tre cose già provate, cioè il nome di Procida al Misenese partecipato, gli abitatori di esso tutti Procidani, ed il Tutelare di Procida al medesimo parimente comune; e quindi, deposto ogni affetto di parzialità, si decida, se si possa concludentemente argomentare, che l' Misenese a Procida spettasse. Siam sicuri del favorevole giudizio.

Per portare mai sempre più avanti le nostre prove, sarebbe stato molto a proposito in questa occasione esaminare le antiche numerazioni de' fuochi, fatte di tempo in tempo nel nostro Regno, delle quali parecchie, comechè mezzo logore, e dalle tignuole mal conce, si conservano nell' Archivio grande della Camera. Ma siccome la numerazione de' fuochi non riguardanti Procida, per ragione de' suoi antichissimi privilegi, ottenuti dagli antecessori suoi, fin dall'anno 1419., e continuata sino a noi, si fa andare lieti, ed alti per la grandezza de' suoi meriti, e della fedeltà, e del zelo de' suoi Principi, non ci toglie ora l'uno de' più belli argomenti per la sua ragione maggiore della difesa dimostrazione, che senza ombra di dubbio dalle numerazioni di Procida, se ci fossero, apparirebbono tutti i fuochi, che si sparsi pel Misenese, numerati nella medesima Procida. Se non che l'anno 1658. trovandosi, non sappiamo per quale giusto motivo, sospesi i cennati privilegi (la qual sospensione avvenne l'anno 49. e durò fino all'anno 82. dello stesso secolo, quando i detti privilegi furono di nuovo confermati) e venendo ordinata la

ge-

generale numerazione de' fuochi di tutto il Regno, fu fatta anche la particolar numerazione de' fuochi Procidani; e questa sola numerazione abbiamo di Procida. Dalla fede presentata negli atti rilevasi, che di tutt' i fuochi dimoranti nel Monte di Procida, se n' era presa ragione in Procida dal Regio Numeratore: ma che poi avendo costui inteso, com'egli medesimo attesta, sì da' Procidani, come da' Pozzolani, che detto Monte tra loro era in controversia, venne spinto da proprio talento, di formare de' fuochi del medesimo Monte una numerazione separata; come fece. E quindi parimente di proprio istinto, secondo che egli medesimo seguita a dichiarare, deducendone otto fuochi dai quindici ritrovati in su quel Monte, gli altri sette rimasi volle aggregarli a Pozzuoli. Da questa numerazione soltanto potrebbe ritrarsi a pro di Procida, che de' fuochi del Monte di Procida, in cui solo allora erano abitatori, standone senza tutto il rimanente Territorio Misenesi, se ne fosse presa ragione in Procida, alla quale per le sue ragioni sopra di esso, e di tutto il Misenesi, spettavano. Ma noi volentieri tralasciamo di avvalerci di questo vantaggio, avendo di leggieri scorto quanti fossero stati gli sconcerti commessi, e gli abbagli presi dal Regio Numeratore Orazio di Palma nel fare la detta numerazione; ma di questi riesce più a proposito parlarne nella seconda parte, dove anche noteremo, che i Pozzolani non solo in occasione di questa numerazione, non si han preso il pensiero di numerare i fuochi del Monte di Procida, ma in tutte le altre numerazioni antiche, che si sono trovate, non si han fatto mai passare per immaginazione il numerarli: e ne sono pronti presso gli atti i documenti.

Ci invita ora ad esser intesa con venerazione la R.C., la quale ne' tempi andati ha costantemente, e senza in-
tri-

DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

trighi dichiarato Maremorto, ed il Monte di Procida, vale a dire quasi tutto il Territorio Misenese, spettare a Procida, escludendone affatto la Città di Pozzuoli, la quale sola della pertinenza di tali luoghi con Procida contendeva. E' forte da badare a questo racconto, che verremo a fare, il quale siccome terminerà la dimostrazione intrapresa, così di per se solo sarebbe sufficiente a farla: tanto sembra chiaro, e concludente. Nel 1640. volendosi ripigliare la cultura del Monte di Procida stato per lunga stagione incolto, per aver servito ne' tempi addietro all' uso della caccia de' Re Aragonesi, il Cardinal Filomarino Arcivescovo di Napoli, utile padrone di esso Monte, incominciò a dare a livello alcuni pezzi di terreno di detto luogo ad alquanti Procidani, come quelli, nel cui Territorio era il prefato Monte, e nel tempo istesso concedè in enfiteusi parimente a' medesimi Procidani quelle terre, che lungo Maremorto si stendevano. Questi a dar opera alla coltivazione de' cenati terreni, si portavano di giorno in giorno nel Monte di Procida, e seco trasportavano il pane, ed altro commestibile, che potevan servire per loro uso, e mantenimento. I Gabelloti di Pozzuoli di buon' ora si presentarono a molestare, e render più gravi le fatiche di cotesti poveri Coloni, col pretendere a forza di esigere la gabella di tali loro scarsi alimenti. I Procidani all'incontro avvezzi a sperimentare le loro ragioni non colla violenza, ma con quei mezzi legittimi, che la provvidenza de' Sovrani ha stabilito per lo corso della giustizia, ricorsero all'Arcivescovo Filomarino, perchè curasse di cacciar loro da dosso questo vespajo pozzolano. Questi presentò le sue suppliche alla R.C.; ed intimati i Pozzolani, ed intesi, ed esaminata la causa, fu profferito il seguente decreto:

In causa Operariorum Eminentissimi Cardinalis Filomarini Archiepiscopi Neapolitani cum Gabelloris Civitatis

Pr.

Puteolorum super eo, quod operarii, qui colunt ejus territoria in MONTE CUMARUM, & MAREMORTUO non molestantur ad solutionem gabellarum pro bonis comestibilibus, quæ adsportant ab insula Prochyta eorum Patria, pro eorum usu, & victu.

Visis actis . . . fuit per Cameram ipsam consensu provisum, & decretum, prout præsentì decreto decernitur, & providetur, bene fuisse, & esse provisum per provisiones Regiæ Camerae &c. expeditas sub die 24. Decembris 1644. per quas fuit ordinatum, quod operarii prædicti non molestantur ad solutionem gabellarum pro dictis rebus comestibilibus pro eorum usu, & victu (a).

Or fermianci un poco a riflettere su di questo decreto. I Pozzolanì al certo non per altro motivo pretendevano strappare da' Procidani le cennate gabelle, che per quel vasto loro desiderio, che fa ad essi credere, loro territorio poter essere tutto ciò, che veggono buono, e profittevole; come si sono veduti sempre praticare con gli Aversani, Napoletani, ed altri. Dunque i Pozzolanì attentavano in questa occasione d' esigere le gabelle da' Procidani coloni sul Monte di Procida, ed in Maremorto, vale a dire nella maggior parte del Territorio Misenese, perchè pretendevano medesimamente, che 'l Monte di Procida, e Maremorto fossero di pertinenza della loro Città. Dovettero conseguentemente far presente alla R.C. queste loro ragioni. E pur ciò non ostante la R. C. diffinì, non dover essere i Procidani abitanti in questi luoghi, molestati da' lesti Pozzolanì per lo pagamento delle pretese gabelle. Dovè certamente la R. C. conoscere frivole, insufficienti, e cavil-

(a) *Fol.241. Atti tra la Città di Pozzuoli, ed i Censuarj Procidani della Mensa Arcivescovile di Napoli nel Monte di Procida &c. presso l' Attuario Letizia. Atti cor. Vol.I.*

villose le pretenzioni de' Pozzolani ; e tener per vero , ed incontrastabile , che questi luoghi fossero nel Distretto Procidano : altrimenti come avrebbe potuto in tal maniera decretare ?

Ma a tempo riflette l' Autore di una scrittura pubblicata a favor di Pozzuoli ; ma riflette in tal modo , che senza punto avvedersene , commette un non condonabile anacronismo . Or dice quest' Autore , che tal decreto della R. C. fu fatto a tenore dell' Arresto 724. , col quale si accorda a' coloni forestieri il trasporto di un *rotolo* di pane per proprio alimento in ogni giorno . Ecco ora l'anacronismo . Il decreto per gli Procidani fu profferito il 1646. : l' Arresto della Camera fu stabilito il 1661. : come dunque poteva esser fatto il decreto a tenor dell' Arresto ? Potrebbe anche esser vero , che l' figliuolo fosse prima del padre . Ma mentre diam luogo da ridere , fingiamo , che il proposto decreto sia stato fatto in conseguenza dell' Arresto della Camera : dunque la Camera doveva accordare a' Procidani un *sol rotolo* di pane , secondo che l' Arresto vuole : Ma la Camera nel suo decreto dichiara i Procidani esenti dal pagamento delle gabelle di qualunque commestibile , e quantunque quantità ; dunque non ha che fare il decreto coll' Arresto . Ma inoltre crede il medesimo Autore di riparare a ciò , con aggiungere al decreto la particella *TANTUM* ; e siccome il decreto dice *pro eorum usu & victu* , egli il fa dire *pro eorum usu, & victu TANTUM* , facendo forse nella sua testa egual peso *TANTUM* , che *ROTULUM* dell' Arresto . Basta fin qui , passiamo avanti .

Ma perchè non si creda doverli così intendere il riferito decreto per le sole nostre riflessioni , sentiamo come l' abbia inteso la medesima R. C. Nel 1655. essendo cresciuto il numero de' Coloni Procidani addetti alla cultura del Monte di Procida , e di altri luoghi nelle

nelle vicinanze di Maremorto ; e venuto il tempo di raccogliere qualche guadagno dal loro lavoro adoperato per più anni, ebbero bisogno di altre opportunità, e di nuovi comodi per la conservazione, e pel commercio de' frutti raccolti. Dovettero perciò edificarvi delle cantine; trasportarvi delle botti, e de'barili; far uso de' somieri, delle stadere, e di altre cose simili. I Pozzolani con qualche gelosia forse rimirando quel picciol profitto, che quegli dalla loro industria incominciavano a ricevere, accorsero subito ad inquietarli, pretendendo a forza di efigere da essi alcuni diritti delle cennate cose. Ecco di nuovo ricorrono pazientemente i Procidani nella R. C., e dimandano giustizia contra tali attentati de' Pozzolani. Che fa quel supremo Tribunale? Forse si briga a far nuovo esame su queste dimande? Forma forse un nuovo decreto fondato su qualche altro economico motivo? Non già: ma a tenore del decreto innanzi riferito, fatto il 1646. giusta le ragioni de' Procidani allora esaminate, dichiara non esser tenuti essi Procidani coltivanti il Monte di Procida, e Maremorto in conto veruno a pagare a' Pozzolani gli esposti diritti, contra ogni giustizia pretesi; e n'espedisce le provvisioni, che chiaro parlano; e ne minaccia le pene contra de' violatori. Eccone le parole delle provvisioni dirette agli Officiali di Pozzuoli: *Li tratterete* (cioè i Procidani) *e farete trattare franchi nelle gabelle per lo pane e vino, che portano dalle loro proprie case per coltura di detti territorj, ed anco li tratterete franchi dal pagamento di un tari per impostatura di ogni botte di vino, che perviene da detti territorj; NON CONTRATTANDOSI NE VENDENDOSI PERÒ DETTI VINI NELLA DETTA CITTÀ DI POZZUOLI, E DISTRETTO DI ESSA; nemmeno li molesterete per li dritti delle stadele, e barili di misura, che portano zeccati dalla Regia Zecca di Napoli per*

per servizio di detti territorj; ~~mentre~~ per le bestie marine che portano detti barili: e così eseguire, e farete eseguire etc. die 18. mensis Septembris 1655. (a). Così similmente praticò la medesima Camera nel 1686., quando i Coloni del Monte di Procida, e di Maremorto vennero di nuovo molestati da' Pozzuoli, per lo pagamento di alcuni diritti nel *zappar le restocchie* (b). Queste stesse provvidenze ha rinnovate la Camera infinite volte; come si può vedere negli atti qui sotto citati.

Or ci si dica dall' Autore della Scrittura a pro di Pozzuoli, a tenore di qual altro Arresto queste volte dichiarò la Camera; non esser tenuti i Coloni Procidani a sì fatti pagamenti? Quantunque squaderai da capo a fondo tutti gli Arresti, e gli legga giusta il suo solito, e gli guasti come voglia; non ci ritroverà mai nulla, che quadri al suo disegno. Dunque non essendoci per tale affare veruno Arresto della Camera, e quello, che da lui si cita, parlando del solo *rotolo di pane* (vogliamo noi ancora ~~farne un altro~~ ~~il nostro Autore~~ ~~non può certamente~~ ~~la Camera~~ ~~si~~ ~~dichiarare~~ ~~in forza de'~~ ~~suoi Arresti~~. Ma per qual altro motivo, dirassi, averlo fatto? Per niun' altro in vero, che per esser il Monte di Procida, e Maremorto nel ~~tenimento~~ ~~della~~ ~~medesima~~ ~~Procida~~. Perciocchè se nell'esame fatto dalla Camera, innanzi di profferire il primo decreto a favor de' Procidani, non si fosse conosciuto, non esser questi luoghi della pertinenza di Pozzuoli; siccome non avrebbe mai fatto il primo decreto, così molto meno profferito avrebbe il secondo. E quali leggi mai vogliono, che i forestieri, i quali vanno in Territorio alieno, non
sieno

(a) Fol. 244. & seq. Atti citati.

(b) Fol. 256. ad 264. d. att.

sieno tenuti a pagar diritti a quella Università , della quale è il Territorio ?

Ma a che siamo facendo tante riflessioni , quando la Camera medesima a chiare note manifesta la sua mente , ed il motivo , perchè non fossero i Procidani obbligati a pagar peso veruno ai Pozzolanì ; ed è quel medesimo motivo , che noi già abbiamo esposto , cioè , che il Monte di Procida , e Maremorto non venivano compresi nel distretto di Pozzuoli . Ecco le proprie parole della R. C. contenute nelle provvisioni del 1655. di sopra riferite : *Ed anco li tratterete franchi dal pagamento di un tari per impostatura di ogni botte di vino , che perviene da detti territorj (siti nel Monte di Procida , ed in Maremorto) NON CONTRATTANDOSI , NE' VENDENDOSI PERO' DETTI VINI NELLA DETTA CITTA' DI POZZUOLI , E DISTRETTO DI ESSA .* Non si poteva la Camera più chiaramente spiegare , e darci a conoscere lo spirito de' suoi decreti , fatti a favore de' Coloni del Territorio Misenese . E non si poteva altresì per noi addurre altro argomento più concludente a dimostrare , esser tal Territorio compreso nel Distretto di Procida , a pro de' Cittadini della quale tante dichiarazioni ha fatte la Camera contra le invasioni de' Pozzolanì , e tante volte ha difinito senza intrighi , non averci che fare affatto Pozzuoli col detto Monte di Procida , e Maremorto . Seguiti ora a riflettere quanto voglia l' Autore della Scrittura a favore di Pozzuoli , ed a modo suo , perchè noi non istaremo più a sentirlo .

Or sembra quì opportunità avvertire , quanto sia da non sostenerli , per le cose fin quì ragionate , quel decreto della medesima R. C. fatto nel 1757. , con cui furono messi i Pozzolanì nel possesso di eleggere la buonarenenza da' Procidani per gli poderi , ch'essi sul Monte di Procida possedevano ; sol perchè in una fede fatta

dall' Attuario Petito si attestava, esser il Monte di Procida della pertinenza di Pozzuoli; secondochè nel medesimo decreto si enuncia. E questo attestato era fondato sulle deposizioni di alcuni Procidani, i quali esaminati nella Corte di Procida il 1755. per altro affare, che per quello della pertinenza di detto Monte, avevano gittato inconsideratamente nelle asseritive, come sogliono fare i semplici ed ignoranti, quali i deponenti erano, esser il Monte di Procida del Territorio di Pozzuoli. Or si ponderi, se questo decreto debba prevalere a quelle tante giudicazioni, fatte dallo stesso Tribunale con tanta cognizione di causa, e ripetute tante volte, come da noi esattamente si è esaminato; e a tante ragioni chiare ed evidenti, da noi pure nel decorso di questo capitolo poste in tutto il loro lume; ed all' antico confermato possesso de' Procidani. Sarà senza dubbio ognuno costretto ad affermare, non potere in conto veruno quest' ultimo decreto sostenerfi, come quello, che decide una causa di Territorio, fatta soltanto da un Attuario, e non da un Magistrato, e non dalle labbra di persone ignoranti, non in occasione di esaminarsi la pertinenza del Monte di Procida; e forse neppure dettate da deponenti, ma dal Mastrodatti di proprio istinto nelle asseritive fatte correre, come ignorante delle cose procidane, perchè forestiere, qual era Alessandro Jannacci Napoletano.

Non pertanto dobbiamo maravigliarci, che la Camera abbia fatto tal decreto in ogni parte crollante e rovinoso; perciocchè dalla fedel lettura degli atti, come di meriggio, si ravvisa, esser ciò intervenuto per una specie di forpresa: di assaiissimi Procuratori costituiti presso gli anni dall' Università di Procida, da' particolari Cittadini interessati, e dalla Mensa Arcivescovile di Napoli, un solo fu notificato: e questi, come dalla fede
del

del Portiere si rileva, ancora assente. Dunque senza nè punto, nè poco esser intesi, e cerziorati i Procidani, fu fatto, e confermato questo decreto. E poi ci prende meraviglia, che sia tale, che non possa sostenerli!

Ma stanno ora a buona speranza i Procidani, che la medesima R. C. abbia al presente a rinvocare il riferito decreto, mercè l'esame delle luminose ragioni in tutto il decorso di questo capitolo con semplice, e candida maniera esposte. E come no? Potè la R. C. ne' tempi andati, secondo che si è veduto, formar decreti, e spedir cento e mille provvisioni a pro de' Procidani, intorno al Territorio Miseneſe, contra le replicate rappreſaglie de' Pozzolani, alla viſta ſoltanto di piccioli lumi, che l'oſcurità di quei tempi, e l'ineſperienza de' Procidani allora ſoraministrò. E ſi dubiterà oggi in tanta luce di critica, dopo lo ſviluppamento di tanti argomenti, precedentino sì chiare ſinodali determinazioni, che non debba la R. C. riformare il decreto del 1757., e non debbano i Procidani eſſer rimeſſi nell'antico immemorabil poſſeſſo del Territorio Miſeneſe, dopo le rovine della Città, a Procida unito?

Già noi ci avvegiamo prima di paſſar oltre, che taluni ſieno di ſaper curioſi, quali abbiano potuto eſſere le cagioni, per cui la gente ignorante ſiaſi indotta di leggieri a creder, dopochè la voglia s'acceſe ne' petti de' Pozzolani di attirare ed unire al Territorio di Pozzuoli queſta parte conſiderabile dell'Agro Procidano, che foſſe più verifiſimile aver potuto queſti medeſimi luoghi più toſto a Pozzuoli, che a Procida ſpettare. Ci piace brevemente ſoddiſfar coſtoro. Due motivi in vero ſono da penſare aver coſpirati a tal errore del volgo; il quale errore poi con facilità è paſſato ad ingombrare anche la mente di chi è dal volgo nel giudicar diſtinto: Cioè, I. il vedere l'eſercizio della ſpirituale giuriſdizione ſopra
de

Quanto questi motivi sieno di nian peso , e nulla vevoli ad inchinare chi fa dare il giudizio delle cose più in dentro , tanto vagliono affai sulle rozze menti di coloro , che si arrestano , e sono presi al primo aspetto delle cose . Basta agl' ignoranti per formare il giudizio , che un luogo faccia porzione di qualche Città , l' osservare il Vescovo di quella Città ivi esercitare l' ecclesiastico suo ministero , e la spirituale cura prenderla di coloro , che in tale luogo dimorano . E che fanno forse essi distinguere la Diocesi ecclesiastica dal Territorio civile ? Ciò può sperarsi in coloro , che hanno almeno qualche tintura delle scienze , e le nozioni delle cose hanno curato apprendere . Questi fanno , che da principio l' ecclesiastica Diocesi , ed il Territorio politico furono lo stesso nella loro estensione , e nei limiti confini comuni a quella giurisdizione , ne quali la civile restringevasi : la qual polizia per lungo tratto di tempo fu , e forse fino al principio del XII. secolo ; ma neppure universalmente . E di ciò gli antichi Canonì , e la Storia ne assicurano . Sanno altresì i medesimi , che questa disciplina cambiassi in tutto dopo detto tempo , divenendo i confini della spirituale giurisdizione più ampj , o più ristretti di quelli , entro de' quali la giurisdizione civile spaziasi . E siccome quel tratto di Paese , sul quale quella s' estende , Diocesi ecclesiastica dinomasi , così per dove questa s' aggira , Territorio civile è detto . Gli esempi di somigliante distinzione dell' una dall' altro sono infiniti . E Pozzuoli medesima ce ne somministra un esempio troppo ragguante : L' estensione della giurisdizione spirituale del Vescovo di

Digitized by Google

questa Città , cioè , la Diocesi Pozzolana si estende in *Soccavo* , *Pianura* , e *Fuorigrotta* , che sono del distretto di Napoli ; su i quali luoghi certamente niuna ragione vi esercita la Città di Pozzuoli : sicchè in detta Città la Diocesi è più ampia , che'l Territorio . Gl'ignoranti per avventura diranno , che , perchè *Soccavo* , *Pianura* , e *Fuorigrotta* stiano soggette nello spirituale governo al Vescovo di Pozzuoli , stiano anche addette al politico reggimento della medesima Città : e noi ne abbiamo inteso moltissimi in detta guisa affermare . Ma gl'intendenti non daranno mai luogo a sì grossolano errore , ascrivendo al tenimento di Pozzuoli i riferiti luoghi , sol perchè alla Chiesa Pozzolana attengonfi . Così , e non altrimenti , dee dirsi del Territorio Misenesi , sul quale amministrandovi la cura spirituale il Sacro Pastore della Chiesa di Pozzuoli , non perciò al distretto della stessa Città dee dirsi appartenere . Oltredichè fanno parimente essi , in quale maniera abbiano incominciato i Vescovi di Pozzuoli ad esercitar loro giurisdizione ne' luoghi controversi di Miseno , i quali da prima si tenevano sotto la loro cura dagli Arcivescovi di Napoli ; e come in forza solo della prescrizione canonica , quel governo spirituale s'abbiano i detti Vescovi acquistato ; poichè siam sicuri , che l'abbiano essi letto presso il Ch. Chioccarelli . Ma perchè ciò cadrà più acconcio ritornare alla memoria di costoro nel quinto capitolo , ivi il faremo .

Il secondo riferito motivo , che Procida sia divisa da Miseno pel mare , il quale l'una , e l'altra tramezza , quantunque non in molto spazio , è possente egualmente a far cadere gl'ignoranti nel medesimo errore . E' troppo invecchiato quel pregiudizio nelle menti degli uomini , che il mare non possa fare particolare territorio , siccome di esso non possa acquistarsi verun do-

dominio. Non sa il volgo di questo *renderne ragione*: e forse crede, che la diversità degli elementi sia la cagione, che la terra ferma possa fare privato territorio, e non già il mare. E però volentieri si persuadono, tra quei luoghi, tra' quali il mare ondeggia, non dover esservi attinenza veruna. I favj all' incontro hanno appreso dietro la scorta di quei grandi uomini, che del dominio del mare con tanta profondità di sapere hanno scritto (a), che somigliante volgare errore sia nato, dopochè abbia preso più forti radici quel falso principio, che il mare per diritto della Natura, e delle Genti sia comune; principio, che ha avuto maggior sua stabilità dai libri del *Giur Romano*, fatti compilare dall'Imperador Giustiniano, ne quali la natural comunanza del mare affai s'inculca. Hanno parimente conosciuto, che tal principio, quandochè vero fosse, riguarda soltanto quel punto, se una Nazione, od uno Stato possa acquistare per diritto di Natura, e delle Genti il dominio in mare egualmente, ~~come in terra ferma~~; e non già se ~~una Nazione~~ *una Nazione* possa, nella *stato civile* di essa, una porzione di ~~quel~~ *quel* mare lece concedere ad una Università particolare di questa Nazione, e formare col *conveniente* un medesimo Territorio; poichè circa questo secondo punto accordano i testi del dritto romano, ed il famoso Seldeno li ha tutti loro proposti, e dichiarati; e gli esempi ancora tra noi il confermato; perciocchè, per non divagarci in lontani paesi, l' Isoletta di Nisita colla Città di Napoli compone un sol Territorio, quantunque per lo mare dalla terra ferma divisa. Di più hanno appreso, che coloro, i quali appigliatifi al sopracitato principio, si son messi nell' impegno di sostenerlo, hanno nel

tem-

(a) *Seld. Mare clausum, sive de dominio maris.*

tempo stesso spiegato, detto principio aver solamente luogo nell'Oceano, e ne' mari vasti, e non già ne' mari tra l'*continente* ristretti, come nel mar Tirreno, Jonio, Adriatico, e molto più negli *Stretti*, ne' *Canali*, e ne' *Seni* di mare; secondo che ha spiegato in più luoghi il Corifeo di costoro Ugone Grozio (a): e che al cotanto famoso Ulpiano in sua legge è piaciuto di numerare *inter continentes* piuttosto la Sicilia, che tra le Isole, perchè *modico freto ab Italia dividitur* (b); ed in un'altra sua legge per l'addotta ragione ci lasciò scritto, che le Isole d'Italia sieno parte della medesima Italia (c). E hanno finalmente appreso, esser tanto lungi dal vero, che nelle Repubbliche, e nelle particolari Società il mare non possa far privato Territorio di qualche Università, che l' diritto civile romano, il quale tanto si vuole contrario al dominio marino, accorda la proprietà, ed il possesso del mare anche ai privati cittadini: E fanno esser celebri intorno a ciò alcuni testi tra gli altri di Ulpiano (d). E che altro erano quelle stupende peschiere di Lucullo vicino a Napoli, per non addurre esempi lontani, il quale, per renderle più grandiose e magnifiche, pertugiò un monte intero, per cui dal Gran Pompeo fu chiamato *Serse Togato*? e quelle che Ortensio aveva ne' contorni di Baja, sulle quali tanto scherzano Tullio, e Mar-

L

zia-

(a) Groz. de mari libero cap. 2.

(b) *Continentes provincias accipere debere eas, quæ Italiae junctæ sunt, ut puta Galliam. Sed & provinciam Siciliam magis inter continentes accipere nos oportet, quæ modico freto ab Italia dividitur: L. 99. ff. de verb. signif. Vedi sopra di questa legge Alberigo Gentile.*

(c) *L. 9. ff. de judiciis: Insulae Italiae pars Italiae sunt, & cujuscumque provinciae. Vedi Giov. Grypiand. tract. de Insulis cap. 15.*

(d) *L. 13. ff. de injuriis §. 7. e l. 13. ff. communia praediorum.*

82 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

ziale; e tante altre? che altro erano in vero; che privati dominj del mare in costoro? E i poderi, che da' Romani si davano a cultura, avevano affai delle volte, quando il mare era vicino, qualche particella di esso mare cinta, e chiusa, dal quale i coloni carpiavano non piccolo guadagno: e la testimonianza di Columella ce ne rende sicuri (a).

Con tutti questi lumi adunque avanti gli occhi han potuto i savj conchiudere, e persuaderli, che 'l mare non meno, che la terra ferma possa fare parte del Territorio di una qualche Città; e che col mare non meno, che colla terra ferma possa un Territorio con un altro confinare: e che finalmente facendo il piccolo e stretto canale del mare di Procida porzione del Territorio Procidano (b), quest' Isola sia a Miseno confinante.

Questi

(a) *Colum. de Re Rust. l. 8. cap. 17.*

(b) E' stata sempre cosa sì evidente, e fuor di qualunque menoma controversia, che 'l mar, che bagna la costa Misene sia stato *ab antiquo* a Procida spettante, che 'l nostro Sannazaro fin a' tempi suoi non dubitò di correggere quel distico di Propertio, nel primo capitolo arrecato, in cui parla di Cinzia nuotante tra le mollezze di Baja, con riporre *Prochyta* in luogo di *Thesproti*, secondochè aveano i testi, come accennammo nel medesimo capitolo. Giova rapportare di nuovo quel distico, il quale canta così:

*Et modo Thesproti mirantem subdita regno
Proxima Misenis aquora nobilibus.*

Il Sannazaro vuole, e a tutto calore sostiene presso Alessandro ab Alessandro ne' suoi *Giorni Geniali*, che in luogo di *Thesproti* abbia il Poeta posto nel verso *Prochyta*: ed in tal maniera fa dire a Propertio, che Cinzia riguardava il mare contiguo a Miseno, il qual mare era a Procida soggetto: tanto vagliono quelle parole *subdita regno Prochyta*. Noi non istaremo qui a difender questa, comunque siasi, correzione del Sannazaro, nè ad

Questi lumi perchè mancano agl'ignoranti, sono di leggieri caduti nello sbaglio di credere, che Procida non attacchi con Miseno dal mare impedita; e per conseguente, che l'Agro Misenese con più giusto titolo si possa dire a Pozzuoli appartenersi, con cui questo confina. La qual cosa, cioè, che Pozzuoli attacchi col Territorio di Miseno, è pure un errore; poichè tra l'uno, e l'altra vi giace la Regione Bajana, ch'è all'Agro Cumano spettante, la quale Miseno da Pozzuoli divide e separa. Sì fatti errori basta a noi, che non possano aver luogo nelle illuminate menti de' savj, niente curando del volgo. E perciò senza più dire, passiamo subito ad esaminare un altro punto, che fa molto al nostro proposito, nel seguente capitolo.

L 2

CA-

esaminare, se sia giudiziosa; il che abbiamo promesso di fare nelle *Origini Procidane*: Soltanto avvertiamo, esser stata cotanto divulgata cosa e risaputa addi di Sannazaro, che non sepp'egli meglio risanare il citato luogo di Properzio, che col trasformare quel *Thesproti*, in *Prochyta*, senza tema di esserne perciò contraddetto. E perchè egli era delle cose nostre antiche assai intendente, si persuase con detta correzione non far dire cosa, che fosse men che vera, al suo Properzio, facendogli dire, che *aequora proxima Misenis* erano *subdita regno Prochytae*.

CAPITOLO III.

L' Agro Misenesè dopo la distruzione di Miseno non ha potuto unirsi a Pozzuoli.

AVendo noi dimostrato fin qui ad evidenza, che 'l Territorio di Miseno sia stato unito a Procida dopo le rovine della Città, ha creduto ognuno, che qui avesse dovuto finire il nostro lavoro. Così avrebbe dovuto essere, se si avesse a fare con gente docile, e vaga solo di persuadersi della verità; ma all' incontro con gente tenacissima ne' loro dolci, e frugiferi errori, la cosa va fatta altrimenti: bisogna strignerla da tutte le parti, premerla, ed iscuoterla fortemente, per convincerla, e non già persuaderla. Perciò noi abbiamo stimato di andar avanti nel nostro lavoro, e ~~tenendo~~ per un poco, che ~~a nulla~~ valesse la passata dimostrazione, e che Miseno non fosse stata mai a Procida unita, dimostrare con evidenza maggiore di quella d'avanti, che 'l Territorio Misenesè non ha potuto in conto veruno esser aggregato a Pozzuoli; acciocchè si accorgessero finalmente i Pozzolani, che in qualunque maniera si maneggi, e trattisi l'argomento della presente dissertazione, essi ne debbano sempre aver la peggio.

Tre argomenti faranno la dimostrazione del proposto assunto. Il primo, che quando fu distrutta Miseno, Pozzuoli non era del Ducato Napoletano, ma del Ducato Beneventano, come per altri molti secoli susseguenti; vale a dire, che Miseno, e Pozzuoli erano soggette a due ~~supreme~~ Potestà differenti e distinte. Il secondo, che Giovanni Diacono, unico Scrittore quasi contemporaneo alla distruzione di

di Miseno, che qualche cosa con distinzione ci ha lasciato di essa, e della sua Chiesa, molte cose dice di Napoli, e di Cuma riguardo alla medesima, dalle quali hanno i nostri eruditi tratta occasione da disputare, a quale delle due la Chiesa, ed il Territorio Misenesse fossero stati uniti; e di Pozzuoli nè pure un *grys*, della quale tanto ne parla egli, e tanto ne fanno menzione i medesimi eruditi per questo proposito, quanto del Gran Mogol. Il terzo, che in qualunque stato si voglia considerare Pozzuoli, anche unita alla Ducea Napoletana, non poteva mai unirsi con Miseno, perchè divisa e distaccata da questa per mezzo della Regione Bajana, parte del Territorio Cumano, che tra l'una, e l'altra tramezzava. Speriamo questa volta, che la forza de' proposti argomenti abbia da dar sì forte sulla fronte degli Avversarij, che si abbiano da isvegliare finalmente.

Faccianci al primo argomento. Dopo che furono in Italia calati i Longobardi venuti dalla Pannonia, oggi detta Ungheria, gente fiera e bellicosa, in poco tratto di tempo s'impadronirono di tutta quasi l'Italia, formandone un Regno detto *Longobardico*, o *Italico Regno*. Tra gli altri Ducati, e Principati soggetti a tal Regno Italico, uno de' più celebri fu il Ducato Beneventano, chiamato ancora *Italia Gistiberina*, il quale, quantunque fossero da poi andati male gli affari de' Longobardi in Italia, e fossero stati questi discacciati dalla maggior parte di essa, pure restò in piedi, e vie più si andò dilatando, che abbracciò quasi tutte queste Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli, restando all'ubbidienza del Greco Augulto, cui da prima tutto ubbidiva, alcuni pochi luoghi, e Fortezze marittime nella Campania, nella Lucania, nella nuova Calabria, nota negli antichi tempi col nome di *Terra de' Bruzj*.

Noi

Noi non entriamo qui a trattare qual estensione, e quali confini avesse avuto il Ducato Beneventano, nè come poi da questo fosse stato staccato nel 851. da Lodovico II. Augusto il Principato di Salerno, e da questo ancora, andando innanzi, il Principato di Capua, nè di altre cose simili; sì perchè non fanno al nostro proposito; come ancora son cose assai trite, avendone diffusamente, e con esattezza trattato tra gli altri il Muratori, il nostro Giannone, ed il rinomato in questa materia Camillo Pellegrino (a).

Celebre ancora fu in questi medesimi tempi il Ducato Napoletano, chiamato similmente *Liburia Ducale*, il quale sempre si mantenne nell' ubbidienza de' Greci Augusti, e resistè mai sempre alla potenza de' Longobardi. E neppure entriamo a trattare di questo, nè de' suoi confini, nè delle sue vicende, potendone esser ognuno di leggieri istruito da' citati Autori. Soltanto trattenianci ad esaminare, Pozzuoli a qual de' due Ducati fosse appartenuta; essendo certissimo, che le due altre Città vicine, Miseno, e Cuma, fossero alla Ducea Napoletana soggette (b).

La maggior parte degli Scrittori moderni, che del Ducato di Benevento, e di quello di Napoli hanno ragionato, asseverano, senza darsi il carico di dimostrarlo, che Pozzuoli fosse stata compresa nella Ducea di Na-

(a) Murat. *antiq. M. Æ. dissert.* 20: Pellegr. *Hist. Princip. Longobard.* Tom. V. E sopra tutto è degna di esser letta una dissertazione *Corografica de Italia medii ævi*, fatta da un Anonimo Milanese, e dal Muratori pubblicata nel Tom. X. *Script. Rer. Italic. medii ævi*.

(b) E perciò noi ci siamo astenuti di dimostrarlo, per non trattenerci su le cose non contraddette. Ma pure nel decorso di questo

Napoli, ficcandola nella filza delle Città alla medesima appartenenti. Tacendo dunque essi gli antichi documenti, donde ciò avessero tratto, ci demmo perciò noi all'opera d'investigarlo. Ma per quanto avessimo potuto travagliare, non ci è riuscito affatto di ritrovare neppure un *jota* presso gli antichi Autori più vicini all'istituzione del Ducato Napoletano, e di quello de' Longobardi nel nostro Regno, che ci avesse potuto indicare, che Pozzuoli fosse stata soggetta al dominio de' Duchi di Napoli. E pure da questi medesimi Autori abbiamo assai chiare, e distinte notizie non solo di Miseno, e di Cuma, ma di tutti gli altri luoghi spettanti alla Ducea di Napoli. Or non avendo ritrovato alcun documento indicante Pozzuoli compresa nel detto Ducato, abbiamo subito riflettuto, i citati Scrittori moderni aver asserito, Pozzuoli alla Ducea Napoletana appartenere, spinti soltanto da quella generale ragione; cioè, che tutte queste nostre Città marittime, per la loro situazione, non essendo riuscito facile ai Longobardi di soggiogarle, sì perchè più munite, sì ancora perchè mancava ai medesimi un'armata navale, siccome era loro riuscito d'impadronirsi delle Città mediterranee, durarono perciò sotto il dominio de' Greci Augusti. Ma questa tale ragione hanno pure essi voluta gittare, senza punto rifletterci sopra; poichè sappiamo, che i Longobardi a loro

questo capitolo s'incontreranno varie autorità, che quest'istesso dimostrano. Come per *Miseno*, le testimonianze di Giovanni Diacono: per *Cuma*, quella di Papa Gregorio II.. Nel secondo capitolo si è veduta un'altra testimonianza per Miseno, cioè la pistola di San Gregorio M. scritta al Doge di Napoli, raccomandandogli un tal Priore del Popolo Napoletano, perchè non fosse molestato dal Conte di Miseno.

foggettarono affai Città marittime, oltre a Gaeta, nella nostra Campania, tante altre nella Lucania, e nella nuova Calabria; e sappiamo antora dallo Storico Erchemperto (a), aver avuto i Longobardi comoda armata navale, e con essa essersi prevaluti, come ha riflettuto anche il Pellegrino (b). Abbiamo perciò stimato più propria la ragione addotta dal citato Pellegrino, come più intendente degli affari de' Longobardi, de' quali a trarne alla luce le notizie, cotanto ci aveva faticato. Ripete dunque il Pellegrino la cagione di avere i Longobardi con facilità le Città mediterranee, e non già le marittime soggiogate, dall'esser quelle per lo più senza difesa di mura, fatte smantellare apposta da' Goti, o per averle mezzo rovinate, e non fatte racconciare per politica de' medesimi: laddove le Città marittime, per timore di essere da' corsari depredate, eran ordinariamente cinte di forti muri. Or noi camminando al lume di questa soda riflessione del Pellegrino, abbiamo ritrovato che i castelli di Procopio (c) ne' nostri contorni, e di Pozzuoli, e di Cuma, niun'altra Città marittima fosse guernita di mura: e perciò perdettero i Longobardi la fatica nell'occupare queste due Città, quantunque con ardore avessero tale impresa più volte tentata. Ma ad occupare Pozzuoli non dovette troppo travagliare i Longobardi; giacchè, secondo che dice Procopio, dovea essere senza custodia di muraglie. La stessa sorte avrebbe incontrata anche la Città di Miseno, perchè essa ancora ne andava senza; se la munificenza, e vigilanza di S. Gregorio Magno, inclinato a fa-

(a) *Erchem. hist. n. 8. & 9.* pressò il Pellegr. Tom. I.

(b) Pellegr. *diffet. V. de' Duc. Benevent. Tom. V.*

(c) *Procop. hist. Gotb. lib. I.*

favorire le Città soggette al Greco Impero, come tutti gli altri Sommi Pontefici, siccome più appresso diremo, non avesse provveduto alla sicurezza di quella Città, con mandare grossa somma di denaro a Benenato Vescovo di Miseno, perchè vi avesse edificata una Murata ben guernita (a). E perciò avendo i Longobardi tentato di acquistare Miseno, andarono in voto i loro disegni, secondo che ci lasciò scritto Giovanni Diacono (b). Di Pozzuoli solamente sappiamo da Procopio non aver avuto a' tempi suoi nè Forti, nè mura, ignorando, se unquema vi fossero state appresso edificate; e quindi a ragione la possiamo escludere dal Ducato Napoletano; e conchiudere, non aver con fondamento i moderni Autori infalzata Pozzuoli colle altre Città pertinenti al medesimo Ducato.

A confermare questo istesso ci si presenta un altro forte indizio, nel vedere prenderfi tanta vigilanza e cura i Romani Pontefici di Napoli, di Cuma, di Miseno, di Amalfi ec., e niuna di Pozzuoli. Sappiamo con sicurezza, che i Romani Pontefici affaissimo favorivano tutte le Città soggette al Greco dominio in queste nostre Provincie, mostrandosi sempre avversi ai Longobardi, de' quali molto temevano, perchè divenuti soverchio potenti, coll'impadronirsi di quelle altre Città, che ancora ubbidivano al Greco Impero, non venisse da loro soggiogata finalmente Roma. Questo gran motivo vien profondamente esaminato dal nostro Giannone nella sua Storia Civile (c), là dove ragiona delle Leggi Giustinianee mantenute in Italia per opera de' Romani

M

Pon-

(a) *S. Greg. M. lib. II. epist. 36.*

(b) *Giov. Diac. de transl. S. Sof.*

(c) *Giann. lib. IV. cap. 6.*

Pontefici. Ed a tal fine si veggono questi darli gran pensiero per tutte le Città soggette al Ducato Napoletano. S. Gregorio M., per esempio, nel 592., imperando in Oriente Maurizio, veggendo Napoli senza Duchi, ed all'incontro Arechi Duca di Benevento meditare d'impadronirsene, scrive con tutta sollecitudine a Giovanni Vescovo di Ravenna, perchè affrettasse l'Esarca di quella Città a mandar prestamente in Napoli il Duca, per difenderla dalle insidie de' Longobardi. Il medesimo Pontefice, come abbiamo veduto di sopra, manda molto danaro per far munire Miseno. Gregorio II. vedendo invasa Cuma per tradimento da' Longobardi, spinge con incredibile calore i Napoletani a ricuperarla, e loro promette molte libbre di oro per via più incoraggiarli; e dopo esser stata riacquistata da' medesimi, ne mena gran festa, e loro invia il promesso guiderdone. Adriano Papa si mostra assai sollecito per Amalfi combattuta d'Arechi II. Duca di Benevento, e ne scrive caldamente a Carlo M.: e prima di lui S. Gregorio M. temeva per la medesima Amalfi, che non fosse da' nimici Longobardi soggettata. Or questi Romani Pontefici, che tanta cura si prendono, e tanto impegno mostrano per le prefate Città soggette al Ducato Napoletano, niun pensiero poi mostrano di avere per Pozzuoli. Giusto dunque ci sembra il conchiudere, forte congetturando, che Pozzuoli fosse stata nel dominio de' Longobardi, siccome quelle altre Città erano al governo de' Duchi di Napoli soggette.

Queste due assai fondate congetture, secondo che ci pare, vengono sicuramente fiancheggiate da certissimi documenti ricavati dagli Autori, e dalle Carte posteriori ai tempi, de' quali si è parlato. Le notizie che da detti documenti abbiamo, non ci lasciano dubitare nell'esclu-

escludere Pozzuoli dal Ducato di Napoli. Abbiamo preso i Bollandisti negli Atti de' Santi (a) la vita di San Severo Vescovo di Napoli scritta da un Anonimo. In essa si dice, che Giovanni Duca di Napoli, e della Campania nell'anno 1046. andò ad assediare Pozzuoli, e qui vi stette accampato gran tempo. E' vero, come riflette il Muratori ne' suoi annali (b), che da detta vita non apparisce qual esito avesse avuto quell'assedio: ma da una Carta del Munistero di San Lorenzo di Aversa colla data dell'anno 1049., vale a dire, tre anni dopo detto assedio, a sufficienza apparisce, che con infelice successo fosse riuscito, continuando a stare in poter de' Longobardi la Città di Pozzuoli; perchè in essa Carta si legge il nome di un Conte di Pozzuoli di detto anno della razza de' Longobardi. Questa Carta non fu veduta dal Muratori, ma il Canonico Pratilli ci assicura di averla letta, e la cita nelle note alla Cronaca Napoletana presso il Pellegrino (c), e dice conservarsi nell'Archivio di detto Munistero di Aversa. Or vedendo noi la Città di Pozzuoli assediata nel 1046. dal Doge di Napoli, per prenderla, e soggettarla al suo dominio, e vedendo ancora la medesima governata da' Conti Longobardi, è uopo affermare, che Pozzuoli non fosse a Napoli soggetta, ma fosse a' Longobardi pertinente.

M 2

Po-

(a) *Bolland. Act. Sanct.* 30. April. Tom. V.

(b) *Murat. Annali d'Ital.* ann. 1046.

(c) *Pratill. presso il Pellegr. hist. Princip. Longob. Tom. III. p. 79.* Anche il Capaccio apporta due altre Carte antiche nella sua Storia Latina lib. II. pag. 772., nelle quali si rammentano due Conti di Pozzuoli con nomi Longobardici. L'una delle due Carte è scritta sotto l'Impero di Costantino Porfirogenito, e di Alessio: l'altra è del nostro Ruggiero Normanno.

DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

Potrebbe con tutto ciò quì forgere un dubbio agli intendenti di queste materie ; cioè , che intanto sia stata Pozzuoli assediata dal Duca di Napoli nel citato anno , non già perchè fosse stata da prima soggetta a' Longobardi , ed allora per la prima volta fosse nata nell'animo di detto Duca la voglia d'impadronirsene , ma perchè essendo stata presa Napoli nel 1027. da Pandolfo IV. Principe di Capoa , posseduta poi dal medesimo per circa tre anni , secondo che si ha dalla Cronaca di Leone Ostiense , si può sospettare , che colla Città di Napoli abbia preso Pandolfo anche tutte le altre Città alla Ducea Napoletana soggette ; ed allora aver potuto accadere , che Pozzuoli ancora fosse passata in poter de' Longobardi . Perciocchè si sa dalla Cronaca del Volturno , che Pandolfo IV. , ed il di lui figliuolo Pandolfo V. contavano nel mese di Marzo , ed Aprile del 1028. l'anno primo *Ducatus Neapolitani*. Ma questa difficoltà si dileguerà come brina di verno al Sole : imperciocchè tutti gli Storici , che parlano della presa di Napoli fatta da Pandolfo , parlano in termini precisi della sola Città di Napoli (a) ; siccome quando parlano di Napoli riacquistata dal Duca Sergio , della sola Città parlano , senza neppur far cenno delle altre Città soggette al Ducato Napoletano . Dunque è un far difficoltà senza ginocchia , l'opporre , che da Pandolfo di tutto il Ducato Napoletano fosse stato fatto acquisto . Ma tutto l'appoggio potrebb' essere sopra l'aver si Pandolfo fatto intitolare Duca di Napoli . Chi però non sa esser borea propria de' Conquistatori ,
dopo

(a) Così la Cronaca dell' Anonimo Cassinese all' anno 1027. : *Idem Pandulphus. Princeps ingressus est Neapolim , & obtinuit eam anno uno , & mensibus quinque .* E Leone Ostiense Cron. Cassin. lib. 2. cap. 57. : *Tenuitque Neapolim Capuanus Princeps per annos ferme tres .*

dopo aver presa la Capitale di qualche Regno, o Principato, o Ducato, l'assumere il titolo di Re, Principe, Duca? e di ciò assai ne abbondano gli esempi nella Storia. Così praticò anche Pandolfo, il quale impadronitosi della Città di Napoli, Duca di Napoli per alterigia si fe chiamare, ed incominciò a contar gli anni del Ducato Napoletano. Svanita dunque tal difficoltà, concludiamo, che essendo soggetta Pozzuoli ai Longobardi, e Miseno ai Napoletani, non potè mai il Territorio Misenese esser a Pozzuoli aggregato, essendo esse due Città a due diverse Poteità supreme sottoposte.

E poi è un gran fatto, che Giovanni Diacono, il quale ci ha lasciato distinte notizie della distruzione di Miseno, e della di lei Chiesa, abbia tanto distintamente in tale occasione parlato di Napoli, e di Cuma, che ha dato forte motivo agli eruditi da disputare, a quale delle due Chiese, Cumana, o Napoletana sia stata unita la Misenese; e di Pozzuoli poi niente nientissimo abbia il medesimo accennato. E' uopo quì arrecare le parole del Diacono, le quali non solo rischiereranno meglio l'argomento antecedente, ma metteranno anche nella sua veduta il secondo proposto argomento. Abbiamo dal Diacono i belli Atti della traslazione delle Reliquie di San Sossio da Miseno in Napoli. In essa ci racconta fil filo tutta la storia. Ci dice in primo luogo, che avendo stabilito l'Abate di San Severino di Napoli di far ritrovare tra le rovine della distrutta Chiesa di Miseno il corpo di S. Sossio, ed indi trasferirlo nella Chiesa del suo Munistero, volle prima, per camminar canonicamente, domandar licenza al Vescovo di Napoli, cui spettava tal dritto: Ecco le proprie parole: *Sed quia non fore canonicum aestimavit, absque pontificali licentia, cujus & juris erat illuc transmittere, per auxilium Domini, Sacerdotem meum indolis praeceptorem supplicando*
di-

direxit Demino. Stephano Episcopo; quatenus si divina largitate, donatus munere tanto, tamque praeclaro fuisset, permissu ejus in suo monasterio, collocaretur. E dopo aver riferito la permissione ottenuta, e la spedizione di alcuni Monaci a far lo scavamento in cerca di detto corpo in Miseno, tra' quali fu effo Giovanni Diacono, e le diligenze adoperate per ritrovarlo; e i salti di letizia santa, che furonvi dopo averlo ritrovato, soggiunge: Ecce Johannes Cumanus Episcopus cum omnibus suis, & ipse accitus fuit, qui diligenter martyrialia membra perlustrans, & ea omni adhuc compage solida obstupefscens: Vere ait, &c. Dixit & Missarum sollempniis ibidem celebratis, una nobiscum alternatim coram Locello psallentibus, usque ad mare descendit. E quindi seguita a raccontare la ritornata in Napoli (a). Su questi luoghi del Diacono a riflettere, ci dobbiamo alquanto fermare. In prima si noti per maggior confermazione dell' argomento di sopra ragionato, che per lo scavamento delle Reliquie di S. Soffia, ch'è una delle più antiche di Napoli, intervenne il Cardinal di Capua, e il Cardinal di Salerno, il quale intervenne, cantò Salmi, priega, ed accompagnò il sacro deposito fin al mare; e la Chiesa di Pozzuoli soltanto no v' ha parte alcuna in questo affare. E pure avrebbe dovuto averla, come Chiesa a Miseno egualmente vicina: ma il nostro Diacono l'esclude: dunque bisogna dire, che Pozzuoli allora nulla aveva che fare con Napoli e Ducato Napoletano, e come di luogo stranio non si fa entrare in tale affare, e niente se ne parla. E ciò basta per questa riflessione.

Ven-

(a) Giovanni Diacono presso Falcone Istoria, e Famiglia di S. Gennaro lib. 2. cap. 9.

Venghiamo ora alla seconda riflessione, la quale contiene quanto dee stringere il secondo argomento, che trattiamo. Dalle parole del Diacono di sopra citate si può ricavar pruova ed a favor di Cuma, e di Napoli, in quanto all'unione della Chiesa di Miseno. Il Capaccio sembra esser per Cuma; il Chioccarelli all'incontro per Napoli. Il Capaccio, e quegli che l'han seguitato, avendo veduto, che'l Vescovo di Cuma sia stato presente al ritrovamento del corpo di S. Soffio in Miseno, ed a tal uopo chiamato, e che abbia colà celebrate le sagre funzioni, han creduto bastante pruova, che la giurisdizione della Chiesa Misenese fosse passata al Vescovo Cumano. Anzi il Capaccio quella presenza del Vescovo Cumano la chiama *licenza*, *permesso*, *approvazione* del medesimo Vescovo, *annuente*, dice (a), *Johanne Episcopo Cumano*. Il Chioccarelli poi sostenendo le parti a favor di Napoli, crede, che senza verun dubbio, secondo le autorità del Diacono, si abbia affermare, che la Chiesa di Miseno si sia unita alla Chiesa Napoletana: facendo presso di lui la medesima forza, quelle parole del Diacono, che additano la cagione, perchè stimò l' Abate di S. Severino di domandar la permissione del Vescovo di Napoli, cioè, *cujus juris erat illuc transmittere*, che se avesse detto, *cujus juris erat ea destructa Ecclesia*; e così le arreca egli, e non già come le aveva detto il Diacono: il che ha dato occasione agli altri, che non beono ai fonti, di così riferirle. Oltre di che quel trasportarsi le Reliquie di S. Soffio dalla Chiesa di Miseno in quella di Napoli, pruova più chiaramente questo assunto. Sono state sempre le Reliquie stimate come una parte necessaria per costituire una Chiesa: basta leggere ciò che ha scritto su questo proposito il dottissimo Alba-

spi-

(a) *Capac. Histor. Puteolana cap. XXIII. in fin.*

spineo (a), per esserne persuaso . Di più arreca il Chioccarelli un altro luogo di Giovanni Diacono , tratto dalla Cronaca de' Vescovi Napoletani , il quale dice , che distrutta Miseno , i beni di quella Chiesa furono da Sergio Duca di Napoli conceduti al Vescovado Napoletano : queste sono le parole : *Eodem quoque tempore Misenatis Ecclesia , peccatis exigentibus , a Paganis devastata est , cujus omnes pene immobiles res , hoc Præsule supplicante* (cioè S. Attanasio Vescovo di Napoli) *genitor ejus Sergius Dux Neapolitano concessit Episcopo* . Ecco anche i beni della Chiesa di Miseno conceduti a quella di Napoli . Tutte queste ragioni rendono più probabile la sentenza del Chioccarelli , che quella del Capaccio .
Ma

(a) Tratta l'Albaspineo questo punto in quell'opera intitolata : *L'ancienne police de l'Eglise sur l'administration de l'Eucharistie : & sur les circonstances de la Messe* . Allega l'Autore al suo proposito quel testo di S. Paolo , il quale dice : *Memoriis sanctorum communicantes* , e sanamente il va spiegando dietro la scorta degli antichi Padri , e Dottori della Chiesa per l'unione e comunione , che debb'essere tra fedeli vivi , e morti nella pace ; la qual unione a voler sensibilmente rappresentare , è necessario situare nelle Chiese le Reliquie de' Santi morti ; perchè siccome il congregarsi i fedeli vivi nelle Chiese , rappresenta sensibilmente la loro comunione , così le Reliquie nelle Chiese collocate rappresentano vivamente la santa unione e società tra i fedeli morti , ed i vivi , i quali nelle medesime Chiese si radunano . E quell'articolo , il qual è nel Simbolo della fede : *Communio Sanctorum* , debbe intendersi non tanto de' fedeli vivi , quanto de' morti , secondo S. Agostino , i quali vengono intesi sotto la parola *Santi* , la qual voce anche *Morti* significa ; donde è venuta quella comune frase , che tuttodì sentiamo : *Iddio ti faccia Santo : possi esser Santo* ; che val lo stesso ; *Iddio ti faccia morto : possi morire* . E vi furono tempi , che a disagrar una Chiesa , ed a consagrarne un' altra , altro non si operava , che trasportare da questa a quella le sagre Reliquie .

Ma a noi ora non preme di decidere questa controversia; soltanto ci cale, che si rifletta, che Giovanni Diacono quasi contemporaneo alla distruzione di Miseno, solamente somministra motivi da disputare tra queste due Città, Cuma, e Napoli, a quale delle due Chiese si appartenesse la Chiesa di Miseno; ma non somministra neppure un lieve motivo per far entrare in questo ballo ancora Pozzuoli (a).

Oltrechè questa sincera narrazione del Diacono ha data occasione agli eruditi da disputare, siccome della Chiesa di Miseno, così parimente del Territorio, a quale delle dette due Città fosse stato aggregato; traendo essi la pruova da un punto di disciplina ecclesiastica, secondo il quale non doveva essere differente

N la

(a) Per mero sospetto, che non saltasse in testa a taluno poco consapevole delle memorie Napoletane, di voler dire, che questo argomento da noi tratto dalle parole del Diacono contra Pozzuoli, poss'anche aver luogo contra Procida, perchè ne' citati Atti di quest' Autore egualmente non si nomina Procida, che Pozzuoli; noi perciò ci siamo veduti nell'obbligo di notare, che nominando il Diacono la Chiesa di Napoli, quella di Cuma, e quella di Miseno, di una delle quali faceva parte la Chiesa di Procida, non era nella necessità di nominarla particolarmente. Sappiano dunque essi, che la Chiesa di Procida, secondo alcuni, faceva parte della Chiesa di Napoli, come ora fa, anche a' tempi della rovina di Miseno, essendo immemorabile tal possesso nella Chiesa Napoletana. Altri vogliono, che la Chiesa Procidana fosse stata prima unita alla Cumana, e che dopo la desolazione di Cuma, essendosi la Chiesa Cumana alla Napoletana aggregata, allora fosse passata Procida alla giurisdizione della Santa Sede di Napoli: e ciò afferma il Chioccarelli de *Episcopis Neapolitanis*. Alcuni finalmente credono, che da prima la Chiesa di Procida fosse stata soggetta al Vescovo di Miseno a cagione della vicinanza, e che quindi passata la Chiesa Misenese nella giurisdizione di questa di Napoli, siaci passata anche

della disputa dell'unione della Chiesa di Miseno, che a noi non preme di decidere ciò; quello solo vogliamo, che 'l Diacono Autore coetaneo alla distruzione di Miseno, e di essa scrivendo, ha dato materia da fare sì curiosi contrasti agli eruditi, per Napoli, e per Cuma; e della vicina Pozzuoli non ha somministrato picciolissima occasione da fare un pretto sospetto. Dunque ha da dirsi una bella, e graziosa accensione di fantasia de' Pozzolani, se mai pretendono di far entrare la lor Città in queste dispute.

Ma come poteva entrare in queste dispute Pozzuoli, e come il Diacono poteva parlare della medesima, quando Pozzuoli nel tempo della distruzione di Miseno, e lunga stagione dopo, non era spettante a Napoli, come

N 2

Mise-

sta Canonica, e specialmente *Sancta Catholica*, se non vi fosse stata in quel luogo qualche *Canonica*, o sia Collegio di Canonici, o pure una Chiesa offiziata da un Corpo di Canonici rappresentante una Chiesa Cattedrale, essendo tale l'idea, che ci somministrano questi vocaboli giusta il Glossario di Dufresne. In Procida, per quel che finora si sa, non vi è stato Vescovado; dunque non vi dovea essere per questo la *Sancta Catholica*, che dinota Chiesa Cattedrale: per la qual cosa si può giustamente congetturare in quella maniera, come noi abbiamo fatto. Perciò quel riguardevole Capitolo e Clero, ch'è ora in Procida, il quale per dottrina, per esemplarità, per zelo nelle fatiche apostoliche no la cede al venerando, e tanto rinomato Capitolo, e Clero Napoletano, cedendo loro soltanto nel numero, e nella preminenza; quel Capitolo Procidano, diciamo, potrebbe più agiatamente esaminare dietro la guida di questo lumicino, s'egli si possa dire successore del Capitolo e Clero Misenesi.

S'aggiunga per maggior luce un'altra facella. La Chiesa di Procida, dove risiede il Capitolo, gode tra le altre sue rendite il jusso di esigere dall'affittuale della *Tonnara* di San Martino la quarta parte di ciò che paga pel fitto, che fa ora una bella porzione delle rendite dell'Abate. Questa Isoletta di San

Mar-

Miseno, e Cuma, ma al Ducato Beneventano s' apparteneva, dalla Ducea di Napoli distinto e diviso? E perciò noi abbiamo affermato di sopra, la seconda riflessione confermare maggiormente la prima; perciocchè un sì gran silenzio del Diacono intorno a Pozzuoli non ha potuto venire, che da questo motivo, cioè, che la medesima era soggetta a diverso dominio. Dunque tuttochè si dimostrasse insufficiente la pruova fatta nel precedente capitolo per l'unione di Miseno a Procida, il che non si otterrà mai contra l'evidenza di quella dimostrazione; pur niente ciò potrà giovare a' Pozzolani, non potendo giammai essi provare, che Miseno fosse stata a Pozzuoli unita, cioè, ad una Città, la quale non era soggetta al medesimo supremo dominio, cui soggiaceva Miseno.

Ma perchè stiamo tanto inculcando questa separazione di Pozzuoli dal Ducato Napoletano, quasi che questa

Martino, secondo che si è detto nel secondo capitolo, andava unita al Territorio Misenese, ed ora è a Procida pertinente, per gli documenti nel medesimo capitolo arrecati, a cui fu aggregata con tutto il Territorio di Miseno. Or questo diritto, che ha la Chiesa di Procida, e per essa l'Abate, di far detta esazione su questo luogo dell'antico Territorio Misenese, donde mai ha potuto nella medesima derivare, che dall'esser in essa passato il Capitolo della Chiesa di Miseno, delle cui rendite certamente doveva far parte questo dritto? Perciocchè non è credibile, che la Chiesa di Procida prima della distruzione di Miseno abbia avuto alcuna sua rendita sul Territorio di questa. E per tirar argomento dalla somiglianza, la Chiesa di Napoli gode assai suoi frutti provenienti dagli antichi Territorj di Miseno, e di Cuma, ma tutti questi frutti ha principiato ad avere dopo le rovine di dette Città, e non già prima, essendo dopo tal tempo passati in essa i beni delle disolate Chiese Misenese, e Cumana, insieme colle Sante Reliquie, e colla giurisdizione delle medesime: così parimente è giusto riflettere, che l' riferito diritto di es-

sta sola pruova vi fosse da escludere dalla medesima l'aggregazione dell' Agro Misenesi? Si conceda pure, quandochè i Pozzuolani il volessero, che nel nono secolo abbia anche la Città di Pozzuoli fatto un membro della Ducea Napoletana, come Miseno, e Cuma; e parimente si conceda, che l' Diacono ne' citati Atti non abbia fatto alcun motto di Pozzuoli, come ha parlato di Napoli, e di Cuma, per puro incremento, e non già per quel motivo da noi ragionato. Che intanto essi sperano? che ciò concesso, si possa inferirne, che l' voto Agro Misenesi si abbia potuto alla loro Città unire? E' vana affatto la loro speranza, se si figurino di poter ciò ottenere. Poichè tramezzando tra gli Agri Pozzuolano, e Misenesi la Regione Bajana al Cumano attenente, non potevan mai tra loro unirsi, come due parti non vicine, e confinanti, ma distaccate e divise per l' Agro Cumano; essendo principio certo ed indubitato,

esazione sia passato nella Chiesa di Procida col Capitolo Misenesi.

E dietro la guida di questa che sembraci sode riflessione, riesce agevole a chiunque lo spiegare quel passo di Giovanni Diacono citato di sopra, il quale dice così: *Eodem quoque tempore Misenesis Ecclesia . . . a Paganis devastata est, cujus omnes PENE immobiles res . . . Sergius Dux Neapolitano concessit Episcopo.* Quanti hanno rapportato questo luogo del Diacono, hanno mostrato di non curare quella particella *fere*, e passandola come traveduta sotto silenzio, hanno fatto dire al citato Autore, che tutt' i beni assolutamente della Chiesa di Miseno sieno pervenuti alla Chiesa di Napoli. Ma se avessero avuto avanti gli occhi la nostra riflessione, avrebbero fatto conto del *fere*, e spiegato l' intero senso del Diacono, il quale vuole, che la massima parte de' beni della Chiesa Misenesi sia stata incorporata alla Napoletana; e l' altra minore restante porzione, quantunque egli non ce l' additi, ci fa fare tuttavolta forte congettura, che sia passata col Capitolo Misenesi alla Chiesa di Procida. Ma non è più tempo di qui trattenerci.

tato, non poter essere l' Agro o Territorio di una Città disperso, e da altri Territorj interrotto; ma per contrario dover essere unito e contiguo; il che non crediamo, che si voglia richiamar in dubbio da veruno: ma pure per tema che non si giugnesse a tanto, quì sotto in una nota ne faremo breve parola (a).

E ne-

(a) Il principio posto di sopra, cioè, che l' Territorio di una Città, o come la favella del Foro chiama, il *Territorio universale* debba essere unito, e non già da' Territorj di altre Università tramezzato, e quasi in più membra scisso, è sì comunemente approvato, che tutta la razza de' Forensi, non che gli Scrittori del dritto pubblico l'aspettano costantemente. Superfluo alcorto sarebbe il volerne quì ~~effere~~ ~~muove~~ per dimostrarlo. Solo non ci siamo potuti rattenere di ricordare brevemente circa questo punto la Economia civile de' Romani, i quali se in tutte le cose, in questa senza dubbio del dividere, ed assegnare i Territorj delle Città, furono i più savj di tutti gli altri Popoli, come le tante leggi agrarie ci rendono avvertiti. Quindi noteremo in primo luogo, che i Romani deducendo una Colonia pensavano attentamente ad assegnare a questa una comoda, ed atta estensione di terreno per uso, e mantenimento de' Coloni dedotti; e questo terreno diviso ed assegnato, era il Territorio della Colonia. La sedulità in tal congiuntura usata da' Romani nel designare, e circoscrivere i Territorj delle Colonie, e nel disporre con somma oculatezza i *termini*, i *confini*, i *limiti*, e nel deputare apposta un corpo di Agrimenfiori, perchè tali cose con esattezza adempissero, non solo nel dividere i particolari pezzi di terreno a' privati, ma benanche nel disporre, ed ordinare tutta l'intera Pertica Colonica, e nel formare quello, ch'essi dicevano *typus*, *es*, *forma*, *limitatio*, &c.; tutto ciò, diciamo, ci fa patentemente comprendere la perfetta unità, che i Romani richiedevano fosse ne' Territorj.

Ma più chiaro questa medesima cosa comprenderemo andando più avanti riflettendo, che nella deduzione di una Colonia, non essendo al numero de' Coloni sufficiente l' Agro destinato alla divisione, e nascendo perciò bisogno di prenderfi qualche porzione dell' Agro d'altra Città, questa porzione scemavasi da quel-

E' necessario intanto, che noi dichiariamo in qual maniera l'Agro Pozzolano sia stato diviso ed interrotto dal Misenese per mezzo della Regione Bajana. Strabone nella sua Geografia (a) ci lasciò scritto i varj stati, e le varie vicende di Pozzuoli. Così egli scrive: *Post Bajas sequuntur ordine Aëæ* (cioè i lidi) *ad Dicæarchiam,*

quella Città, ch'era più vicina, come si è notato in una nota del secondo capitolo: Ond'è, che Virgilio ebbe ad esclamare in una simile congiuntura per la sua Mantova troppo vicina a Cremona, le cui parole si sono riferite nella medesima nota. E Foca Gramatico nella vita di Virgilio dice anch'egli, che Mantova *miseram vicinia fecit*. Ma di grazia, perchè tanto inquietare le vicine Città nello staccare da loro parte degli Agri? Forse non si aveva altro mezzo di supplire a quella mancanza? Anzi che sì, ed il mezzo era assai pronto, ed acconcio. Poichè assai poche erano quelle Colonie da' Romani dedotte, che non avessero d'intorno una parte di Agro, detta dagli Scrittori della materia Agraria, *Subsecivum*, e *Extraclusum*, cioè quei luoghi rimasi vacui ne' Territorj delle Colonie dopo la divisione, ed assegnazione fatta a ciascun Colono, ma che si comprendevano dentro la circonferenza de' medesimi Territorj, i quali luoghi eran chiamati ancora *Immunitates* secondo Igino celebre Scrittore Agrario; *Vacua*, o *Vacantes* giusta Siculo Flacco. Or tutti questi indicati luoghi ne' Territorj delle Colonie rimasi, erano in libera facoltà delle Somme Potestà in ogni tempo, ed occasione di concederli a chiunque esse volessero, non avendone affatto le Colonie, ne' Territorj delle quali stavano, il possesso, e la proprietà, secondo che afferma Aggeno, egli pure Scrittore Agrario: *Non fieri poterat, ut solum illud, quod nemini erat assignatum, alterius esse posset, quam qui poterat assignare*. E soggiunge comentando il Goefio: *Libera Republica ad Populum, post ad Imperatorem spectavit de subsecivis statuere quod visum esset*. E secondo il medesimo citato Aggeno assaiissime erano in Italia le Colonie, ne' cui Territorj givan compresi simili luoghi vacui, e non divisi, per gli quali l'Imperador Vespasiano non piccola quantità

(a) Strab. lib. V. pag. 245.

chiam, & ipsa Urbs. Fuit antiquitus navale Cumano-
rum Dicearchia, exstructum in supercilio litoris. Sed sub
tempus Hannibalicæ expeditionis eo Coloniam deduxerunt,
Urbique Puteolos nomen indiderunt, &c. Giusta quest
Autore due furono gli stati di Pozzuoli, l'uno prima
delle guerre di Annibale, l'altro dopo queste. Nel pri-
mo stato Pozzuoli non era, che un Arsenale de' Cumani;
e chiamavasi *Dicearchia*. E Strabone conviene
con Livio (a), il quale in quel discorso, in cui
esaminando qual esito avrebbero avuto le guerre de'
Romani, se Alessandro Magno fosse venuto in Italia,
e comparando le forze di questi con quelle del Popo-
lo Romano, tra le altre cose dice, che detto Alessan-
dro avrebbe trovato: *Latium deinde omne cum Sabinis*,
&

tità di denaro riscosse da più Università, che detti luoghi occu-
pati avevano; moltissimi ancora di questi luoghi vacanti ne ven-
dè straricchendo il Fisco: *Non autem exiguum pecuniæ Fisco con-
tulit venditis subsecivis*. E a far meglio intendere il medesimo
Autore quante fossero in Italia le Università, che tali luoghi
subsecivi avessero, seguita: *Sed postquam legationum miseratione
commotus est, quia quassabatur universus Italie possessor, intermisit,
non concessit*. E Tito Imperadore ripigliando l'impresa del Pa-
dre: *Aliqua subseciva in Italia recollegit*. Or ripetiamo, se un
tanto pronto mezzo vi era di supplire alla mancanza degli Agri
designati per l'assegnazione di alcune nuove Colonie, perchè af-
fliggere le vicine Università, con diffalcare porzione degli Agri
loro già divisi ed assegnati, e non supplire tale mancanza piut-
tosto coll'assegnare e dividere a' nuovi Coloni questi descritti luo-
ghi vacanti, e non posseduti, de' quali assaiissimo abbondava,
specialmente l'Italia? Non si saprebbe in vero capire ciò, se
non si ricorresse al principio proposto; cioè, di dover essere i Ter-
ritorij delle Città sì uniti di sito e di luogo, che non ammet-
tessero affatto divisione e separazione alcuna, giusta l'Economia
civi.

(a) Liv. lib. IX. 19.

*Et Volscis . . . Et omni Campania . . . adjunctaque
 omni ora Græcorum inferi maris a Thuriis ad Neapolim,
 Et Cumas &c.* Tra Napoli, e Cuma vi è Pozzuoli; e
 perchè Livio non la nomina? Per l'appunto la passa
 sotto silenzio, perchè parla egli de' tempi prima d'An-
 nibale, quando Pozzuoli non ancora era divenuta Città,
 ma era mero Arsenale de' Cumani. Il secondo stato
 poi della medesima seguì ne' tempi della seconda guer-
 ra Cartaginese, quando i Romani, per custodia e dife-
 sa di queste nostre Città marittime, situarono nell'Arse-
 nale de' Cumani una guarnigione di sei mila soldati,
 come riferisce il citato Livio (a): e quindi nell' an-
 no 559. di Roma vi dedussero una Colonia, secondo-
 chè scrive lo stesso Autore (b): e questo è quello stato,
 che

civile Romana. Secondo dunque l'esattezza di tal Economia si
 voleva piuttosto, che le vicine Città soffrissèro qualche incomodo,
 che permettere un Territorio in alcuna parte diviso, e di membra
 tra esse lontane formato.

Ma debb'esser a grado, per confermar vie più il proposto
 principio, che noi aggiungiamo un'altra riflessione assai più strin-
 gente, tratta dalli medesimi Scrittori Agrarj; e poi subito fini-
 remo. Siculo Flacco tra gli altri minutamente esamina, che mai
 si dovesse fare, se al numero de' Coloni dedotti anche non fosse
 bastevole quella porzione d'Agro dalla Città vicina troncato?
 E risolve in tal modo: *Debet auctor divisionis assignationisque quos-*
dam cives Colonis adimere, vel ita agros eis assignare, voluntate
sua, editis commentariis, aut in formis extra limitationem . . . illi
agrum illum qui fuit illius. Sicchè secondo quest'Autore, il qua-
 le scriveva quel che solennemente praticavasi, nel proposto caso,
 o dovevasi scemare il numero de' Coloni, o assegnarsi a' medesimi
 gli agri non continui, come assai acconcio si spiega Svetonio
 nella Vita di Giulio Cesare: *Assignavit & agros* (cioè ai Ve-

(a) Liv. XXIV. 13.

(b) Liv. XXXIV. 45.

che chiama Strabone: *Sub tempus Hannibalicæ expeditionis*, in cui divenuta Colonia questa *Dicæarchia*, celebre Arsenale, prese il nome di *Pozzuoli*. Fin qui posta in chiaro l'epoca di *Pozzuoli* divenuta Colonia.

Siegue appresso il medesimo Strabone: *Urbique Puteolos nomen indiderunt a puteis: alii a putore aquarum totam istam regionem sic dici censent ad Bajas usque & agrum Cumanum, quod sulphuris plena sit atque ignis, & calidarum aquarum*. Questo Geografo adunque ci dice in tali parole, che'l nome di *Pozzuoli* a questa nuova Colonia sia dirivato dai pozzi; ma che altri, l'opinione de' quali non rifiuta egli, intanto questo medesimo nome traggono dal puzzo piuttosto, che da' pozzi, perchè tutta la Regione, o sia l'Agro alla Colonia Pozzolana assegnato fino a Baja, parte dell'Agro Cumano, era pieno di grave puzzo, cagionato dal solfo, dal fuoco, e dalle acque calde. Ecco parimente, come ci avvismiamo, da Strabone svelato, in prima, che per la formazione della nuova Colonia detta *Pozzuoli*, fu distac-

terani) *sed non continuos*; la qual espressione equivale a ciò che nel citato testo dice Flacco: *Illi agrum illum qui fuit illius*: & qual modo di assegnare gli agri, dicevasi nel proprio linguaggio degli Scrittori Agrarj, assegnazione fatta per professiones veterum possessorum. Gli agri, o sieno i poderi, che così assegnavansi a tali Coloni superflui, erano dispersi qua, e là in varj Territorj di altre Città, orbi degli antichi possessori, secondo che loro venivano dispensati da' Conditori delle Colonie. Questi tali pezzi di terreno nella detta forma dati, non si aggiungevano perciò alla nuova Colonia, ma rimanevano ne' Territorj di quelle Colonie, ne' quali da prima erano. E quei Coloni, cui erano assegnati, o passavano ad abitare in quelle Città, ne' Territorj delle quali stavano detti poderi, o volendo fermare il lor domicilio nelle nuove Colonie, dov'erano mancati gli agri, venivano

staccato da Cuma non solo il suo Arsenale, che servì all'edificazione della Città, ma anche una porzione del di lei Territorio da servire per la costituzione dell'Agro Pozzolano; secondo, che questa porzione separata da Cuma, ed a *Pozzuoli* assegnata, estendevasi fino alla Regione Bajana.

Da tali premesse notizie raccogliamo ora brevemente il nostro argomento. La Colonia Pozzolana fu dedotta l'anno 559. della fondazione di Roma, in un luogo spettante a Cuma, nel qual era l'Arsenale de' Cumani per nome *Dicaarchia*; fu assegnato a detta Colonia Pozzolana una parte dell' Agro Cumano fin alla Regione Bajana, la quale spandevasi tanto, che abbracciava tutto il Lucrino, ed anche più verso Pozzuoli, siccome fino alla medesima Regione dalla parte opposta fu assegnata alla Colonia Misenese sotto Augusto un'altra porzione dello stesso Agro Cumano, secondo che si è esaminato nel primo capitolo: la Regione Bajana finalmente, alli di cui due opposti lati

O 2

con-

no astretti, in riguardo a tali terreni, al censo di quelle Città, dove quelli erano siti. Onde ci pare, che costoro abbia principalmente riguardato quella legge di Ulpiano (l. 3. §. vero de censibus): *Qui agrum in alia Civitate habet, in ea Civitate profiteri debet*. Ecco come la polizia civile Romana circa l'unità de' Territorj delle Città si osserva sempremai costante, fin, siccome si è veduto, a pensare, e provvedere a tante minuzie, per non rendere in menoma parte divisi i medesimi Territorj. Questa polizia ha dato norma a tutti gli altri di così praticare: la qual pratica ancora dura, perchè assai ragionevole. Noi per la promessa brevità ci astenghiamo di più dire intorno a ciò: ma ci persuadiamo, che quanto abbiamo detto, possa esser bastevole a farne una dimostrazione.

confinavano l'Agro di Miseno, e quello di Pozzuoli, giacea nel mezzo dell' una, e dell' altra, secondo che dalla Carta Corografica si ravvisa: dunque per mezzo della Regione Bajana sì divisi e partiti erano i due Territorj, Misenese, e Pozzolano, che affatto veniva escluso ogni qualunque menomo attacco tra essi. Or come potevan unirsi, non dovendo essere i Territorj delle Città divisi, e di parti tra esse lontane composti?

A togliere poi ogni sospetto a chi sofisticasse soverchio, che noi a conchiudere ciò siamo stati mossi dalla sola autorità di Strabone, gli preveniamo, che nel seguente capitolo, in cui si ragionerà dell' estensione, e de' confini del Territorio Cumano, addurremo altr' evidentiissime autorità intorno a questo medesimo punto; anzi in quel capitolo ci è riuscito di dimostrare più precisamente i punti certi, dove ha avuto, e tuttavia ha termine il Territorio di Pozzuoli. Abbiamo dimostrato, che dalla parte del lido del mare verso Ponente confina col *Lago Lucrino*, oggi con porzione del *Monte nuovo*; più sopra andando verso Settentrione, confina col *Monte Gauro*, oggi *Monte Barbaro*, a Cuma spettante; più avanti verso il medesimo Settentrione confina colla *Via Consolare*, la quale passando per la *Montagna-Spaccata*, cinge le *Leborie*, o *Campi Flegrei*, oggi *Pianura di Quarto*, secondochè tutto ciò si osserverà nel citato capitolo. Ci è riuscito ancora dimostrare nel quinto capitolo, che non mai il Territorio Cumano si sia incorporato a Pozzuoli, restando sempre, anche dopo la distruzione della Città di Cuma, un Territorio disertò, e di Regio *Demario*; e ciò con infinite Carte autentiche de' Regj Archivj, e con altri argomenti, acciòchè, quando non si volesse vero, che Miseno fosse stata a Procida unita, non si potesse inferire, ch' essendo

do Cuma a Pozzuoli aggregata, con Cuma poi a Miseno attaccasse, e così ~~solo~~ l'impedimento di poterfi queste due Città insieme unire.

Un altro solo piccolo scrupolo potrebbe rimanere nell'animo di chi legge, cioè, che quantunque l'Agro Pozzolano non avesse confinato con Miseno per mezzo della terra ferma, avrebbe tuttavolta potuto per mezzo del mare, lecondochè di Procida si è detto. Ma si vedrà nel seguente capitolo, che neppure per mezzo di questo ha mai potuto confinare. E come mai ciò poteva essere, quandochè il mare d'intorno a Baja, a Baja era spettante, e mare Bajano costantemente è stato detto (a)?

Dimostrato adunque nel presente capitolo, che 'l Territorio Misenese non siasi potuto unire a Pozzuoli per gli tre fin quì ragionati argomenti, non resta altro a dire intorno a Miseno. Passeremo a parlare di Cuma, la quale pure si pretende da' Pozzolani aggregata a Pozzuoli, forse perchè il Territorio Cumano egualmente, che 'l Misenese è assai antico, e le Antichità Pozzolane sono molto celebri in tutto il Mondo Terraqueo, e la razza de' Ciceroni Antiquarj in Pozzuoli è ragguardevolissima; per tal ragione potissima d'antichità, ogni

(a) Svetonio in *Calig. cap. 19.* parlando di quel nuovo genere di spettacolo escogitato dal matto Caligola di far un ponte da Pozzuoli in Bauli, con assai chiare note c'istruisce, esser quel seno di mare, su cui quel ponte stendevasi, di Baja: *Bajanum*, dice, *medium intervallum Puteolanas ad moles 3600. fere passuum ponte conjunxit.* E così scrivono tutti gli antichi. Tra i nuovi Scrittori, coloro che scrissero primachè le molto pampinose pretese de' Pozzolani fossero giunte a far folta e cupa ombra al vero, essendo sul primo loro sbucciare, dissero lo stesso. Il famo-
so

ogni cosa vecchia dee dirsi di Pozzuoli, ed a Pozzuoli vendicarsi. Noi, con buona pace di questi Signori, dimostreremo, non essersi mai il Territorio Camano incorporato a Pozzuoli, con forti ed evidenti argomenti: ma prima stimiamo necessario premettere una ben distinta descrizione del detto Territorio, per maggiore chiarezza di quanto si dovrà dimostrare, secondo che abbiamo fatto del Territorio Misenesi; il che faremo nel seguente capitolo.

CA-

so Sanfelice nella descrizione della parte litorale della Campania pag. 8. dipinge in questo modo il Seno Bajano: *Hinc mare velut in estuarium se fundens Bajanum efficit sinum, Romanis Civibus magnopere expetitur*. E l' ameno Celestino Guicciardini nel suo *Mercurio Campano* pag. 195. scrivendo di Pozzuoli, ci avvertisce dell' errore, che allora aveva già incominciato ad incombrare la mente di taluni, che confondevano il lido Bajano col piccol lido Pozzolano, facendone uno, e tutto a Pozzuoli attribuendolo. *Unde non mirum, scrive, si quandoque apud auctores, cum Puteolana littus confundatur Bajanum*.

CAPITOLO IV.

Descrizione de' confini del Territorio Cumano, spiegazione, e dimostrazione de' medesimi.

CHe la celebre e rinomata Cuma avesse avuto un Territorio ampio non meno, che feracissimo, si ravvisa chiaramente da tutti gli Scrittori antichi, come Livio, Strabone, Dionigi di Alicarnasso, Plinio, Agazia, e tanti altri. Ed a nome di tutti basta sentire l'espressioni dello Storico Alicarnasseo (a): *Cumæ sunt celebres per totam Italiam propter divitias & potentiam, & propter alia bona, quum retineant Agri Campani terram maxime fructiferam.* E poi li tanti poderi, e ville magnifiche e spaziose da' potenti Romani colà possedute, più chiaramente l'attestano. Il solo podere, che in Cuma aveva Trimalcione, secondochè narra Tito Petronio Arbitro, o chiunque altro sia l'Autore del *Satyricon* sotto la maschera di Petronio Arbitro, era cotanto esteso, che in un giorno in quello nacquero *pueri xxx. puellæ xl. : sublata in horreum ex area, tritici millia quingenta : boves domiti quingenti*; ed il di più che siegue. Sappiamo che ciò sia finto da Petronio, ma la finzione ha da essere secondo la verisimiglianza: Or il fingere nel Territorio Cumano un sì vasto podere, ci fa comprendere abbastanza l'ampiezza del medesimo.

Ma a definire ora qual sia stata l'ampia estensione di esso, ed a rinvenire, e stabilire i confini del medesimo dopo la caduta e rovina di Cuma, *hoc opus, hic labor est.* Concioffiachè se parliamo degli antichi Scrittori, sono

po-

(a) *Dionis. Alicar. lib. VII. antiq. Rom.*

pochi, e piccioli i legni, che de' confini del Territorio Cumano ci hanno lasciato, e qua, e là dispersi. A tempi loro essendo in piedi Cuma, bastava, che appena accennassero le cose, per farsi intendere; i quali cenni appena al presente, ed a gran istento ci fanno capire qualche cosa. Lo sperare quindi dagli Scrittori di mezzo tempo sufficiente aiuto, è invano; sono grandi presso di essi le tenebre. Gli Scrittori finalmente moderni, i quali o per diletto, o per giovare agli altri, si hanno preso il pensiero di ricercare le origini di Cuma, di raccoglierne i belli pezzi di antichità, e comentarli, non si hanno affatto accollato il peso di rintracciare l'estensione, ed i confini del di lei Territorio. Anzi scrivendo essi in tempo, che essendo divenuta vota, e deserta Cuma, e perciò esposta alle invasioni ed usurpazioni delle Città vicine, ognuna delle quali tentava, quantunque con perpetua e costante contraddizione, di appropriarsene una parte, essi in vece di giovarci, hanno maggiormente imbrogliato l'affare: perchè senza esaminare le cose, hanno a capriccio seguitate le pretese de' vicini, e dispendio, e dispensato il Territorio Cumano, senza subborgimento confondendone i confini.

In mezzo a sì grande scarfezza di lumi è surta a noi necessità, per giovare alla causa, che trattiamo, di dovere rintracciare, e definire i veri confini del Territorio Cumano. Diffidavamo da principio per gli motivi esposti di potervi riuscire: e mettendoci all'opera, in verità *bis patria cecidere manus*. Ma poi ci siamo altamente consolati al vedere il felice riuscimento, avendo appurato chiaramente tutti i confini del Territorio Cumano. I quali con quella maggior chiarezza che si può, faranno da noi esposti nel presente capitolo, secondo la proposta Carta Corografica.

Incominceremo dalla parte Orientale, come quella, che

che più ci preme, attaccando da quella parte il Territorio Cumano con Pozzuoli. Abbiamo nella nostra Carta Corografica immediatamente situata BAJA dopo Marremorto, o sia l'antico Porto Misenese, ed abbiamo in ciò seguitato l'esatta descrizione lasciatane da Plinio, il quale dice (a): *Cumæ Chalcidensium, Misenum, Portus Bajarum, Bauli, Lacus Lucrinus & Avernus &c.* Appresso a luogo suo faremo vedere uniformi a questa descrizione di Plinio i sentimenti degli altri antichi Scrittori, allegati dal di sopra lodato Duca Vargas, il quale è stato il primo ad avvertire, e correggere il volgar errore; e deesi a lui la gloria di sì bella scoperta. Noi aggiungeremo alle antiche autorità addotte dal citato Vargas qualche rilevante riflessione, ed alcun' altra autorità per più confermarla.

Che Baja abbia fatto una porzione del Territorio Cumano con tutto il suo lido, sentiamolo da Dione Cassio (b), il quale descrivendo Cuma così parla: *Cumæ urbs est Campaniæ, ibique locus est quidam in lunæ formam curvatus inter Misenum & Puteolos. Is enim fere totus montibus parvis ac nudis circumdatur, habetque tres lacus sinuosos, quorum unum, qui extra, prope ipsas Urbes est, Tyrrhenum vocant, quod regionem Tyrrhenam alluit* (chiama quì Dione Lago quella porzione del mar Tirreno, che è ristretta tra Miseno, Baja, e Pozzuoli, la quale è sì racchiusa, che rassembra Lago): *secundus isque medius, exigua intercapedine a priore dirimitur, cui Lucrino nomen est: tertius in ipso recessu interiori, stagni in morem extat, Avernii nomine.* Quindi seguita il medesimo Dione a descrivere la grande opera di Agrippa di unire il Lucrino, e l'Averno, e formarne uno spazioso Porto, detto Porto

P

Giu-

(a) *Plin. histor. natur. lib. 3. cap. 5. n. 9.*

(b) *Dion. Cass. lib. 48. n. 50.*

Giulio; quindi il fertile terreno, la nobile pozzolana, gli utili bagni, e le altre bellezze, ed i vantaggi di quel luogo; e conchiude finalmente: *Hæc est Bajarum* (*id enim ei loco nomen*) *natura*. Ecco dunque Baja secondo Dione, nel Territorio di Cuma: *Ibique*, dice, *locus est quidam* &c. Nè ci narra lo Storico Greco una cosa a lui nota per relazione altrui, ma veduta, ed esaminata da lui medesimo; perciocchè facendo tale racconto, avvisa: *Reliqua autem, quæ eo in loco commemoratione digna vidi, exponam*. Va d'accordo Dione col Geografo Strabone, il quale nel testo allegato, ed esaminato nel fine del terzo capitolo, affai chiaramente unisce Baja col Territorio Cumano: addurremo di nuovo quella parte del detto testo, dove ciò dimostra: *Sub tempus Annibalicæ expeditionis eo Coloniam deduxerunt, Urbique Puteolos nomen indiderunt a puteis, alii a fonte aquarum totam istam regionem sic dici censent ad Bajas usque & agrum Cumanum*. Ecco dunque Baja con Cuma, secondo Strabone, congiunta.

Il laborioso Cluverio saggiamente nota (a), che alle volte le salutevoli acque di Baja furon dette *acque Cumane*; non per altro certamente, che per fare un solo esteso Territorio Baja con Cuma. Ed il nostro Capaccio nota, esser state somigliantissime le medaglie Bajane alle Cumane, portando le une, e le altre la medesima impronta delle spighe di grano, e delle ostriche (b). Gli eruditi investigatori delle antichità parlando

(a) *Cluverio Ital. antiq. pag. 1121*. E cita a questo proposito un testo di Lucrezio *lib. VI.*, ed un altro di Livio *lib. 41*.

(b) *Capac. Puteol. histor. pag. 118.*: *In Numismate Bajano ostenditur, & bordei spica cernitur, veluti & in Cumanis*. Ed arreca l'impronta di detta medaglia, nella quale si legge intorno impresso: *ΚΟΥΜΙΩΝ*, come nelle medaglie Cumane.

do di Baja, hanno sempre supposto, senza darli la pena di esaminare questo punto, che Baja fosse stata una Città distinta di Territorio e giurisdizione da Cuma, e dalle altre Città: certamente crediamo, ch' essi siano stati ingannati dal vederla tanto celebre e rinomata, e frequente di abitatori, fin a dire Orazio (a): *Nullus in Orbe sinus Baiis praeclucet amenis*. Ma non hanno i medesimi avvertito, esser ciò avvenuto per l'amenità dell'aere, che ivi respiravasi, per la salubrità de' bagni, che ivi erano molti, e varj, ed atti a guarire diverse infermità, per la moltitudine, e magnificenza delle Ville, che ivi per loro diletto, e diporto aveano i Romani, presso de' quali, fiam per dire, ch' era divenuto un punto di grandezza, e nobiltà l' avere una Villa in Baja. Altro dunque ci vuole a dimostrare Baja Città distinta. Si avrebbe dovuto additare qualche Colonia dedotta in Baja, Ordini distinti in essa numerarsi, o additarsi il Vescovado ivi eretto, ed allora si farebbe conchiuso, esser stata Baja Città distinta. Noi non dubitiamo, che la tanta voga, in cui furono le Terme, ed i Bagni freschi di Baja, la libertà e licenza, che ivi era, e la frequenza de' forestieri, che da tutte le parti là accorrevano, abbiano assaiissimo scemato il pregio, e la rinomata di Cuma, e refala quasi vota di abitatori, giusta quell'espressione di Giovenale (b): *Vacuis quod sedem figere Cumis destinet*, scrivendo ad un suo amico, che si era ritirato in Cuma: se pure quel *vacuis Cumis* non si debba intendere di Cuma luogo di ozio, e di divertimenti, come l'hanno inteso parecchi interpreti di Giovenale. Abbiamo sotto gli occhi un luogo di S. Giustino Martire nell'esortazione a' Greci, il quale ci fa conoscere

(a) Oraz. lib. I. epist. I.

(b) Gioven. lib. 2. sat. 5.

affai chiaro, esser a tempi suoi divenuta molto oscura. Cuma, forse per gli addotti motivi, ed all' incontro chiara e rinomata Baja. Parla in quel luogo S. Giustino della Sibilla Cumana; e dell' antro dove aveva dettati i suoi oracoli in Cuma: ne addurremo solo quelle parole, che fanno al nostro proposito: *Et cum in Campania oras delata* (cioè la Sibilla) *nescio quo pacto fuisset, ibi oracula edidisse in Urbe, quæ Cumæ dicitur, Baiis, ubi sunt Therma Campana, seu lapidibus distans* (a). Ecco come S. Giustino a far conoscere distintamente il sito di Cuma si serve di Baja, perchè questa più conosciuta di quella; e ne adduce la ragione; cioè, perchè in Baja erano le Terme Campane, le quali tiravano la gente ad accorrevi, e la rendevano rinomata. Dunque la rinomanza di Baja non pruova, che fosse una Città distinta e diversa; la qual rinomanza dee soltanto ella ripetere da' suoi bagni, e dall' esser divenuta ospizio di ozio, e di piaceri.

E' egli da non deprimere la gloria, lode al nostro Sanfelice grande ~~comandante~~ ~~di~~ ~~Campania~~, ~~il~~ ~~quale~~ ~~lato~~, ~~per~~ ~~quanto~~ ~~ci~~ ~~ricordiamo~~, ha scansato il comun errore di far Baja Città; dove di questa parlando, dice (b): *Hic Ulisses umbrarum fecit evocationem, humato prius Bajo socio, unde Bajanus sinus, non ab Urbe Baiis, QUÆ NULLA FUIT*. L' altro Sanfelice ju-

(a) E' qui di passaggio da notarsi un lieve abbaglio del chiarissimo Mazzocchi, il quale allegando queste medesime parole nel Calendario marmorio, in S. Giustino, dice, tante miglia napoletane al presente esser distante Cuma da Baja, quante ne addita S. Giustino, cioè sei; quando all' incontro ora secondo la misura nostra, Cuma da Baja è lontana quattro miglia, e non sei: all' che giova a far conoscere la diversità del miglio de' tempi di S. Giustino dal nostro.

(b) *Sanfel. Camp. illustr. pag. 12.*

juniore nella nota a questo luogo (a) affai bene si scaglia contra gli Scrittori sì nostrali, che forestieri, i quali han parlato di Baja, fingendola nell'arsenale della loro fantasia, Città; e specialmente contra del Pellegrino, che se lo merita: e quindi termina in questo modo: *Velle itaque Urbem fingere, ad quam ruina quaedam referantur amplissimorum ædificiorum, quæ in mari videntur, villasque dissimulare, collapsas tota illa ora, apertissimo veterum Scriptorum testimonio magnificas, atque frequentes, non est profecto rationem sequi, sed evertere.*

Oltre all'autorità degli antichi Scrittori addotti di sopra, abbiamo un documento del XII. Secolo presso gli Atti della traslazione de' Santi Eutichete, ed Acuzio, scritti da un certo Rainiero Normanno. Il qual documento concorda affai bene con le riferite antiche autorità nel situare Baja ne' confini di Cuma, come noi abbiamo fatto. Afferma il Rainiero, che Pozzuoli sia vicina, ed attacchi col Territorio Cumano in quella parte, dove incomincia il Seno Bajano. L'intero testo degli Atti, essendo alquanto lunghetto, abbiám convenevol riputato nel margin rapportare (b); dove ancora si noti

(a) Not. 125. pag. 85.

(b) *Acta. Translat. SS. Eutychet. & Acut. apud Falcon. p. 182.* Penes igitur Cumane Civitatis mœnia, ubi Vatis Sibyllæ promulgata quondam fuerant oracula, ac Dadalia testæ mirabili opere constructa, in aditu sinus Bajarum maris contingua Urbs Puteolana est posita. Circa l'epoca di questi atti il Mazzocchi negli aggiunti fatti al Calendario marmoreo Tom. 3. pag. 970. dopo aver rapportato le opinioni del Chioccarelli, Caracciolo, Ughello, ed altri, soggiunge: *Quibus ego minime accedo pluribus sane de causis. I. Raynerii nomen, utpote Normannis familiare, argumento est hunc Scriptorem post Normannorum in hoc Regnum adventum floruisse. II. Ejus styli nimia cacozelia nihil simile habet octavi, no-*
ni,

no i vevoli argomenti del Mazzecchi intorno all'Epo-
ca dello Scrittore di questi Atti. Non manca altra au-
torità più fresca per questo proposito. Il più volte cita-
to Inventario de' beni della Chiesa di Napoli, il quale
ha dovuto esser stato fatto prima del decimoquarto se-
colo, dice: *Tener. idem Archiepiscopus . . . petiam ter-
ra unam sine arbusco, mediorum terre quinqué in Ter-
ritorio Cumarium in loco, ubi dicitur Mons Grilli*. E
quindi in altro luogo designando dove fosse questo Mon-
te Grilli, nota: *In Baja, Montem Grillum*. Dunque
Baja era nel Territorio di Cuma, dov' era il Monte
Grilli, che diceasi essere in Baja, e nel Territorio Cu-
mano. Basta fin qui di Baja.

* di Siegue dopo Baja, BAULI. A mettere in tal lu-
go contra la volgare opinione il sito Bauli, non solo ci
ha indotto il testo di Plinio di sopra allegato, ma altre
autorità di antichi Scrittori, alcune delle quali sono sta-
te raccolte, e da buone riflessioni accompagnate si so-
no fatte uscire alla luce dal citato Duca Vargus Mac-
ciucca (a), altre da noi si aggiungono di nuovo per
formarne una piena dimostrazione. Tacito negli Anna-
li (b) racconta, che avendo Nerone, mentr' era in Baja,
invitato sua Madre Agrippina dimorante in Roma, a
ce-

ni, *decimive seculi Scripturibus. III. Imo hunc Raynorium non an-
te initia XII. seculi hoc opusculum elucubrasse, ex duodecim hexa-
metris Leoninis, quos eidem medio libello inseruit, apertissime ar-
guitur. Qui sic incipiunt:*

Pro studiis quorum munuscula dantur honorum.

Supplicibus donis his jungi posce patronis.

*Eadem plane τὼν οὐδιότερευτων lege (non quidem vaga atque in-
constanti, sed perpetua exactissimaque, cujusmodi XII. seculo usurpari
cepit) ceteri omnes Scriptoris hujus versus Leonini decuerunt.*

(a) Vargus Fenici prim. Colon. Napol. pag. 7.

(b) Tac. ann. lib. 14.

celebrare con seco le feste , che chiamavanfi *Quin-
quatre*, ed essendo Agrippina agl'inviti creduti sinceri
condiscesa , si partì d'Anzio per venire in Baja ; sem-
pre Nerone fingendo finezze per farla morire giusta i
suoi disegni, le andò incontro, l'accolse caramente, ed
abbracciolla, e la condusse nella Villa di Bauli: *Ve-
nientem debinc*, dice, *obvius in litora (nam Antio ad-
ventabat) excipit manu & complexu , ducitque Baulos :*
id Villæ nomen est , quæ Promontorium Misenum inter , et
Bajanum Lacum flexo mari alluitur. Questo testo di Ta-
cito è affatto decisivo per la situazione di Bauli: vien
essa posta *inter Promontorium Misenum , & Bajanum La-
cum*. Qual sia questo Lago Bajano, ognuno il compren-
de, che non altro debba essere, che 'l Lago Lucrino ;
poichè da Dione Cassio, come poco prima si è veduto,
Lago Lucrino ancora è chiamato il seno Bajano: e Pli-
nio pure Lago Bajano dinomina il Lucrino (a). E per-
ciò non è da dare ascolto alla ridevole riflessione del
Cluverio (b), il quale intende per questo Lago Bajano
un qualche Lago ne' tempi di Tacito esistente in Baja,
ora rifeccato, e perduto: ma si condoni ciò ad uno
Scrittore forestiere, ed intento ad una vastissima opera.
Di più è da rifletterfi, che situandosi Bauli in quella
parte, dove ora dal volgo si vuole, non avrebbe Ta-
cito potuto dire: *Quæ flexo mari alluitur*, non essendo-
vi in tal luogo seno veruno di mare ; ma sì benè tal
seno vi è in questo altro luogo, dove noi vogliamo,
che fosse stato il Villaggio di Bauli, come può osservarsi
su la Carta Corografica.

Svetonio (c) unito al medesimo Tacito ci sommi-
ni-

(a) *Plin. lib.XIV. cap.V. : Fossa Neronis , quam a Bajano Lacu
Ostiam usque navigabilem fecit .*

(b) *Cluver. Ital. antiq. pag. 1124.*

(c) *Sveton. in Neron. cap. XXXIV,*

nistra un'altra pruova per lo sito di Bauli. Eggi nar-
randoci come fu da Nerone ordinata co' suoi ficari la
maniera di far morire sua Madre in mezzo delle onde,
dice così: *Atque ita reconciliatione simulata, secundis-
simis literis Bajae evocavit ad sollemnia Quinquartum simul
celebranda; datoque negotio trierarchis qui liburnicam,
qua advecta erat, velut fortuito concursu confringerent;
praestant convivium. Repetentique (cioè Agrippina)
Baulos, in locum corrupti navigii, machinosum illud ob-
tulit. Denique andando Agrippina da Baja in Bauli, in
mezzo a tal viaggio ad arte sdrucì la Nave; onde ella
fossì la cotante conta disgrazia. Si aggiunga ora a que-
sto racconto di Svetonio una circostanza narrataci da
Tacito (a); cioè, che salvata Agrippina dal naufragio
fu immantinente portata nel Lucrino, e quindi subito
trasportata in Bauli in una sua Villa. Sicchè Bauli do-
vea essere vicino al Lucrino, e dopo Baja, e per con-
seguente tra Baja, ed il Lucrino, siccome ce l'aveva
descritta Plinio di ~~forma piana. Fonti pure son grossi i~~
~~grandi i fontani. E si può notare,~~
~~per più presto avanti.~~ Simmaco (c) parimente è
concordo con Plinio, Tacito, e Svetonio in una pisto-
la, dove dando conto a suo Padre di quel che faceva nel
uno di questi ameni luoghi della Campania, scrive fra
le altre cose: *Baulos lucrina sede mutavimus*. Ecco co-
me da Bauli Simmaco passa immediatamente nel Lu-
crino. E quì similmente dormicchia il buon Cluverio.*

Non tralasciamo di aggiungere un'altra affai ac-
concia riflessione su un testo di Dione Cassio, il quale
parlando di quel ponte dal fanatico Caligola ordinato

in

(a) Tacit. annal. lib. IV.

(b) Cluver. loc. cit. pag. 1121.

(c) Simm. lib. I. epist. I.

in Pozzuoli, dice, che quello estendevasi dal molo della medesima Città fino a Bauli (a). *Ponte injecto inter Puteolos, & Baulos, isthac enim Villa &c.* Non poteva al certo Bauli esser in altro sito posta, che in quello dove noi l'abbiamo situata, se si voglia seguire questa descrizione del ponte Caligolano da Dione dataci; poichè se fosse stata dove ora si vuole, e troppa distanza vi sarebbe stata, nè a dirittura quello si avrebbe saputo fare: dove poi essendo Bauli là dove vogliamo esser stata, ogni difficoltà della grand'opera svanisce, ed intendesi di leggieri, come abbia potuto l'impresa felicemente riuscire; come dalla Carta Corografica ognuno si assicurerà.

Aggiungiamo finalmente l'autorità del Ch. D. Giacomo Martorelli, il quale da noi consultato fu questa faccenda, ci ha forte confermato nell'esposto sentimento col protestarci, ch'egli sempre ha condannato il comune errore di situare Bauli vicino a Miseno, convinto dalla testimonianza di tutta l'antichità. Questo gran Letterato de' tempi nostri è un vero *cane bracco* nel ricercare per entro gli Autori Greci, e Latini le più remote origini delle cose, ed ha fatto conoscere a tutta Europa colle sue opere, quanto restava a scoprirsi nella gran provincia dell'erudizione.

Or la *Villa di Bauli*, come la chiama Tacito (b)

Q

nel

(a) *Dion. Cass. lib. 19.*

(b) Tutti coloro, che hanno parlato di Bauli finora, l'hanno voluta una semplice Villa, come una di quelle, che servivano di delizia, e diporto a' lussureggianti Romani, e non mai si han potuto in qualche parte persuadere, che fosse stato Bauli un *Pago*, o *Vico*, fin a sdegnarsi il Cluverio contra chi avesse inconsideratamente gittato il contrario. Sono stati costoro mossi a tenere ciò dall'allegato testo di Tacito, nel quale questo Autore chiama Bauli semplicemente, *Villa*: e quando mai, dicono essi, presso

nel testo sopra citato, non vi ha dubbio ~~alcuna~~ di affermare, che ancor essa si comprendesse nell'Agrò Cumano. Il testo di Dione Cassio, che per Baja allegammo, forma del pari una pruova per Bauli. Quindi non istimiamo necessario più lungo tempo qui trattenerci, restando altro più difficile cammino a fornire.

presso i buoni Latini la voce *Villa* si è presa per *Pagus*, o *Vicus*? e ne sono mallevadori tutti i Vocabolarj finora con diligenza compilati, ne' quali con accuratezza si nota non adoperarsi latinamente *Villa* per *Vicus*, e *Villaggio*.

Al presente crediamo, per la Dio mercè, che tali difficoltà debbano svanire, da che sono venute alla luce due lapide sepolcrali, tutte e due scavate in Bauli, l'una delle quali si conserva in Casa i Signori di Fraja in Pozzuoli; l'altra adorna il Museo del Duca di Noja, a noi comunicata dal dottissimo, ed amicissimo giovane D. Vincenzo Meola, noto ora nella Repubblica delle Lettere per qualche pulito parto del suo ingegno. La prima porta incisa questa iscrizione

HERODES
APHRODISI F.
ASCALONI
VIXIT ANNIS
XXXXII
LOCVM EMIT
AB ORDINI
BAVLANORVM
DEMETRIVS
VILLICVS

La seconda dice così:

PVNEA
VIXIT . A. NN. XX.
EX COLLEGIO . BAVLA
PERMISSV CORINTHI
PROC. ARTICHNVS . F.

Si legga la dimezzata voce BAVLA colla guida della prima iscrizione, tutta intera così BAVLANORVM.

Da queste due riferite iscrizioni ci assicuriamo in primo luogo, che Bauli fosse stato un *Pago*, o *Vico*, e non già una me-

Dopo Bauli giace il LAGO LUCRINO , ora divenuto una piccola lacuna , e dinomasi *Lago di S.Filippo*. Questo presso tutta l'antichità è stato celebratissimo per le saporose ostriche , che produceva , tanto gradite alli ghiotti Romani in tempo che alla gola , ed al ventre servivano molto . Più celebrato e conto poi divenne , quando Cesare Ottaviano per opera di Agrippa congiungen-

Q 2

do

mera , e privata Villa da diporto ; giacchè vi era l'ordine de' Decurioni , e vi erano Collegj . E Festo ne insegna nella voce *Vici lib. XX.* , che alcuni Vichi facevano Comune , ed avevano Ordini : *Ex vicis* , dice egli , *partim habent Rempublicam , & jus dicitur* . Laonde si corregge l'abbaglio di chi ha sostenuto il contrario .

In secondo luogo apprendiamo , che la voce *Villa* sia stata da' prischi Latini adoperata a significare anche un Pago , o Vico , che noi diciamo *Villaggio* , o *Casale* ; giacchè Tacito adatta tal nome alla nostra Bauli , la quale , secondochè si è veduto , era un ragguardevole *Vico* . Per la qual cosa si dee correggere l'errore de' Vocabolarj Latini , ed aggiungere alla voce *Villa* questo altro significato . E da oggi avanti crediamo , che si asterranno gl'interpreti degli Autori Latini di più contorcere tanti sensi di detti Autori , nelli quali incontreranno la parola *Villa* , la quale in parecchi luoghi delle opere di questi Autori se non si piglia nel significato già spiegato , se ne ha da fare uno scempio di effi . Ma non si sono curati di far ciò detti interpreti , perchè stia illesa l'autorità de' Vocabolarj . E siamo molto curiosi d'intendere , come senza la notizia del significato di *Villa* , da noi sviluppato , si possa spiegare qualche passo di antico Autore ; come per esempio , quel passo di Plinio *lib. 3. cap. 5. hist. natur. In campano agro Stabie oppidum fuisse usque ad Cn. Pompejum , & L. Carbonem Consules pridie Kal. Maj. ; quo die L. Sylla legatus bello sociali id delevit ; quod nunc in Villam abiit* . Or di grazia , come spiegheranno questo *in Villam abiit* ? Non potrà al certo in altra maniera spiegarfi , che col dire , la celebre Città di Stabia , detta al presente Castellammare di Stabia , essere stata ridotta alla vile condizione di Vico ; che parimente fu detto dagli antichi *in vicum abire* . Tralasciamo gli altri esempi per amor della brevità .

do questo Lago coll' Averno, che più dentro a drittura giace, formò quell' ampio Porto, di cui tanto scrissero, e predicarono gli antichi Storici, e Poeti Greci, e Latini. Tal porto fu detto *Porto Giulio*, per esser stato da Giulio Cesare incominciato. Bisogna ora vedere, se in Cuma fosse stato il Lucrino. Da quel che diremo, si potranno di leggieri scoprire varj errori di parecchi eruditi, i quali molte cose sognarono prima, e poi scrissero della Villa Lucrine di Tullio, fin a dire che questa fosse stata la medesima, che quella detta da lui *Puteolanum suum*; quando che Tullio in più luoghi delle sue lettere ad evidenza gli smentisce, chiamando la Villa Lucrine *Cumanum suum*; distinguendola da quell'altra, che aveva in Pozzuoli: e crediamo noi, che Tullio, delle cui Ville si tratta, poteva render conto affai bene de' fatti suoi. Sentiamo come egli il dichiara in due, o tre epistole ad Attico, e sono l'una presso l'altra nel libro 14. Nella pistola XV. scrive: *Pilia nostræ Villam totam, quæque in Villa sunt, trado, in Pompejanum ipse proficiscens Kalend. Majis*. In questa lettera spiega Tullio il suo disegno di consegnare la sua Villa, che in altro luogo dice esser la Lucrine, a Pilia. Passa nella seguente, cioè XVI. a manifestare l'esecuzione di questo suo disegno così. *Quinto Non. conscendens ab hortis Cluvianis in phaselum epicopum has dedi literas, cum Pilia nostra villam ad Lucrinum, villicosque, & procuratores tradidissem*. Siegue il medesimo Cicerone nella pistola XVII. ad additarci qual era quella Villa, che nel Lucrino aveva consegnata a Pilia, scrivendo: *In Pompejanum veni V. Nonas Maj. cum pridie, ut antea ad te scripsi, Piliam in Cumanum collocavissem*. Ecco dunque ad evidenza mostrato, che la Villa Ciceroniana al Lucrino era la Cumana, manifestataci dal medesimo suo possessore Cicero-
ne.

ne. Poichè nella prima delle rapportate epistole scrive, di voler consegnare la Villa Lucrinefe a Pilia; nell'altra immediatamente reſcrive, di avercela consegnata; nell'ultima finalmente dichiara, quella Villa Lucrinefe, che a Pilia consegnata aveva, eſſer la Cumana: *Cum pridie, ut antea ad te ſcripſi, PILIAM IN CUMANO collocaviſſem*. E nella piſtola I. del libro ſeguente ſeguita il medefimo a deſignare la ſua Cumana al Lucrino: *Heri dederam ad te literas exiens e Puteolano, diverteramque in Cumanum: Ibi bene valentem videram Piliam. Quin etiam Baulos Cumis eam vidi*. E quindi è, che l'Cluverio, quantunque in varj luoghi della ſua grand'opera dell'Italia Antica par che inchini a ſituare la Villa Lucrinefe in Pozzuoli, pur convinto dalle chiare autorità di Tullio, ſi determina finalmente a ſtabilirla ſenza eſitamento in Cuma. Eſſendo dunque la Villa Cumana di Cicerone al Lucrino, è per conſeguente il Lucrino da ſituarſi nel Territorio di Cuma.

Nè col variar le faccende del Mondo, ſi è mai variato queſto confine dell'Agro Cumano. Si conſerva nell'Archivio della Regia Zecca uno ſtrumento di vendita del Feudo di Cuma paſſato tra una certa Mobilia, o Mabilia de Baro, e Giovanni de Laya Reggente allora la Gran Corte del Vicario. Appartiene queſto ſtrumento all'anno 1322., ſu cui poi cadde il Regio Aſſenſo di Carlo Illuſtre l'anno appreſſo, cioè nel 1323. Le copie autentiche dell'una, e dell'altra Carta ſono ſtate preſentate dal Procuratore di Procida nel volume degli atti correnti (a). In tali Carte ſi notano i confini di Cuma riſguardantino la parte, che attacca con Pozzuoli, e con Napoli, e ſi deſcrivono in queſta maniera: *Se habere* (cioè Mobilia de Baro) *in partibus Terræ La-*
bo-

(a) Fol. 623. ad 641. vol. 4. att. corr.

boris quoddam Feudum, quod dicitur Feudum Cumarum situm prope Balnea Triumpergularum, Palatium Bellovedere, & Civitatem Puteoli, seu pertinentias eorumdem, consistens in terris, vassallis, juribus, & redditibus &c. In un'altra Carta spettante all'anno 1347., che parimente conservasi nel citato Archivio, che contiene la donazione dello stesso Feudo Cumano, fatta dal lodato Giovanni de Laya alla Chiesa, ed all'Ospedale di S. Caterina ora detta *de Celanis*, posti nella Platea di Nido, si citano i medesimi confini più precisamente così: *De Feudo Cumano sito juxta territorium Puteoli, & juxta forestam regiam de Bellovedere*. Degli altri confini che in queste Carte si mostrano, ci cadrà in acconcio parlarne appresso; ora è da dire del confine, che è *juxta Trespergulas*, che fa al proposito di quello parliamo.

E' stato *TRIPERGOLA* un Villaggio, posto nel tenimento di Pozzuoli vicino al Lago Lucrino: Villaggio non tanto piccolo, in cui edificò Carlo II. un ben ampio Ospedale atto al ricovero di cento infermi, e fu da lui medesimo sufficientemente dotato, secondo che si ha da varie Carte esistenti nel Regio Archivio della Zecca. Fu appresso nel 1538. questo Villaggio distrutto dal fuoco subitamente furto dalle viscere della terra, il quale occupò ancora la maggior parte del Lucrino, ed in luogo di questo innalzossi quel Monte, il quale al presente *Monte-nuovo* si chiama, formato dall'eruzione di bitume, e di pietre dalla terra vomitate. Or chiamandosi nella citata Carta Mobiliana per confine del Territorio Cumano Tripergola, e questo stando di qua dal Lucrino dalla parte che Pozzuoli riguarda, dove al presente è il Monte-nuovo; dee dirsi, che il Lago Lucrino a' tempi del citato strumento pure al Territorio Cumano si apparteneva, non altrimenti che negli antichi si è veduto al medesimo appartenere. **E** quindi

di ancora è d'avvertire, che occupando ora il Monte nuovo la maggior parte del Lucrino, porzione anche di detto Monte debba al Cumano Territorio aggiungersi.

Dopo il Monte-nuovo più sopra, ed a Pozzuoli più vicino alza la sua alta cima un altro Monte, il quale anticamente fu detto Monte GAURO, ora vien conosciuto col nome di Monte *Barbaro*. E fa uopo, prima di passare avanti, avvertire per l'intelligenza della Carta Corografica, che nel seno di questo Monte evvi un gran voto tanto profondo, quanta è l'altezza della Montagna medesima. Questo voto partisce come in due Monti il Gaurò; e l'uno, che riguarda Mezzogiorno, è chiamato Monte *Barbaro*, e l'altro, che'l Settentrione rimira, Monte *S. Angelo* e *Corbara* vien dinominato, comechè l'uno e l'altro non sono, che due porzioni dello stesso Monte: e pur negli antichi tempi nel numero del più *Gaurani Montes* furon dette da Plinio queste due parti del Gaurò. Or a dimostrare il sito del Gaurò entro i confini del Territorio Cumano, esca in mezzo Giovenale, il quale così dice di questo Monte (a)

Te Trifolinus ager fœcundis viribus implet,

Suspectumque jugum Cumis, & Gaurus inanis.

Quanti si sono applicati ad illustrare il secondo de' citati versi di Giovenale, ci sono riusciti con poco onore; poichè sembrando ad essi, che'l Poeta scriva in modo che due Monti distinti volesse indicare, l'uno segnando col proprio nome *Gaurus*, e l'altro per la necessità del metro non potendolo dimostrare col suo nome, il descriva come meglio sa, *suspectum jugum Cumis*; perciò si lambiccano il cervello per indovinare qual mai fosse questo Monte *anonimo*, e dove s'innalzasse, chi fingendone uno, e chi un altro: e pure non è sì ardua l'in-

(a) *Gioven. Satir. IX.*

l'interpretazione di sì piano verfo . E quindi non istimiamo doverfi molta gran lode al Pellegrino, che l'ha sanamente inteso, spiegandolo così : *Et Gaurus inanis, & habens jugum suspectum Cumis* . E' stata dagli altri riputata oscurità nel citato verfo di Giovenale quel che è stata sempre da' Filologi stimata molta eleganza in tutt' i puliti Poeti , cioè il preporre ciò che doveva posporfi . Due cose si volevano spiegare dal Poeta parlando del Gauro , l' una , ch' era voto nel seno , l' altra , che vomitava fiamme a danno dell' Agro Cumano : l' una spiega bellamente con l' *inanis* , l' altra con assai maggiore bellezza col *suspectum jugum Cumis* . Ed in verità tutte e due queste cose benissimo si adattano al Gauro , il quale è nelle sue viscere affatto cavo , come si può vedere ; e non poche volte ne' tempi da noi lontani ha versato dalle sue vette fiamme sterminatrici , del che si ravvisa anche a dì nostri non lieve vestigio ; per la qual cosa doveva a ragione tal Monte metter di se gran sospetto e timore ai Cumani . Ma il Pellegrino , che ha avuto gli occhi dell' intelletto sì chiari nel penetrare il vero senso delle parole di Giovenale , gli sono poi sì loschi addivenuti per iscorgere dalle medesime parole del Poeta il sito del Gauro , il di cui *jugum* , com' esso Poeta dice , *est suspectum Cumis* . Se'l Gauro fosse stato nel Territorio di Pozzuoli , secondochè il Pellegrino senza riflettere fa cader dalla penna , e non di Cuma , avrebbe dovuto Giovenale dire , esser la sua cima sospetta a Pozzuoli , e non a Cuma ; poichè il pericolo presentaneo , e maggiore è di quel terreno , dove forge il Monte che vomita fuoco , il quale resta distrutto da quei gorgi di fiamme , che sopra di esso precipitano . L' aver adunque detto il Poeta , che 'l Monte Gauro cagionava gran sospetto e paura a Cuma , doveva di necessità esser posto in Cuma , sopra di cui cadendo avrebbe

be esercitato sua forza il fuoco.

Non mancherebbono altre autorità di antichi Autori somiglianti a questa, che da Giovenale abbiamo ricavata: ma poichè abbiamo fretta di proporre un forte e decisivo argomento tratto parimente da testi di antichi Autori, a dimostrare senza repugnanza il sito del Monte Gauro, perciò volentieri le intralasciamo. Ad intendere intanto la forza di questo argomento, si senta un bel luogo di Plinio, il quale volendoci descrivere il sito di quella Villa di Cicerone, che fu detta *ACADEMIA*, così scrive (a): *Digna memoratu Villa est ab Averno Lacu Puteolos tendentibus, imposita litori, celebrata porticu, ac nemore, quam vocabat Cicero Academiam, ab exemplo Athenarum (ibi compositis voluminibus ejusdem nominis) in qua & monumenta sibi instauraverat, ceu vero non in toto terrarum orbe fecisset. Hujus in parte prima, exiguo post obitum ipsius, Antistio vetere possidente, eruperunt fontes calidi, per quam salubres oculis, celebrati Carmine Laureæ Tullii, qui fuit e libertis ejus, ut protinus noscatur etiam ministeriorum haustus ex illa majestate ingenii.* Due cose si traggono da questo luogo di Plinio, la prima, che l'Accademia di Cicerone, cioè la Villa di Cicerone chiamata con tal nome, per aver ivi Cicerone composti i suoi tre libri intitolati Accademici, era posta accanto la via, che dal Lago Averno conduceva a Pozzuoli, vicino al lido del mare; la seconda che in un luogo di questa medesima Villa scorgarono quelle acque calde atte a guarire i malori degli occhi, perciò dette *acque Ciceroniane*, perchè furte nella Villa di Cicerone. L'una e l'altra cosa ci addita con tutta chiarezza, il sito dell'Accademia di Cicerone esser stato al piè del Monte Gauro. Perciocchè in riguardo

R

alla

(a) *Plin. Histor. Natur. lib. 31. cap. 3.* —

alla prima cosa, che ci fa sapere Plinio, chi non ha veduto, o non si ricorda di questi luoghi, basta che dia un'occhiata sulla Carta Corografica, per vedere, che l'ampio Monte Gauro per la sua vastità si estende dal Lago Averno fin quasi vicino a Pozzuoli; e dall' Averno è diviso da quella gran via Consolare, la quale da Cuma conduce a Pozzuoli dalla parte di mezzogiorno, e del mare, passando per le radici del Monte Gauro, e pel Lago Averno: or nel tratto di questo cammino dovendo essere l'Accademia di Cicerone, secondochè Plinio dice, e tutto questo tratto occupandolo le radici del Monte Gauro; dunque necessariamente attaccata a tal Monte doveva essere la detta Accademia. Per riguardo poi alla seconda cosa narrataci da Plinio, essa più segnatamente, e come con dito ci dimostra lo stesso sito dell'Accademia; perciocchè le acque Ciceroniane a medicar gli occhi tant' opportune, le quali Plinio dice, che scorgarono nell'Accademia di Cicerone, Eliodoro dipoi scrive, che fursero nel Monte Gauro: ecco i suoi versi trascritti dal suo libro degli *Spettacoli Italici*, e riferiti da Giovanni Stobeo nel ragionamento 98., ed in latino così suonano:

*Italix qui non protul praterit collem
Gaurum, locus quidam ad laevam viatoribus
Inclinat, splendidus, nivosus: unde aqua
Amara tum odore, tum potu profluit.
Hanc locupletes vineis viri adcolit aquam
Usurpant medicandis oculis.*

Dunque essendo il medesimo il sito, dove nacquero le acque Ciceroniane, e dove erano l'Accademia secondo Plinio, ed il Monte Gauro secondo Eliodoro, è forza affermare, che al piè del Monte Gauro fosse stata l'Accademia. E qui ci è piaciuto osservare, che'l Cluverio senza esitazione, giusta le citate autorità di Plinio, e di Eliodoro.

doro, assegna il medesimo cennato sito all' Accademia ; anzi più segnatamente la colloca tra'l Gauro, e Pozzuoli : Porro, dice (a), *inter hunc Montem* (cioè Gauro) *& Oppidum Puteolos Ciceronis fuit Villa in litore, quam ille appellavit postea Academiam*. Ma ci è dispiaciuto poi osservare, che 'l medesimo Autore asserisca, esser detta Villa la Puteolana di Cicerone, situandola così nell' Agro di Pozzuoli senza riflessione. Noi ora faremo vedere, che si ha fatto con ciò poc' onore il Cluverio, mostrando tal Villa esser stata nell' Agro Cumano, per conchiudere quindi il nostro argomento.

Ecco opportunamente Tullio medesimo possessore di essa senza intrighi cel dimostra. Ricordatevi intanto, che questa Villa Ciceroniana fu detta Accademia, secondochè Plinio ne assicurò, perchè in essa compose Cicerone i libri suoi Accademici. Ciò richiamato alla memoria, udiamo Tullio : egli così incomincia il primo libro degli Accademici, il quale solo è rimasto dopo la perdita grande de' due altri : *in CUMANO nuper, cum mecum Atticus noster esset &c.* Dunque nella sua Villa Cumana compose Tullio i Libri Accademici, nella qual Villa finse di aver tenute quelle conferenze intorno alla vecchia, e nuova Accademia con suoi amici. Più chiaro questo stesso dimostra in quella pistola a M. Varrone, colla quale indirizzandogli i Libri Accademici, tra le altre cose scrive (b) : *Feci igitur sermonem inter nos habitum in CUMANO, cum esset una Pomponius : tibi dedi partes Antiochinas, quas a te probari intellexisse mihi videbar : mihi sumpsit Philonis*. Aveva Tullio scritti questi libri in forma di Dialogo, ne quali aveva dato a sostenere le parti della vecchia Accademia a Varrone,

R 2

della

(a) Cluver. pag. 1145.

(b) Cic. famil. epist. lib. 9. epist. 8.

della quale il conosceva forte appassionato, e gliele faceva sostenere sotto la maschera di Antiocho Ascalonita, fiero difensore di essa; e perciò dice: *tibi dedi parres Antiochinas*: egli all'incontro prese le parti, e la difesa della Nuova Accademia, la quale voleva metter in su, e farla anteporre alla Vecchia, e per questo vestì la maschera di Filone, il quale tanto bravamente contra l'Ascalonita aveva difeso, la Nuova Accademia della Vecchia esser assai migliore; ed a tal fine dice: *Mibi sumpsi Philonis*. Ma questo sia detto come di passaggio, e per intelligenza del testo di Cicerone; a noi preme che si ponga mente a quelle parole soltanto: *Sermonem inter nos habitum in CUMANO*, per conoscere, che l'Accademia di Cicerone era la Villa Cumana, essendo posta nel tenimento di Cuma. Or a stringere il proposto argomento diciamo, che essendo la Accademia di Cicerone situata al piè del Gaudio tra il medesimo Gaudio, e Pozzuoli; ed essendo questa Accademia la Villa Cumana di Cicerone, perchè collocata nell'Agro Cumano; dunque nello stesso Agro Cumano, o in Villa, che sia stato, e sia il ~~Monte Gaudio~~, mantenta l'opinione del Cluverio, e di tutti coloro, che in ciò l'hanno seguitato.

Tacciamo ora volentieri tutte le altre pruove, che per questo istesso argomento si potrebbero ricavare da alcune lettere di Tullio scritte ad Attico (a), per dover presto passar avanti nel nostro cammino; e perciò lasciamo pure di notare alcuni abbagli di rinomati Autori intorno all'Accademia di Cicerone, e suo sito.

Ma prima d'andar oltre, è d'avvertire, che questo medesimo confine del Territorio Cumano, che abbiamo mostrato esser nel Gaudio, non ha sofferta mutazione

al-

(a) Specialmente dall'epist. 2. lib. 5.

alcuna per lo giro di tanti secoli. La Carta giovevolissima di *Mobilis de Baro* di sopra citata, ci pare, che noti questo medesimo confine di Cuma con Pozzuoli, dicendo *juxta Puteoli*; appunto il Monte Gauro è *juxta Puteoli*, anzi vicinissimo a Pozzuoli, quasi toccando col suo piede la Città di Pozzuoli. E siccome il dire della Carta *juxta Trespergulas*, dimostra la maggior lontananza del Territorio Cumano dal Pozzolano nel Lago Lucrino; così il dire *juxta Puteoli*, addita la maggior vicinanza del medesimo Territorio con Pozzuoli nel Monte Gauro, ed in tal maniera non si fa commettere alla ben formata Carta Mobiliaria un' oziosa, ed infusa *tautologia*, della quale potrebbe accagionarsi, se due confini di un medesimo Territorio non ci avesse voluto mostrare. Ecco sempre costanti i confini del Territorio Cumano.

Attacca il Monte Gauro con un altro Monte chiamato volgarmente *MONTAGNA SPACCATA*, per esser questo diviso in due parti a forza di ferro. Quest'apertura chiamasi *Vado di Serra*, perchè apre l'entrata in una chiostra di Monti in lunga serie disposti, come a noi sembra contro a ciò che altri hanno opinato, essendo tale la nozione di *Serra* presso gli Scrittori *de re agraria*. Qui finisce di esser contiguo il Territorio Cumano con Pozzuoli, ed incomincia dipoi a confinare col Territorio Napoletano. Si entra per quest'apertura o passaggio ben largo, e comodo in una bella, ed assai spaziosa pianura cinta tutta d'intorno da Monti, e Colline. E questa pianura divisa da una spaziosa e regia strada, a cui lati si mirano grandiosi rottami di antichi sepolcri. La porzione di detta pianura a Napoli spettante è assai minore di quella che a Cuma s'appartiene, comprendendo questa assaissime moggia di terreno atto alla cultura. La mentovata strada che tramezza detta
pia-

pianura è la celebre *via Consolare*, o sia *Campana*, la quale brevemente da Pozzuoli conduceva a Capoa. Or questa *via Consolare* per quel tratto, che dalla *Montagna Spaccata*, o sia *Vado di Serra* tira per *Quarto* fin alla parte orientale del Feudo di *Bellovedere*, disegna, e stringe gli altri confini del Territorio Cumano.

Seguiteremo anche quì la fida scorta di Plinio (a), il quale descrivendoci il Campo Campano, la sua estensione, e i suoi rari pregi di fertilità, fin a dirci, di esser atto a ricever la seminatura tre volte l'anno, così poi conchiude il suo discorso: *Quantum autem universas terras Campus Campanus antecedit, tantum ipsum pars ejus, quæ Laboriæ vocantur, quem Phlegræum Greci appellant. Finiuntur Laboriæ via ab utroque latere Consulari, quæ a Puteolis, & quæ a Cumis Capuam ducit.* Fermianci per poco ad esaminare queste ultime parole di Plinio. Vuole adunque quest' Autore, che quella porzione del Campo Campano più nobile, e più ferace, da' Latini chiamata *Laboriæ*, e da' Greci *Phlegræum*, fosse cinta nell' uno, e nell' altro lato dalla *Via Consolare*, la quale da Pozzuoli, e da Cuma in due braccia conduceva a Capoa. Ad intender questa definizione di Plinio, fa mestieri sapere, quale fosse la *Via Consolare*. Da' Romani a' tempi della Repubblica fu da Pozzuoli verso Capoa aperta una nuova *Via*, a render più facile il commercio tra queste due Città, detta perciò *Campana*, e *Consolare* ancora fu chiamata, cioè pubblica e regale. Questa andando da Pozzuoli, in qualche distanza apriva due braccia, l'uno a destra per la *Montagna spaccata*, attraversando quella pianura poco sopra descritta, conduceva a Capoa; l'altro a sinistra per le radici del Monte Gauro portava a Cuma, e da

(a) Plin. Ab. XVII. cap. XI. n. 29.

Cuma per lo Lago di Licola alla medesima Capoa . Di questa Via ancora vi sono chiari vestigj . Or in mezzo a queste due braccia della Via Consolare dobbiam ritrovare i Campi *Laborj*, o *Flegrei*, giusta l'autorità di Plinio . Non si saprebbe certamente additare altro Campo entro questi due termini della via Consolare, se non si volesse, che fosse in quella gran pianura già descritta, che incominciando dopo la *Montagna spaccata*, è racchiusa da Monti, e Collinette, e si estende in lungo fin al Feudo di *Bellovedere*, e oggi *Pianura di Quarto* vien chiamata . Conciossiachè le due notate braccia, che da Pozzuoli, e da Cuma tirano egualmente in Capoa, andando dopo alcune miglia ad unirsi in un sol punto, entro di questo spazio dee essere il Campo *Laborio*, o *Flegreo*. E qual altro mai farà questo, se non è quella porzione della pianura di Quarto, che verso Cuma risguarda? Questa, oltre ad essere di quella buona condizione che vuole Plinio, è anche racchiusa dalla *Via utroque latere Consulari, & quæ a Cumis, & quæ a Puteolis Capuam ducit*.

Ed in questo segnato sito hanno ritrovato i Campi *Flegrei* o *Leborini* gli eccellenti investigatori delle antichità della Campania, il Pellegrino (a), il Pratilì (b), e l' Abate della Noce (c). Soltanto in vero non sappiamo capire per qual ragione questi medesimi valenti Autori abbiano poi voluto restringere i Campi *Flegrei* nel solo piccolo Villaggio di Quarto, il quale è posto in un angolo della sopra descritta pianura a man destra andando per essa da Pozzuoli. Abbiám detto non saper ciò capire, poichè Quarto non si comprende dentro

(a) *Pellegv. Camp. Felic. disc. 2. pag. 273.*

(b) *Pratil. Via App. lib. 2. cap. 8.*

(c) Ab. della Noce nelle note alla Cronaca di Leone Ostiense.

tro i due rami della Via Consolare; standone fuori. Anzi il Pellegrino è giunto tant'oltre, che si ha figurato di ritrovar in Quarto la misura de' quarantamila passi da Plinio additati, quando nel luogo sopracitato parla del Campo Campano con queste parole: *Campus est quidem XL. millia passuum planitie*, e dice dalle varie misure fatte rilevarsi, esser il territorio di Quarto di mille trecento trentatre moggia nostre, e dieci trentesimi (oh quanta minuta diligenza!), che tante ve ne abbisognano per uguagliare i quarantamila passi di Plinio. Ma il Pellegrino non si accorgeva di leggere tutto ciò nel gran libro della sua fantasia, poichè Plinio non ha avuto mai intenzione di darci con quelle parole la misura delle sole *Laborie*, ma di tutto il *Campo Campano* di cui porzione erano le *Leborie*, o *Campi Flegrei*; ed egli medesimo chiaramente spiega questa sua intenzione, descrivendo prima l'estensione, ed i pregi rarissimi di tutto insieme il Campo Campano, e poi restringendo il suo sermone alle sole *Laborie*, dice: *Quantum universas terras Campus Campanus antecedit, tantum ipsum pars ejus, quæ Laboriæ vocantur &c.* Al certo dormiva il Pellegrino quando ciò scrisse. Or togliendosi da mezzo questi sogni, resta senza difficoltà conchiuso colla scorta di Plinio il sito delle *Laborie* o *Campi Flegrei* in quel luogo, dove l'abbiam situato nella Carta Corografica.

Questi Campi Flegrei nel proprio luogo situati facevano la più bella porzione dell'Agro Cumano, anzi l'eccellenza di questi Campi diè anche il nome a tutto detto Agro. Strabone, e Diodoro Siciliano ci assicurano dell'una, e dell'altra cosa. E perchè le loro autorità sono molto chiare, le registreremo senza commento. Strabone di Cuma scrivendo, dice (a): *Conditæ putan-*

(a) *Strab. lib.V.*

tantur Cumæ a Chalcidensibus. Atque ab initio quidem ea Urbs (cioè Cuma) fortunata fuit: & quæ de Phlegreais Campis fabulantur, ac re ibi cum Gigantibus gesta non aliunde videntur orta, quam quod eam regionem ob soli virtutem multi sibi certatim vindicarent. Ed altrove parlando del fuoco sotterraneo, che nell' Agro Cumano abbondava, e delle acque calde che ivi erano a dovizia, dice (a): *Nec desunt qui Cumanum agrum ideo Phlegram judicent appellari, e Gigantum ibi occisorum fulminibus inflicta vulnera ignem istum, aquasque ebullire.* E quantunque Strabone ciò dica in sentenza degli altri, ma pur egli si mostra del medesimo sentimento. E Diodoro Siciliano nel libro IV. uniformemente a Strabone ragiona: *Hercules, scriive, motis a Tiberi castris, maritimos ejus, quæ nunc vocatur Italia, tractus percurrens, in Cumanum descendit Campum, ubi homines roboris immanitate, & atrocitate facinorum infames, quos Gigantes nominant, egisse fabulantur. Phlegreus quoque Campus adpellatur locus is, a colle, qui Aetnæ instar Siculae, magnam vim ignis quondam eructans, nunc vocatur Vesuvius: multa inflammationis veteris signa habens.* Che che sia della favolosa guerra di Ercole co' Giganti, la quale pure Strabone nel citato luogo si studia, d'interpretare delle contese spesso avute da diversi popoli per l'acquisto di questi Campi Flegrei tanto eccellenti; tutte però queste autorità veggiamo convenire in uno, che i Campi Flegrei, da' Latini detti *Laboriæ* o *Leboriæ*, sieno stati nell'Agro Cumano, e che alle volte abbiano comunicato il lor nome a tutto il detto Agro Cumano; siccome in altri tempi appresso, per essersi chiamati questi medesimi Campi, *Leboriæ*, tutto il tratto di Territorio spettante alla Ducea Napoletana, fu anche detto *Liburia*.

S

II

(a) *Strab. loc. cit.*

Il testo però di Diodoro Siciliano ha dato occasione di far dire varie baje agli eruditi, le quali a prima vista sembrano far cadere a terra l'autorità di Diodoro a favor di Cuma. Dice Diodoro due cose, che Campo Flegreo siasi detto quel luogo, di cui parliamo, da un Colle, che ivi vomitasse fuoco a guisa del Monte Etna; e che questo Monte si chiamasse *Vesuvio*. Per aver detto queste cose Diodoro, stima Cluverio (a), che'l Campo Flegreo dovesse essere nel *Foro di Vulcano*, oggi *Solfataraja*; ma il povero Cluverio come forestiero non conosceva questi nostri luoghi: e come mai può convenire alla *Solfataraja* la descrizione lasciataci da Plinio de' Campi Flegrei? Altri con un errore da non perdonarsi, vedendo nel testo di Diodoro nominato il Vesuvio, sono andati a rinvenire i Campi Flegrei vicino al nostro Vesuvio, ed hanno meritato le fischiate di tutti, dovendo essere i Flegrei nell' Agro Cumano, e non in un luogo da questo tanto lontano. Vi è chi non partendosi dall' Agro Cumano, ha ritrovato in esso il Vesuvio nominato da Diodoro, cioè il Monte Gauro, il quale un tempo ha gittato fuoco, e perciò da Giovenale chiamato *sospetto a Cuma*; non importando niente, che sia stato detto da Diodoro Vesuvio il Monte Gauro, essendo tal nome Vesuvio comune a tutti i Vulcani. Ma questa sentenza siccome è vera verissima nella prima parte, così non ha alcun fondamento per la seconda, cioè, che Vesuvj si sieno detti tutt' i Vulcani, non ritrovandosi verun' autorità, che ciò attesti.

Ha tolto tutto il contrasto l' Autore di sopra lodato degli Euboici seconda Colonia Napoletana, il quale colle regole della soda critica avendo leggiermente racconciato il testo di Diodoro, l'ha ridotto al suo vero senso, e l'ha posto nel suo buon lume. Vuole dun-

que

(a) Cluv. *Ital. antiq.* pag. 1144.

que Egli, che quel membretto *nunc vocatur Vesuvius*, non sia uscito dalle mani di Diodoro, ma che d'alcuno ignorante interprete de' secoli peggiori sia stato apposto al margine, è quindi gli sciocchi copisti n'abbiano imprudentemente infardato il testo; e di simili sconciture de' testi di antichi Autori in tale maniera avvenute, ne adduce varj belli esempli per soddisfazione degl'ignoranti, non dubitandone punto coloro, che sono in qualche modo esercitati negli antichi manoscritti: e tanto più saggia, e laudevole riesce tal correzione, quanto più importuno si conosce il nominare il Vesuvio in un discorso, in cui di Cuma si parla, e dell'Agro Cumano. Il testo adunque di Diodoro suona ora così: *Hercules, motis a Tiberi Castris in Cumanum descendit Campum &c. Pblegræus quoque Campus appellatur locus is, a colle, qui Ætnæ instar Siculæ, magnam vim ignis quondam eructans, multa inflammationis veteris signa habens*. Ora è in tutto chiaro il senso delle parole di Diodoro, facendoci comprendere, che Ercole discese nell'Agro Cumano, e che questo Agro sia stato anche chiamato Campo Flegreo, da un Monte, secondo lui, che quivi era, il quale a guisa del Monte Etna in Sicilia, aveva un tempo cacciato fuori gran quantità di fuoco, di che vi erano segni patenti a giorni suoi. Resta dunque in tutto il suo vigore l'autorità di Diodoro a favor di Cuma, la quale unita alle autorità di Strabone, formano una piena dimostrazione, che i *Campi Flegrei*, o *Leboria* sieno stati nell'Agro Cumano. I quali Campi poi circonscritti da quel ramo della Via Consolare, o Campana, che da Pozzuoli, per la *Montagna spaccata*, attraverso della pianura di Quarto tira avanti, secondochè Plinio ha scritto, fanno quella parte de' confini del Territorio Cumano, che abbiamo descritto.

Dobbiamo ora soltanto, prima di partirci da questo luogo, vedere, se questi medesimi additati confini si sieno unquemaï variati col corso del tempo. La *Carta Mobiliana* ci assicura non essersi giammai variati, giacchè essa afferma, oltre degli altri luoghi di sopra mentovati, e discussi, il Territorio Cumano confinare *justa Palatium de Bellovedere*, detto anche in altre Carte *Castello di Bellovedere*, perchè fabbricato a foggia di Castello, il quale ancora al presente si vede situato su di un' altura, la quale sovrasta ai Campi Flegrei, che fin là sotto si estendono. Ha tal Palazzo, o Castello buona estensione di terreno, che forma il Feudo di *Bellovedere*, il quale incominciando dal fianco della Via Consolare, e quindi girando per la parte di Settentrione verso Occidente, confina per buon tratto co' medesimi Campi Flegrei fin al luogo, che chiamasi ora il *Termine*, dove finiscono, siccome può vederfi nella Carta Corografica. Or non poteva esprimersi più chiaramente la Carta Mobiliana per designarci i medesimi antichi confini dell' Agro Cumano posti ne' Campi Flegrei; perciocchè dopo il Monte Gauro incominciano i Campi Flegrei, i quali compresi entro la Via Consolare, vengono cinti, e terminati dal Feudo di Bellovedere.

Fin quì confina il Territorio Cumano col Napoletano; da indi in poi con Averfa, e continua fin fuori al mare, il quale è all' Occidente; ed il medesimo mare circonscrive i restanti confini del Territorio Cumano fin al Monte di Procida, da dove dicemmo nel primo capitolo aver principiato il Territorio Misenesè.

Dovremmo ancora quì, seguitando il metodo tenuto fin ora, dimostrare colle autorità degli antichi Scrittori, e colle Carte di mezzo tempo questi altri notati confini; ma abbiamo stimato di soprassedere da fare tale dimostrazione, non già perchè a noi mancassero de' do-

CU-

cumenti a ciò fare: perciocchè la fola *Selva Gallinaria* descrittaci da Strabone, e mentovata da tanti altri Scrittori, e che è certamente quella, che al presente chiamasi *Paneta di Cuma*, e di *Licola*, e forse porzione anche di quella di *Padria*, ed i *Gualdi*, o *Waldi* Averfani in tante Carte di mezzo tempo, le quali abbiamo raccolte dal Regio Archivio della Zecca, descritti, ne potrebbero somministrare ampissime pruove. Ci siamo astenuti da far ciò, e per amor della brevità, e per alleggiare a noi il travaglio, ed a' lettori il fastidio; come ancora per averlo stimato inutile, giacchè niun contrasto esser sappiamo intorno a tali confini.

Non dubitiamo intanto, che agl'ingenui lettori dovrà molto gradire questa nostra, qualunque sia, fatica, al vedere scoperti, e dimostrati i confini del tanto celebre Territorio Cumano, stati finora sepolti nelle tenebre, ed ignorati. Ed oh fosse a noi pervenuta la Storia Cumana scritta da quel savio Anonimo citato da Festo! (a) perchè ci avrebbe tolta la pena di tanto affaticarci intorno a quest'argomento. Ma ne fiam con tutto ciò lieti, veggendo esserci riuscito ciò, di che da principio avevamo disperato, e prevedendo dover ognuno rimaner persuaso di quanto abbiamo scritto.

(a) *Fest. V. Roma pag. 227.*

CAPITOLO V.

Si dimostra con varj argomenti, non essersi mai il Territorio Cumano aggregato a Pozzuoli.

E Già ora tempo di ripigliare ciò , che proponemmo nel fine del terzo capitolo ; cioè , che il Territorio Cumano sia qui distintamente descritto, non abbia potuto mai esser aggregato a Pozzuoli , dopo esser divenuto deserto , ed abbandonato : I. perchè non vi è concessione alcuna di Principe , che a ciò fare necessariamente si richiede : II. niuno Scrittore , e niuna Carta , che di Cuma parlano , neppure un picciolo indizio ci somministrano di tale unione , anzi neppur di passaggio parlano di Pozzuoli ; quando all'incontro in quelle poche memorie , che ci rimangono di Cuma ne' tempi di mezzo , alcuni benchè lievi indizi si scorgono per l'unione di Cuma a favor di Napoli ; e parlando essa della Chiesa Cumana , somministrano argomenti da disputare agli eruditi intorno alla sua unione colla Chiesa Napolitana , e coll'Aversana ; e con quella di Pozzuoli niente nientissimo : III. tutte le Carte posteriori all' epoca comune della supposta unione di Cuma con Pozzuoli , parlano del Territorio Cumano , e Pozzolano , come di due Territorj separati , e distinti .

Che per unirsi un Territorio di una Città distrutta , o per la scarshezza di abitatori divenuta quasi spirante , e la giurisdizione passare nella Città vicina , vi si richiegga necessariamente la concessione del Principe , è tanto certo , che niuno finora ha avuto l'ardire di metterlo in dubbio , e tutti gli Scrittori del dritto pubblico ne parlano come di un principio incontrastabile , ed avven-
tosi

tesi come una nozione comune (a). E li Canoni medesimi de' Concilj venerando tal principio qual cosa santa, ed alla Maestà del Principato conveniente, ordinano, che le unioni delle Chiese si facciano a norma delle unioni delle Città, e de' loro rispettivi Territorj, le quali sono fatte per solo privilegio de' Sovrani. Così tra gli altri si spiega un Canone del Sinodo Generale *Quini-Sesto*, che di tali unioni discorre: *Civiles ac publicos typos Ecclesiasticarum quoque rerum ordo consequatur*: essendo quì *publicos typos* lo stesso che *Pragmaticas Imperatorum Literas*, giusta l'interpretazione de' più famosi ed eruditi Canonisti. Laonde noi stimiamo affatto inutile opera il trattenerci a fare su di ciò altra parola. Ma che tale concessione di Principe a favor di Pozzuoli non ci sia, è pu-

(a) Le sole deduzioni delle antiche Colonie, l'assegnamento, e la divisione de' loro Agri, e la posizione de' limiti, e de' termini ci potrebbero somministrare un'ampia, e stringente dimostrazione, se ci fosse di bisogno. Perciocchè chi non sa, che presso i Romani la potestà non solo di dedurre le Colonie, ma anche di dividere ed assegnare i Territorj, e di fissarne i confini ne' primi tempi fu de' soli Re, e poi questi discacciati, del Senato, e quindi de' Decemviri a questo uopo con suprema potestà destinati; e quindi de' Cesari, e degl' Imperadori? Si consultino sopra di ciò le Leggi Agrarie, e quanti Autori abbiamo della materia agraria, le opere de' quali o intere, o mezzo consunte dal tempo hanno raccolte, ed illustrate il Goefio, ed il Rigalzio. Questi Autori parlando degli Agri delle nuove dedotte Colonie, i quali Agri o venivano sveltì da quelli molto estesi delle Città, o erano Agri di qualche Città distrutta, o ridotta in Vico, o erano Territorj di Città soggiogate, e private de' medesimi, attribuiscono la facoltà di assegnare, e dividere tali Agri alla sola suprema Potestà, chiamata da essi *Major Potestas*, o *Potestas* assolutamente. Giulio Frontino *de Coloniis* presso il Goefio pag. 115. scrive: *Ne id aliquando sequamini quod MAJOR POTESTAS limitum, resturarumque non confirmat*. E a pag. 176. dice: *Alia*

è pure certissimo; perciocchè s'esso i Pozzolani l'avessero; al certo l'avrebbero da tanto tempo presentata, e si farebbe con ciò posto fine senza lungo piatire, al litigio per affaissimi anni da loro sostenuto contra gli Averfani prima, poi contro al Marchese di San Marcellino, ed al Regio Fisco, e finalmente contra la Città di Procida, ed il medesimo Regio Fisco. Se non che producono essi un istrumento di vendita di Pozzuoli fatta al Marchese del Vasto D. Alfonso Davalo, ed indi a Galeazzo Giustiniano detto il Gobbo nell'anno 1529., e pensano in esso istrumento fondata tutta la lor ragione da credere, che 'l Territorio Cumano, e Misenese fosse stato a loro concesso. Perciocchè in esso il Vicerè di allora il Principe d'Orange, che intavolava la vendita, asserisce, la Regia Corte possedere nel suo De-

ma-

loca subseciva sunt, quæ in mensura non venerunt remanent
POTESTATI. Di qui sicuramente crediamo esser dirivato il solenne costume di doverli necessariamente apporre nelle iscrizioni terminali il nome degl' Imperadori. Così Iginio altro famoso Scrittore delle cose agrarie precetta nel suo Comentario *de limitibus constit.* appresso il citato Goelio pag. 190.: *Certis locis aras lapideas ponere debemus, quarum inscriptio ex uno latere perticæ applicito finem Colonia demonstrat, ex altero qua foras ierit ad fines. Has utraque Civitates constituent: adfines enim eisdem locis nomini Imperatoris, & finium suorum inscriptionibus aras consecrare debebunt.* Queste *Ara* sono le Lapide terminali, sulle quali s'incidevano le iscrizioni indicanti il nome dell' Imperadore, e quello di colui, che ne avea descritti i confini, ed i nomi ancora de' due Popoli confinanti; come HEINC PACENS. da una parte: e HEINC EBORENSES dalla parte opposta, leggesi in un' antica Lapida terminale. *Ma manum e tabula.*

Sol di passaggio noteremo esserci dispiaciuto, che i nostri Vocabolistarj Latini abbiano tralasciato di notare il detto significato della voce *Ara*, che di leggieri potevasi da loro rilevare dagli Scrittori della materia agraria.

manio: tamquam rem legitime spectantem, & pertinentem ipsi Regiæ Curia inter alias Civitates, & Terras hujus Regni, dictam Civitatem Puteolorum sitam in Provinciam Terræ Laboris cum ejus Castro, seu fortelizio, Domibus, Palatiis, Ædificiis, & locis aliis in eisdem existentibus, & Casalibus, & Villis habitatis, & non habitatis, feudis & subfeudis, quaternatis & non quaternatis, & de tabula rasis (si qui & si quæ sunt) territoriis, seu tenimentis, hominibus, & Vassallis &c.

Oh quante cose, dicono essi, si contengono nelle pertinenze di Pozzuoli! Vi sono Casali, e Ville abitate, e non abitate, Feudi distrutti, e Soffeudi &c. E questi sono Cuma distrutta, Miseno rovinata, Baja caduta, e che sappiamo noi!

Quando leggemmo questo bel pezzo di discorso posto in una vecchia istanza stampata, ed inserita nel Processo tra Pozzuoli, ed il Marchese di San Marcellino, ed il Regio Fisco, ammirammo la semplicità degli Avvocati, e Procuratori di quei tempi d'ignoranza, e ne ridemmo forte. Ma avendo poi veduto ripigliata questa medesima cantilena in una moderna Scrittura pubblicata a pro di Pozzuoli, ce ne annojammo assai, conoscendo, che in tempi sì illuminati tal' illazioni non avrebbero meritato il pubblico compatimento. Eh chi non sa ora, che quelle ampie e generali parole inserite nelle Carte di vendita, o concessione di Feudi sieno formole, che nulla significano? E perciò si appone in una parentesi la clausola: *Si qui, & si quæ sunt*; clausola che restringe l'ampiezza delle parole, che molto sembrano significare. E certamente se tali formole concedessero tanto, quanto suonano, la Città di Procida abbraccerebbe non solo tutti questi luoghi, de' quali si controverte, ma, saremmo per dire, tutta Terra di Lavoro; perciocchè nella Carta di concessione, e d'investitura di

T

Pro-

Procida fatta al Marchese del Vasto, assai più largamente detta formola si estende, esprimendo in generale *Selve, Boschi, alti Monti, Foreste, Fonti, Fiumi, Ville, Casali, Terre colte, ed incolte, Feudi, Soffendi*, e quante altre cose mai si potessero dire; le quali cose non sono state mai in Procida, non sono, nè vi possono essere: Or si derida una cotale arzigogolata pretesione, e si passi avanti. Si ponga però soltanto mente a quella parte della prodotta Carta di Pozzuoli, dove si definisce il prezzo della vendita della medesima: il prezzo non fu più, che di diecimila ducati. Sarebbe stato un bel comperare con soli diecimila ducati tutta quella vasta estensione di Territorio di Cuma, e di Miseno, e di Pozzuoli ancora. Questo prezzo sì tenue ci fa comprendere abbastanza, non solo che i vasti Territorj di Cuma, e di Miseno non sieno stati nelle *pertinenze* di Pozzuoli, ma che anche molto stretti sieno stati i confini della medesima. E questo prezzo mirabilmente corrisponde a quell'idea, che le vecchie Carte ci danno dell'estensione, e del valore di Pozzuoli ne' tempi da noi lontani, le quali, come si è detto nel terzo capitolo, ci conservano la notizia di essersi la medesima conceduta colla *prestazione ben lieve o di un solo Milite, o di un Milite, e mezzo*; il che cosa voglia dire, l'abbiamo abbastanza nel medesimo luogo spiegato. Assai piccola cosa in verità doveva esser Pozzuoli, giacchè ne' tempi a noi più vicini fu venduta per soli diecimila ducati, ed in quelli più rimoti conceduta con la *prestazione di un Milite, e meno*, corrispondente al valore di trenta once d'oro. Ecco ora, che quella Carta, la quale niente giova a' Pozzolani per quella ragione da essi arrecata, molto è loro contraria per quest'altra ragione da noi brevemente esaminata.

Ma se Pozzuoli non ha veruna concessione de' Principi-

cipi per l'aggregamento del Territorio Cumano, ma più tosto evidentissimi segni del contrario, secondochè si è dimostrato, e più a minuto si dimostrerà nella risposta; almeno avesse qualche indizio, comechè lieve, ricavato d'antico Scrittore, o documento, di tale sognata unione, perchè volentieri anche per questo la concederemmo. Ma alla fè, che questo pure a Pozzuoli manca: nè vi si richiede lungo tempo a dimostrarlo, benchè non piccola pazienza ci ha voluto a farne con diligenza l'esame.

L'epoca della totale distruzione di Cuma viene comunemente posta dagli eruditi nel 1207., quando per effere la medesima addivenuta infelice ricetto de' ladri Tedeschi, i quali colle loro ruberie, e sceleraggini infestavano buona parte della Campania, risolvettero i Napolitani di smantellarla in tutto, per togliere a cotanta pessima gente un sì pronto asilo. Quest'epoca vien assegnata da tutti al citato anno, perchè contestata da certi atti della terza traslazione di S.Giuliana da Cuma in Napoli, scritti contemporaneamente da un Prete Napolitano (a), com'egli medesimo si caratterizza in detti Atti. Circa la sincerità di tal epoca non essendovi alcun contrasto tra gli eruditi, e molto meno tra noi,

T. 2

e i

(a) Questi Atti vengono lodati ed approvati non solo da' Bollandisti, ma anche da tutti i nostri più famosi Critici, Chioccarelli, Caracciolo, Capaccio, Giannone, Pellegrino, Pratilli, Mazzocchi &c.: e lo stile medesimo è in tutto uniforme al gusto di quei tempi, in cui compariscono composti. Oltrechè nell'antichissimo Archivio di Donna Romita si conservano le Lezioni dell'Ufficio della detta traslazione scritte in carta pergamena, nelle quali a parola sono trascritti gli Atti della medesima traslazione, le quali furono vedute dal nostro Giannone che l'attesta, e sono apportate da' Bollandisti, ai quali furono mandate da Silvestro Ajossa Capuano.

e i Pozzolani, i quali costantemente di essa fan uso, e la citano in tutti quegli atti, in cui faceva uopo adoperarla; perciò non istimiamo, nè pur per un altro momento, fermarci con più argomenti confermata.

Or seguitando questa comune epoca della totale distruzione di Cuma, abbiamo voluto esaminare da questo tempo quante memorie abbiamo potuto avere, per vedere di potervi pescare per entro qualche paroluzza per Pozzuoli riguardo a Cuma, la quale, non diciamo già, che indicasse la sognata unione con Cuma, ma che segnasse almeno qualche piccola attinenza tra questi due luoghi. Ma affermiamo sinceramente, e della sincerità nostra se ne potranno accertare i Pozzolani con farne essi medesimi la pruova, che in niuna parte ci è riuscito di ritrovar minuzia di tali cose, non nominandosi mai Pozzuoli in occasione che si parla di Cuma.

Abbiamo letto l'intero testo della veritiera Cronaca di Riccardo da San Germano. Abbiamo consultato ancora tutte quelle altre Cronache, e Cronachette spettanti a Napoli, ed alla Campania, che ha raccolto il Muratori nella sua opera degli Scrittori delle cose d'Italia di mezzo tempo, e quelle che ci ha conservato il Pellegrino nella Storia de' Principi Longobardi, ed altre ancora pubblicate di tempo in tempo da altri valentuomini, come quelle fra le altre riportate dal P. Zaccaria nel suo viaggio d'Italia. Ma in tutte queste *nec vola, nec vestigium*.

Quindi siamo passati a consultare gli Atti de' Santi, de' quali ognuno sà quanto bisogno abbiamo per sapere le cose di mezzo tempo, e specialmente de' tempi di cui parliamo. Ma in vano abbiamo speso il tempo. Pozzuoli in niuna parte vi comparisce aver avuto che fare con Cuma per cosa del Mondo.

Non abbiamo voluto neppure intralasciare d'investi-

stigare quante Carte si son potute, spettanti a questi tempi; oltre a quelle raccolte dal Chioccarelli, e dal Toppi, ed oltre quelle vedute da noi nel Regio Archivio della Zecca, ed in altri del Regno, abbiamo avuto il gran piacere di avere sotto gli occhi tutta quella grande, e scelta raccolta di Carte, e Diplomi spettanti al nostro Regno, fatta con somma fatica, e diligenza dall' Illustre Marchese Sarno, il quale per la mirabile perizia d'interpretare le vecchie Carte, di distinguere le spurie dalle vere, e di scoprirne l'indole, ed i caratteri, può giustamente chiamarsi il Mabillone della Diplomatica Napoletana. Egli adunque facendoci l'onore di darci tutto il comodo da poterle leggere, ed esaminare, ci ha dato l'occasione di osservare, che neppur lieve cenno, ed indizio si possa da esse carpire riguardo all'attenenza comunque piccola di Pozzuoli con Cuma.

Questa è la fedele narrazione di quanto noi abbiamo adoperato per metter in chiaro, che un vero sogno d'inferno debba dirsi, e riputare, Cuma essersi dopo la sua totale rovina unita a Pozzuoli.

Ma egli non si vuol quì tacere, per attestazione di quello spirito di sincerità, con cui ci siamo messi a scrivere, una Carta che sembra giovare a Pozzuoli per l'unione di Cuma, la quale si è presentata sotto i nostri occhi nel corso delle riferite ricerche. Questa Carta è colla data del 1315., e si conserva nell'Archivio della Regia Zecca. Con essa si donano da Mobilia de Baro ad un certo Tommaso Visconte de Tremblayo, fra gli altri Feudi, e Beni, *quædam alia feudalìa bona & jura posita in pertinentiis Puteoli in loco qui dicitur Cumæ*. Queste parole hanno tutta l'apparenza in favore di Pozzuoli contra ciò che abbiamo tanto sicuramente affermato; cioè, non esserci veruna Carta antica dopo la data epoca della distruzione di Cuma, la quale indica l'unio-

l'unione della medesima con Pozzuoli, dovechè la carta Carta par che disegni Cuma esistente nelle *pertinenze* di Pozzuoli, secondochè le riferite parole di essa canzonano. Confessiamo ingenuamente, che a prima vista la medesima impressione fece in noi la citata Carta; ma poi subito ci avvedemmo, donde nasceva l'occasione dell'abbaglio. Quel *in loco qui dicitur Cumæ* non disegna la Città di Cuma col suo tenimento, ma il luogo di una particolar possessione chiamata *Cumæ*. Comprende-va il Feudo Cumano molte, e varie possessioni, la maggior parte delle quali erano situate nelle *pertinenze* del Territorio Cumano, ed alcune altre nelle *pertinenze* di Pozzuoli. Ed in vero la Carta di vendita fatta dalla medesima Mobilia de Baro a Giovanni de Laya di sopra riferita, e della quale ancora poco appresso dovremo far parola, distingue con tutta evidenza i fondi ch'erano nel Territorio di Cuma, dagli altri che stavano in quello di Pozzuoli, come per esempio nomina le *Settimane*, e le dice *in pertinentiis Puteoli*, ne nomina altri, e li descrive *in pertinentiis Cumarum*. Nella stessa maniera questo fondo del Feudo Cumano, detto *Cumæ*, era un particolar podere posto nelle *pertinenze* di Pozzuoli. E che ciò sia così, maggiormente si fa chiaro dal vedere, che la medesima Mobilia, la quale nel 1315. dona a Tommaso Visconte quei beni nel luogo detto *Cumæ*, dipoi vende tutto l'intero Feudo di Cuma a Giovanni de Laya nel 1322., vale a dire sette anni dopo, e ne descrive i confini, e ne disegna la distinzione delle possessioni spettanti al Territorio Pozzolano, e di quelle pertinenti al Cumano. Se quel *in loco qui dicitur Cumæ* dinotasse la Città di Cuma col suo distretto, il quale fosse posto nelle *pertinenze* di Pozzuoli, come s'avrebbe potuto sette anni dopo venderli Cuma con tutto il suo tenimento, con distinguerli le sue *pertinen-*

ze

ze distinte da quelle di Pozzuoli, e disegnarsi i confini dell' una da quelli dell' altra diversi? Bisogna adunque confessare, che quel luogo chiamato *Cumæ* sia stato un particolare luogo avente tal nome, il quale spettava al Feudo Cumano, ed era posto nelle *pertinenze* di Pozzuoli; siccome erano le *Settimane* spettanti al medesimo Feudo Cumano, ed erano nel Territorio di Pozzuoli.

Oltrechè portando avanti le nostre diligenze, abbiamo ritrovato più lucidamente manifestato quanto si è detto: perciocchè ci siamo imbattuti in un' altra Carta del 1276., che parimente si conserva nell' Archivio della Regia Zecca, la quale dichiara mirabilmente, che quel *Cumæ* sia un nome di una ben estesa Tenuta, chiamandosi in essa *Massariam Cumarum*. La Carta così canta (a): *Exposuerunt Excellentie nostrae Abbas & Conventus Monasterii S. Maria de Regali Valle quod de mandato nostro sit in territorio Schifari quod cum eis mandaverimus assignare per Paulum de Guisa de Aversa Massariam Cumarum quae olim procurabatur per eum cum vicualibus ipsius Massariae, quae dictus Paulus apud Aversam deferri fecerat & servari.* Ecco che questo *Cumæ* è dinominazione di una *Massaria*, e di un particolar podere, e non già di un intero Feudo.

E perciò ei si vuol aggiungere di più, che per quella poca esperienza, che abbiamo dello stile delle Carte nostre, ordinariamente, quando si vuole esprimere la Città di Cuma, si suole apporre *Civitas*, o *Castrum*, anche dopo la distruzione della medesima, e non già dire semplicemente *Cumæ*. Sia per esempio: nell' Archivio della Regia Zecca si ritrova una Carta nel registro 1269. pagina 73., in cui parlando di Cuma si legge *Civitas Terrae Cumarum*. Un'altra Membrana, la quale conservasi nell' Archivio del Comune d'Aversa portan-

(a) Reg. 1276. B. fol. 131.

tanté la data del 1215., chiama *Cuma Castrum Cumarum*. Questa Membrana trascritta tutta intera dal citato Marchese Sarno nella sua bell'opera diplomatica (a), dice in questo modo: *Concedimus Episcopo, & Cathedrali Ecclesie sue Sancti Pauli de Aversa Castrum Cumarum cum omnibus tenimentis &c.* Solevasi anche dire *Terra Cumarum*, come fra le altre in una Carta di Carlo I., ed in un'altra di Giovanna H. (b). La voce *Terra* apposta ai Luoghi corrisponde a *Oppidum*. Dunque anche per questo motivo il *Cumæ* dell'esposta Carta non dinoterà la Città di Cuma, ma un qualche particolar podere con tal nome. Oh come è svanito per Pozzuoli quel solo indizio, che era comparso nelle vecchie memorie! Almeno i Pozzolani avranno in grado il nostro buon'animo, e quello scrupolo, che ci abbiamo fatto di non tacerlo.

Ma pure è un gran fatto, che quelle memorie, le quali niente accennano per la ghiribizzata unione di Cuma con Pozzuoli, ci danno alcuni barlumi dell'unione della medesima con Napoli: il che crediamo non poco poter condurre a dover togliere affatto dalla soverchio alterata fantasia de' Pozzolani la speranza di poter sostenere colle autorità la detta unione. E perciò non ci siamo annojati quì proporre quegl'indizj soltanto, che gli Atti della terza traslazione di S. Giuliana, secondo i quali l'epoca della distruzione di Cuma si stabilisce, ci somministrano: e gli proporremo per modo di esempio insieme con quella congettura, la quale detti barlumi ci hanno menato a fare.

La congettura è tale, e non istianiamo essere mal fondata, cioè, che qualche tempo prima della voluta epoca della totale desolazione di Cuma, siasi fatta l'unione della medesima con Napoli, divenendo Cuma un Vil-

(a) Sarno Annotazioni Critiche &c. pag. 21.

(b) *Fol.* 643., e 651. *att. corr.* vol. 4.

Villaggio e Casale Napoletano, e con ciò parte del suo Territorio. Vi fu tal, che prima di noi ciò affermò (a), ma senza pruove; soltanto appoggiato ad un testo di Anastagio Bibliotecario nella vita di Gregorio II., il quale niente dice di questo (b); e pretese con tale testo provato, esser divenuta Cuma Villaggio di Napoli fin dal 717. Noi crediamo, che assai dopo sia avvenuto l'aggregamento di Cuma con Napoli, se pure sia avvenuto, dovendosi ciò mantenere dentro i termini di mera congettura.

Gli Atti adunque della terza traslazione di S. Giuliana ci raccontano, che la Città di Napoli non potendo più soffrire le ruberie, e l'iniquità de' ladri Tedeschi commesse nella Campania colla sicurezza del rifugio in Cuma, risolvette alla fine per comune consenso di sorprendere, e rovinare quella Rocca Cumana, ch'era il ricetto di detti ladri; come in fatti fu eseguito. Oltrechè riferiscono ancora, che l'Arcivescovo di Napoli avendo veduto starsene mal sicure le Reliquie de'

V

San-

(a) Questi fu il Ch. Carlo Franchi, il quale mentre visse, tenne lo scettro dell'Avvocazia Napoletana, nelle voluminose Scritture pubblicate a favor di Napoli contra la Città d'Aversa, per la nuova imposizione della buonatenenza. Egli in verità molto scrisse, assai faticò, assaiissimo fece pompa di erudizione, e di eloquenza; ma poco raccolse a pro della sua principale.

(b) Anastagio così scrive *de Vit. Roman. Pontif. in Greg. II.* presso il Murat. tom. 3.: *Cumanum etiam Castrum ipso fuerat tempore Longobardis pacis dolo pervasum Joannes scilicet Dux cum Theodimo Subdiacono, & Restore, atque exercitu, & Longobardos pene trecentos cum eorum Castaldione interfecerunt, vivos etiam amplius quingentos comprehedentes, captos Neapolim duxerunt. Sic Castrum recipere potuerunt.* Lo stesso scrive Paolo Diacono *de gestis Longobar. lib. 6. cap. 40.*, e la Cronaca de' Duchi di Napoli presso il Pellegrino. Giudicate da per voi, se ha niente che fare ciò che questi dicono, coll'assunto del Franchi.

Santi nella Chiesa di Cuma dopo le rovine del Forte, che da prima nella medesima Città era, deliberò di far quelle trasportare in Napoli, per farle quì più sicuramente riposare; donando le Reliquie di detta S. Giuliana al Monistero di Donna Romita, e quelle di S. Massimo Martire facendo riporre nella Chiesa di S. Restituta. L'una e l'altra circostanza riferitaci dall'Autore di tali Atti, ci fecero da prima sospettare, che Cuma a quei tempi fosse già divenuta Villa di Napoli, su cui questa Città esercitasse sua giurisdizione, come sopra di un luogo da lei dipendente. Poichè come avrebbe potuto di propria autorità la Città di Napoli risolvere di andare in Cuma, di far ismantellare la Fortezza, che quivi era, e di cacciarne oltre a' malviventi, anche gli Averfani, che in quella erano, come i medesimi Atti riferiscono, se Cuma non fosse stata pertinente a Napoli, ed alla sua giurisdizione soggetta?

Nè ci rimoveva dal detto sospetto il rilevar dagli stessi Atti, che allora eravi il Vescovo in Cuma, il cui nome era Leone, dal quale unitamente col Vescovo di Napoli sulle proprie spalle fu trasportato solennemente il sacro Reliquiario: poichè più esempi abbiamo dalla Storia Ecclesiastica, da' quali appariamo di essersi unita una Città ad un'altra, con rimanere in tal Città unita il suo Vescovo come prima. Fu, per esempio, la Città di *Costanza* da prima detta *Majuma*, secondochè riferisce Sozomeno (a), dall' Imperador Giuliano unita a *Gaza* altra Città, onde una sola Città divenne: *Arque exinde*, dice lo Storico, *priore spoliata vocabulo, maritima pars Urbis Gazæ appellatur*. In amendue queste Città prima dell'unione vi erano e Chiesa, e Vescovado, e dopo l'unione restarono in una medesima Città

due

(a) Sozom. lib. V. cap. 3. hist. Eccles.

due Vescovi: *Quod vero*, soggiunge il medesimo, *ad Ecclesiam pertinet, ea solum parte duæ Urbes etiam num videntur: utraque suum habet Episcopum, suum Clerum, dies item festos Martyrum suorum, & commemorationes Episcoporum, qui ipsis præfuerunt: vicinorum denique agrorum limites, quibus Ecclesiæ ad utrumque Episcopatum pertinentes distinguuntur*. Giusta quest' esempio giudicavamo aver potuto continuare ad esservi in Cuma la Chiesa, ed il Vescovo, non ostante il suo incorporamento colla Città di Napoli.

Restando adunque fermo nell'animo il riferito sospetto, leggemo gli Atti sinceri del martirio di Santa Giuliana apportati da' Bollandisti (a). Questi Atti portano in fronte una prefazione, colla quale un Prete col nome Pietro dedica detti Atti da lui ripuliti, ed in miglior forma ridotti ad un altro Pietro allora Vescovo di Napoli (b). In essa prefazione esponendo l'occasione di tal

V 2

fua

(a) *Bolland. Act. Sanct. 16. febr. tom.2. fol. 878.*

(b) Questo Pietro Vescovo di Napoli, cui dedica l'altro Pietro Prete la vita di S. Giuliana, stima il Chioccarelli, che sia Pietro di Sorrento, il quale fu fatto Vescovo di Napoli nel 1217. Come abbia potuto ciò cadere in pensiero al Chioccarelli dopo aver approvato gli Atti della terza traslazione della medesima S. Giuliana, non sappiamo capirlo. Perciocchè questi Atti sinceri della terza traslazione attestano, esser state trasportate in Napoli le Reliquie di detta Santa nel 1207., come poi il sincero Autore della prefazione preposta alla vita della medesima Santa, avrebbe potuto affermare nel 1217. (se si vuol sentire il Chioccarelli), che *Martyris Julianes sacratissimum corpus in Cumana sedis Ecclesia adhuc requiescit?* Dunque ad accordare l'uno e l'altro documento si dovrà dire, che quel Pietro Vescovo di Napoli, cui fu diretta la dedicatoria della vita di Santa Giuliana, sia un altro Pietro più antico, e non già Pietro di Sorrento. Questo Pietro più antico sarebbe quel Pietro, che governò la Chiesa di Napoli circa il 1100., secondochè si rileva da varie

for-

sua fatica, dice: *Ut quia beata & gloriosa Martyris Julianes sacratissimum corpus in VICINIA vestrae Urbis, hoc est in Cumana Sedis Ecclesia requiescit, sacrisque miraculis optime fulget &c.* La voce *Vicinia* dal Prete Pietro quì adoperata confermò maggiormente il nostro sospetto: perciocchè avendo significato *Vicinia* ne' tempi di mezzo quel che significò *Vicus* ne' tempi più puri del parlar romano, e ciò che dinotò *Vicinanza* nel principio del parlar toscano, come scrisse Monsignor Vincenzo Borghini (a): *Tutte le Vicinanze, che così chiamavano i nostri quel, che i Romani VICI*; in somma dinotando *Sobborgo*, *Contrada*, *Villaggio*; e quindi chiamando questo Prete Cuma *Vicinia* di Napoli, è forte motivo da congetturare, che a quei tempi fosse già divenuta Cuma *Vico*, *Vicinanza*, *Contrada*, o *Villaggio*, come vogliam dire, di Napoli. Si consulti il Glossario di Du-Fresne (b), e non ci si dirà

sottofirzioni de' Diplomi di quei tempi: e così resta ferma la veracità all' una, ed all' altra Scrittura; e si confesserà, aver su questo punto preso un bel granchio il Chioccarelli.

(a) *Borgh. disc. dell' orig. della Città di Firenze.*

(b) *Du-Fres. Gloss. med. & infim. latin. V. Vicinia.* Si veggia parimente la voce *Vicinus*, la quale si dimostra dal medesimo d'aver avuto il significato di Cittadino, e abitatore di qualche Città, o pure di qualche Villaggio. Noi solo soggiungeremo due esempi di tal significato della voce *Vicino* nella nostra lingua Italiana ne' suoi primi tempi. Il Petrarca *sonet. 70. part. 1.* parlando della morte di Cino da Pistoja, dice:

*Pianga Pistoja, e i Cittadin perversi,
Che perduto hanno sì dolce VICINO.*

Il Vocabolario della Crusca non arreca, che questo solo esempio del Petrarca; ma noi crediamo, che si possa aggiungere anche l'autorità del Boccacci, il quale *novel. 1. giorn. 10.* ragionando del dono fatto da Alfonso Re di Spagna a Ruggieri, dice: *acciocchè nelle vostre contrade, son parole di Alfonso a Ruggieri, nel possiate portare, e della vostra virtù, con la testimonianza de' miei doni,*

ma-

rà di aver mentito. E quantunque il medesimo Prete dica, esservi stata la Chiesa Cattedrale, e Vescovado in Cuma, con quelle altre parole: *Hoc est in Cumanæ Sedis Ecclesia*; tuttavolta ciò non dee ritrarci dalla proposta sentenza, ricordandoci di quel abbiamo detto di sopra, cioè, che potevano rimanere il Vescovado, ed il Vescovo in quella Città, che fosse stata unita ad un'altra, e per tal unione divenuta Vico o Villaggio; così che in una medesima Città numeravansi due Cattedre, e due Vescovi.

Quest' autorità dello Scrittore Pietro ci tornò alla memoria quel passo molto dibattuto da affai valenti eruditi non solo nostrali, ma oltramontani ancora, cioè il passo dello Scrittore della vita di S. Attanasio Vescovo di Napoli, il quale scrisse, secondochè ha dimostrato il Mazzocchi (a), nell' XI., od al più nel principio del XII. secolo. Il passo intero è questo: *Sed cur immoramur in exterioribus ædificiis* (l' Autore aveva prima lodata la grandezza, e la bellezza di Napoli per la sua struttura, e civil polizia) *quæ utique melius a conspicientibus cernuntur, quam eloquentia cujuslibet valeat Sophistæ fari? Quandoquidem ita interius frequentissimis Ecclesiis, ac præclaris, antiqua videlicet, & vetustissima structura editis, necnon & Monasteriis virorum, puellarumque facta retinetur, ut horum continuis precibus nocturnis, diurnisque adjuncta invictrix consistat & tuta: Nam & introrsus binas Præsulum gestat sedes ad instar duorum*
te-

meritamente gloriari vi possiate co' vostri VICINI. Non crediamo di fallare, coll' asserire, che dalla voce *Vicus*, si sieno formate *Vicinia*, e *Vicinus*, e poi *Vicinanza*, e *Vicino*. Or chiamandosi dal Pulitore degli Atti di Santa Giuliana Cuma *Vicinia* di Napoli, vuol dinotare, che la medesima era *Vico*, e i di lei abitatori erano vicini di Napoli.

(a) Mazzoc. de Cath. Eccl. Neap. semper unica pag.36. n. 29.

testamentorum, quamquam una sit, quæ gubernat & regit reliquam, ut capite reguntur artus diversi. Affai han tenuto esercitato i gran cervelli le ultime parole di questo passo, cioè, *binas Præsulum gestat sedes &c.* (a), ma niuno ci pare, che abbia colpito il segno, dandoci una spiegazione naturale di dette parole. Perciocchè chi ha voluto interpretare quel *binas Præsulum sedes* per due Cattedre, e due Vescovi in Napoli, si è trovato poi imbrogliato nello spiegare, come mai abbiano potuto essere in una medesima Città due Vescovi, e come mai essendoci stati due Vescovi, non se ne sappiano nè la serie, nè i nomi di essi: chi all'incontro ha voluto togliere alle dette parole il senso della *duplicità* delle Cattedre in Napoli, ha dovuto adoperare tutti i più sottili artifizj, che ha potuto, ed ha dato in interpretazioni stranissime: niuno in fine, come abbiamo detto, ha colpito il segno. Ora ci sembra, che spiegandosi le cennate parole *binas Præsulum sedes* per le due Cattedre l'una di Cuma, l'altra di Napoli, per l'incorporazione di quella Città con que-

(a) Tre sono le principali interpretazioni di questo testo; e tutte fatte da tre chiarissimi, e dottissimi Canonici della nostra Cattedrale, cioè Majelli, Mazzocchi, e Sparano; ma quest'ultimo ora per gli suoi gran meriti riempie la Sede Arcivescovale di Matera con sommo utile della Chiesa. Noi non abbiamo il pensiero di riferire qui dette interpretazioni, per esse tutte note. Chi però avrà vaghezza di leggerle tutte e tre unite, potrà provvedersi della dottissima ~~Opera~~ ^{Opera} del chiarissimo Avvocato D. Francesco Peccheneda in difesa degli Eddomadarj della Chiesa di Napoli, nella quale le troverà a disteso portate, e con ponderose riflessioni esaminate. Non altro qui soggiungeremo, che la interpretazione del Canonico Majelli è soggetta a varie insuperabili difficoltà; quella del Canonico Mazzocchi è soverchio tirata a stento; quella finalmente dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Sparano fa molto di predica, e di Scolastica.

questa, non si farà violenza alle parole, ed ogni difficoltà andrà a svanire. Non si farà violenza, perchè tutte le parole riferite riterranno il proprio e comunale loro senso; significherà, *binas* due, *Præfulum* Vescovi, *Sedes* Cattedre; non già, come si è fatto dal Mazzocchi, si farà significare a *binas* bilingue, a *Præfulum* Prevosti, a *sedes* Chiese Collegiali; o come si è fatto da Monsignor Sparano, di far dinotare *Binas Sedes* l'atto del presedere a due diversi Popoli Greco, e Latino esistente in Napoli. Imperciocchè essendo unita Cuma a Napoli, quella di questa divenne *Pago*, *Villaggio*, *Contrada*, e per conseguente parte di una medesima Città; ritenne non pertanto il Villaggio di Cuma la sua Cattedra Vescovile, ed il Vescovo; e perciò si verifica, che nella medesima Città di Napoli fianci stati due Vescovi, e due Chiese Cattedrali, l'una però di Cuma, l'altra di Napoli, *ea solum parte*, per avvalerci delle parole di Sozomeno, *duæ Urbes*, avendo *utraque suum Episcopum*, & *suum Clerum*. Ogni qualunque difficoltà similmente andrà a svanire, perchè abbiamo altri chiari esempi di Città unite ad altre Città, col ridursi alla condizione di *Vichi*, o *Paghi* di queste, ritenendo nel tempo istesso l'onore della Cattedra, e del Vescovado (a). Questi esempi invero sono rari: ma perchè rari, molto più venne in acconcio allo Scrittore della vita di S. At-

ta-

(a) Sozomeno attesta *lib. VII. cap. 19.*, che: *In aliis Provinciis interdum etiam Vici consecratos habent Episcopos, sicut in Arabia, & in Insula Cypro animadverti*. Abbiamo altri esempi di Vescovadi ne' *Vichi*; ed anche nella nostra Campania, come per esempio, in *Linterno*, oggi *Vico di Patria*. Ma siam persuasi, che la maggior parte de' Vescovadi in detti *Vichi* menzionati, non siano stati eretti in tempo, che questi erano tali, ma che essendovi da prima, quando erano Città, vi seguitarono ad essere, dopochè divennero *Vichi* o *Villaggi*.

tanasio di lodarne per questo fatto Napoli , come di sì raro pregio fregiata .

E se finora si è contrastata l'esistenza de' due Vescovi in Napoli per quell'altro motivo , cioè , perchè affatto ci manca la serie degli uni de' due Vescovi , avendone soltanto quella di un sol Vescovo successivamente montato sulla Cattedra di Napoli ; questa difficoltà parimente svanisce secondo la nostra congettura ; poichè abbiamo la distinta serie de' Vescovi seduti nella Chiesa di Cuma , de' quali ce ne ha descritto il catalogo il Chioccarelli .

Ma intendendosi le citate parole della Vita Attanasiana , dirà taluno , nella maniera che finora si sono spiegate , riuscirà poi difficile lo spiegare le altre parole , che seguono immediatamente : *Quamquam una regit reliquam* ; non si sapendo capire , come due Vescovali Cattedre , Cumana , e Napoletana , distinte e separate , quantunque esistevano in una medesima Città , ma che pur figurar si debbono tra loro indipendenti , l'una poi abbia potuto essere all'altra soggetta e subordinata , secondochè sembrano dette parole cennarci . Oltrechè difficile ancora riesce di sostenere la proposta spiegazione , per vederli fin da' primi secoli della Chiesa seduti nella Sede Napoletana due Vescovi in un medesimo tempo . E finalmente che ne faremo di quelle altre parole *instar duorum Testamentorum* dell'allegato testo della Vita Attanasiana ? E' assai facile il rispondere a simili dubbj : ma le brevi , e chiare risposte noi abbiamo stimato miglior partito , per non interromper soverchio il nostro discorso , di riportar nel margine ; e preghiamo il lettore , che ci dia un'occhiata (a) .

Or

(a) Quanti han voluto sostenere il sistema di due Vescovi contemporanei in Napoli , e gli altri , che han disseffervi state nella

Or per restringere in breve quanto detto abbiamo intorno all' intelligenza del testo dell' Autore della vita Attanasiana, diciamo, che per mettere fuori di difficoltà quanto egli dice, e per dare alle sue parole un senso proprio e naturale, si abbia da interpretare, aver voluto lui intendere di parlare delle due Cattedre Vescovili, e de' due Vescovi di Cuma, e di Napoli, dopo l' unione dell' una Città all' altra, restando in Cuma quantunque unita, e perciò divenuta *Vico*, o *Villaggio* di Napoli,

X

nella Chiesa Napoletana due Cattedrali nell' età di mezzo, dirette da un solo Vescovo, di tali proposti argomenti si sono serviti, che per brevità tralasciamo di qui ripetere. Questi medesimi argomenti potranno alcuni credere, che potrebbero ostare a far accettare la nostra nuova spiegazione. Ma ci persuadiamo, che con non troppo lunghe risposte possiamo di leggieri da essi disbrigarcene. In riguardo al primo, cioè, come possa avverarsi quell' *una regit reliquam* giusta il nostro sistema. Noi non sapremo in vero indovinare, se unendosi una Città ad un' altra, e rimanendo nella Città unita il Vescovado ed il Vescovo come prima, il Vescovo della Città, alla quale veniva fatta tal unione, esercitasse di poi dritti, e vantasse prerogative sulla Chiesa della Città alla sua unita, non avendone la Storia Ecclesiastica parlato, per quanto ne sappiamo, nè alcun Canone abbiamo ritrovato per tale caso. Tuttavolta non dubitiamo, che il Vescovo della Città primaria avesse potuto ottenere alcune prerogative sulla Chiesa della Città divenuta Villaggio di questa. Ma comunque sia la cosa, non potendone affermare niente di certo, per fare però avverare quell' *una regit reliquam* in riguardo alla Cattedra, ed al Vescovo di Napoli per la Cattedra, e Vescovo di Cuma, abbiamo ciò che ci narrano gli Atti della terza traslazione di Santa Giuliana, di sopra riferito. Cioè, che l' solo Arcivescovo di Napoli, dopochè la Città di Cuma per le rovine in essa avvenute, non sicura custoditrice divenne del sacro deposito della detta Santa, e di quello di San Massimo, deliberò di farlo trasportare nella Chiesa di Napoli, quantunque la Chiesa di Cuma avesse il suo Vescovo Leone, il quale insieme col

Pa.

poli, l'antica Cattedra, e'l Vescovado, avverandosi così due Vescovi, e due Vescovadi in uno stesso tempo in una medesima Città. E ripigliando quindi il filo del nostro discorso, diciamo ancora, non esser mai fondata la nostra congettura di essersi Cuma unita a Napoli, e divenuta Villaggio della medesima prima della volgare epoca della sua distruzione; giacchè la narrazione degli Atti della terza traslazione di Santa Giulia-

na Pastore di Napoli intervenne al solenne trasporto. Egli solo similmente senza l'autorità, o consenso del Vescovo di Cuma dona le Reliquie di Santa Giuliana alle Religiose di Donna Romita, e quelle di S. Massimo fa riporre nella Chiesa di S. Restituta; quandochè le dette Reliquie erano della Chiesa di Cuma. Dunque giusta questa sincera narrazione de' citati Atti, si vede aver avuto il Vescovo di Napoli dritti, e prerogative sulla Chiesa di Cuma. Ed ecco avverato nel proprio senso quell' *una regit reliquam*.

Quel poi voler ripetere l'esistenza de' due Vescovi in Napoli fin da' primi Secoli della Chiesa (che è l'altra proposta difficoltà) per vedere una volta sottoscritto al Concilio Sardicense Calepodio Vescovo di Napoli, e non guari dopo al decreto degli Arian congregati in Filippopoli un certo Fortunato, che pur si dice Vescovo di Napoli, ci sembra un voler soverchio stracchiare le cose. Conciossiachè chi non fa, oltre le altre concludenti risposte date finora da tanti valentuomini, quanti errori sieno nelle sottoscrizioni degli Atti de' Concilj? Tanti ve ne hanno notati gli attenti Collettori di essi, che sembra vano affatto lo sforzo di chi volesse da quelle qualche argomento ritrarre. Nel citato Concilio Sardicense si ritrova sottoscritto un certo Eutherius a Procia de Candos; chi si fida d'indovinare, di qual Chiesa sia stato questo Vescovo? Questa Procia non è nota a' Geografi, e poco meno dove sia quel de Candos. L' Arduino ripone in luogo di Procia, Prochyta. E quando mai Procyda ha avuto Vescovado, e Vescovi? *Crimine ab hoc uno disce*. Passiamo avanti.

In qual maniera poi finalmente spiegheremo quelle altre parole *ad instar duorum testamentorum*? Molti e tra gli altri Mon-

signore

na nel 1207. , ce ne somministra qualche indizio , facendoci vedere la Città di Napoli sola risolvere di spiantare il Forte di Cuma , e cacciarne gli Averfani , ed i ladri Tedeschi abitantivi ; ed il solo Arcivescovo di Napoli diliberare di trasferirne le Reliquie de' Santi : Pietro Prete nella prefazione alla vita della medesima Santa Giuliana circa il 1100. , ne aggiunge qualche altro , chiamando Cuma *Vicinia* , *Vicinanza* , e *Vico* di Napoli : e signore Sparano , si adirano forte contra il Mazzocchi , perchè abbia sfuggito di spiegare nella sua nuova interpretazione del testo , queste parole *ad instar duorum testamentorum* . Monsignore Sparano ha tutta la ragione di crucciarsi , perchè egli da queste sole parole trae tutta la forza della sua interpretazione ; dee perciò egli farne tutto il conto . Ma il Ch. Mazzocchi sapeva benissimo l'indole degli Scrittori di quei tempi , che fu lavorata la vita di S. Attanagio , i quali erano per lo più Sofisti , e declamatori esercitati a riempiere di simili frasche , e *nugae canore* i loro discorsi , stimandole bellissimi ornamenti ; e perciò conosceva ancora , che quell' *ad instar duorum testamentorum* era stato ficcato a forza , per farvi un somigliante ornamento , tanto più stimato giusta il gusto d'allora , perchè tratto dalla Sagra Scrittura . Sono i discorsi di tali Autori somiglianti in tutto alle prediche della maggior parte de' Predicatori de' tempi poco da noi lontani , i quali non si tenevano mai contenti di aver accozzata una buona predica , se non l'aveano imbottita tutta di metafore , ed allegorie a gran fatica smunte dal Sacro Codice , come di altrettanti manicaretti a farvi buon sapore : a quali se taluno volesse applicarsi per conoscerne la connessione , e l'intelligenza , perderebbe il tempo , e l'opera . Laonde conoscendo il Mazzocchi simili abusi , non fece conto delle citate parole *ad instar duorum testamentorum* , che per un certo inutile ornamento sono nel testo cucite , siccome noi ancora , seguendo le orme di un tanto eccellente Critico , non le curiamo . Ma pure per soddisfare in parte coloro , che si hanno così ficcato in testa questo *ad instar duorum testamentorum* , che ne han fatto un punto cardinale , ne diremo qualche cosa nella dissertazione , nella quale più a minuto si esamina questo medesimo argomento , la quale pubblicheremo , quando ci farà ozio .

finalmente l'Autore della vita di S. Attanasio intorno a quel medesimo tempo, li conferma abbastanza, con far vedere in Napoli due Cattedre, e due Vescovi nello stesso tempo; il che abbiamo fatto vedere di leggieri intendersi, se si spieghino quelle due Cattedre per gli due Vescovadi di Cuma, e di Napoli, dopo l'unione di queste due Città, nello stesso tempo esistenti in una Città medesima. E' vero, che dopo tutto ciò resta nel grado di mera congettura, e non bastevole di per se a dimostrare l'incorporamento di Cuma con Napoli, ma chi porrà mente al perchè ci abbiamo voluto cotanto trattenere ad unire tutto ciò, che ha formata questa congettura, assai chiaro scorgerà, molto questa al nostro scopo giovare. Nostro pensiero è stato di far conoscere a Pozzuoli, che lungi dal ricavarli dagli Autori che di Cuma hanno parlato, qualche semplice indizio dell'unione della medesima con lei, quei pochi indizj che sparsi vi sono, fanno più tosto a favor di Napoli, ed indicano l'unione di Cuma con Napoli, prima della volgare epoca della caduta di Cuma.

Ma non quì sono terminate le nostre diligenze; abbiamo voluto inoltre passare ad esaminar l'unione della Chiesa di Cuma, per vedere se almeno in riguardo a questa vi fosse barlume a favor di Pozzuoli; non già perchè si stimasse da noi, che valevole argomento trar si potesse dall'unione della Chiesa per l'aggregamento del Territorio, ma solo per poterne ricavare qualche piccola congettura, che a cui si sia unita la Chiesa, si sia ancora aggregato il Territorio; la quale comechè di niuna vaglia, pure potrebbe a' Pozzolani servire, che si appigliano alle fuliggini.

Non abbiamo dovuto però durar gran fatica per questo esame, avendolo già fatto il Ch. Chioccarelli con tutta esattezza, come suole. Egli adunque fa vedere in
pri-

primo luogo , che la Chiesa Cumana si sia unita alla Napoletana , con queste parole (a) : *Destructa Cumana Civitate, non immerito ejus Ecclesia cum omnibus suis juri- bus Neapolitanæ fuit unita, ut ex antiquis documentis di- dicimus* . Ed annovera quì ad uno ad uno tutti questi documenti ; ed in prima quel vetusto Inventario di tutti i beni dell' Arcivescovo di Napoli , e della di lui Chie- sa sì allodiali , che feudali , da noi più volte citato . In esso Inventario si leggono le seguenti parole : *Archiepi- scopum Neapolitanum possidere Cumis , Cumanam Eccle- siam cum omnibus ejus bonis ac redditibus , atque inte- grum Cumanum territorium &c.* E seguita a registrare altri articoli del medesimo Inventario , ne' quali si nu- merano tutti i beni con distinzione , che la Chiesa di Napoli possedeva in Cuma , ad essa pervenuti per l'u- nione della Chiesa Cumana . Passa poi a riferire tutte quelle Carte ritrovate nel Regio Archivio della Zecca , colle quali si ordina da' Principi allora regnanti , che si pagassero agli Arcivescovi di Napoli le decime di tutte le rendite , che 'l Fisco percepiva dal Territorio di Cu- ma , essendo soliti , come riflette a dovere il medesimo Autore , i Principi a que' tempi *solvere decimas omnium regalium reddituum, ac vestigalium , quæ in unaquaque Civitate, ac Oppido percipiebant, Prælati, ac Episcopis, quibus ea Civitas, ac Oppida parebant in spiritualibus* . Queste decime , stando in piedi la Chiesa di Cuma , si pagavano al Vescovo Cumano , ma essendosi quella Chie- sa alla Napoletana unita , si ordina da' Sovrani , che si pagassero all' Arcivescovo di Napoli .

Dopo aver ciò provato il Chioccarelli con questi documenti , ed altri ancora , che per brevità tralascia- mo , s' inoltra il medesimo Autore a far vedere in secondo luogo , non esservi mancati coloro , che si sono im-

(a) *Chiocc. de Episc. Neap. pag. 147.*

impegnati a dimostrare, essersi la Chiesa di Cuma unita a quella d'Aversa; e ne descrive gli argomenti, che chi n'è vago, può leggere presso lo stesso Autore. Riferiti tali argomenti, conchiude egli, dando il suo parere così: *At vere ex omnibus his, quae superius retulimus, dicere, ac fateri cogimur; Clerum Cumanam Ecclesiam in Clerum Pagi Juliani Aversanae Ecclesiae subditi, sive in Aversana Ecclesia Clerum fuisse translatum; Cathedrallem vero, sive Episcopalem Ecclesiam cum omnibus ejus juribus, ac bonis, & Sanctorum reliquiis, quae in ea habebantur, Neapolitanae Ecclesiae fuisse unitam.* Ecco l'equa, e benigna decisione del Chioccarelli, il quale, esaminati i documenti dell'una, e dell'altra parte, cioè di coloro che sostengono unita la Chiesa di Cuma a quella di Napoli, e di quei che la vogliono unita alla Chiesa d'Aversa, decide con mandar contenti gli uni, e gli altri, che tutta la Chiesa di Cuma con suoi beni, e dritti siasi aggregata a Napoli, ed il solo Capitolo della medesima sia andato a risiedere in Aversa. Ma come da questa decisione n'esclude il ~~Capitolo~~ la Chiesa di Pozzuoli? Di quella Pozzuoli diciamo, che *Diis, hominibusque* non pretende, niuno avere che fare con Cuma, e che cosa, ed anche le ranocchie, e le civette della Città sieno passate in lei.

Ma che si dica ai Pozzuolani, che la loro Chiesa sia, ~~stata~~ con la stessa diligenza del Chioccarelli. Egli pure, ~~alla~~ questa occasione: ed ecco come: *At quanta auctoritate temporibus Archiepiscopus Neapolitanus Dominus sit Montis Cumarum, & majoris partis agri Cumani, & Misenatis, sunt uerum bona haec (at traditur) quae olim Cumani, & Misenates Episcopi possidebant; at tamen Cumanus, & Misenensis agri, & inibi habitantes, qui rarissimi sunt, ob maximam Caeli proximitatem, parent in spiritualibus Puteolano Episcopo, uti ejus Dioecetano,*

ob loci, uti credimus, propinquitatem, parum id curantibus Neapolitanis Archiepiscopis, tanquam de re minima, ac parvi momenti. Dunque giusta il nostro Chioccarelli la Chiesa di Pozzuoli esercita la sua cura e spiritual giurisdizione sulli Territorj di Miseno, e di Cuma, sol perchè l'aveano gli Arcivescovi di Napoli trascurata come *rem minimam ac parvi momenti*, essendo divenuto scarfissimo il numero degli abitatori ne' Territorj di Cuma, e di Miseno per la malvagità dell'aere. Dunque in buon linguaggio quello soltanto si permette pretendere alla Chiesa di Pozzuoli per rispetto alle Chiese di Cuma, e di Miseno, che la sola prescrizione canonica ad essa accorda, la quale a quel Vescovo concede quella parte di Diocesi, che fosse per lo spazio di più anni dal proprio Pastore non curata, a quel Vescovo, ripetiamo, la concede, il quale il pensiero ne abbia preso, e la sollicitudine.

Era stata già la Chiesa Cumana unita alla Napoletana, passando in questa tutti i beni, i diritti, e le Reliquie di quella; ed il Territorio Cumano era divenuto una parte della Diocesi Napoletana: fu intermessa dagli Arcivescovi di Napoli la lor cura pastorale su detti luoghi: i Vescovi intanto di Pozzuoli per non lasciar quei luoghi abbandonati in tutto, come vicini ne prefero eglino l'incarico della spiritual cultura: passarono gli anni alla preferizione Canonica assegnati, e così passò il Territorio Cumano a far porzione della Diocesi Pozzolana. Non più di tanto potè accordare il Chioccarelli alla Chiesa di Pozzuoli in sì gran penuria di documenti per essa. Aveva egli ritrovato a pro di Napoli affai pruove, e potè decidere esser la Chiesa Cumana unita a Napoli, aveva altresì a pro di Aversa riscontrato qualche comunque si fosse indizio, e potè affermare, esser il Capitolo della Chiesa Cumana passato a risedere nella Chiesa d'Aversa: non aveva potuto neppure un frullo racco-
glie-

gliere per la Chiesa di Pozzuoli, e per non lasciarla dolente, ricorre alla noncuranza degli Arcivescovi di Napoli, alla vigilante cura de' Vescovi di Pozzuoli, ed in somma alla prescrizione canonica, la quale ha fatto Cuma Diocesi di Pozzuoli (a). Tanto adunque è lungi, che vi sieno documenti ricavati dall'antichità a favor di Pozzuoli, che è uopo ricorrere a tali mezzi per garantirla. Ecco ad evidenza dimostrato per niun verso potere Pozzuoli vantare alcuno, quantunque menomo, barlume di autorità a suo favore per l'unione di Cuma. Passiamo subito a dimostrare brevemente il terzo proposto punto, cioè, che quante Carte abbiamo potuto leggere, le quali parlano di Cuma, e di Pozzuoli dopo la comune epoca della distruzione di Cuma, ne parlano come di due

Ter-

(a) Questa asserzione però del Chioccarelli ha bisogno di molta limitazione; poichè la Chiesa di Pozzuoli può vantare a suo favore la prescrizione per qualche parte soltanto del Territorio di Miseno, e di quello di Cuma, e non già di tutto. La prescrizione corre a favor di taluno per tutto quel tempo a quella assegnato, quando in tutto il corso di detto tempo non c'interviene opposizione. Ma chi non sa quanta opposizione si sia fatta dagli Arcivescovi di Napoli per gli luoghi del Monte di Procida, e quelli d'intorno a Quarto, perchè non fossero usurpati da' Vescovi di Pozzuoli?

Ed in riguardo alla cura sul Monte di Procida siam per dire, che non mai è stata, neppure un breve momento, intermessa dagli Arcivescovi di Napoli. L'Arcivescovo Filomarino circa la metà del secolo passato vi fondò una Chiesa a sue spese per comodo de' Coloni quivi commoranti. La quale Chiesa fu dipoi più ampliata, e resa più bella per le limosine di detti Coloni, e per la munificenza dell'Arcivescovo Spinelli, il quale assegnò 20. ducati l'anno ad un Prete Procidano per servizio di quella Chiesa. I Vescovi di Pozzuoli non pertanto non hanno rifiutato mai di estendere le loro mani sopra di quella, e tanto più, quanto più ricca, e più bella l'hanno veduta; ma senza altra ragione.

Territorj distinti e separati con tanta chiarezza , che non lasciano luogo da dubitare neppure ai più ostinati.

Da tutta la folta selva di quelle Carte , che noi abbiamo raccolte a questo proposito, ne scegliamo alcune , per non farla lungo, che quanto più ci accostiamo alla fine, tanto più desiderio ci prende di sbrigarci. La celebre Carta Mobiliaria tante volte mentovata , e che tanto ha servito al nostro uopo in più occasioni , è una di quelle , che assai bene ed apertamente distingue e separa il Cumano dal Pozzolano Territorio . Abbracciava il Feudo Cumano venduto da Mobilia de Baro , varj fondi , i più de' quali erano nelle *pertinenze* del Territorio di Cuma , un solo , come dalla Carta appare , era in quelle del Territorio Pozzolano . Or nel descriverli questi fondi, siccome i primi si dicono *siti in pertinentiis Cumarum* , così quel solo diceasi essere *in pertinentiis Puteoli* : *Item medietatem pro indiviso cujusdam terræ quæ dicitur le Settimane sitæ in pertinentiis Puteoli juxta terram Hospitalis Sancti Joannis Hierosolymitani de Neapoli , & terram Brussoni de Guffrido de Neapoli*. Perchè dunque si distinguono le *pertinenze* del Territorio Pozzolano da quelle del Cumano, quando l'uno, e l'altro era divenuto per aggregazione un sol Territorio? Perchè si nomina il Territorio Cumano , quando questo era già divenuto Pozzolano? Si ha dunque da confessare, che ai tempi di Mobilia eran distinti e separati questi due Territorj .

Di più si ricava dalla medesima Carta Mobiliaria un'altra circostanza, la quale più apertamente ci dimostra la distinzione di amendue questi Territorj: perciocchè tra gli altri dritti, che in essa si annotano appartenere al Feudo Cumano, ci è quello di esigerfi grana cinque per ciascuna salma di pesci, che comprata fuori del Territorio di Cuma, veniva poi trasportata per le *pertinen-*

ze del medesimo Territorio: *Item*, si dice, *pro qualibet salma piscium empta extra Territorium Cumarum transversa, seu transeunte per pertinentias Cumarum similiter pro indiviso cum dicto Hospitali grana quinque*. Or questo dazio veniva pagato anche dai Pozzolani, quando usciti dal lor Territorio con salmeria di pesci passavano per le pertinenze del Cumano. Ci assicura di ciò un'altra Carta da noi ricavata dal grande Archivio della Camera, spettante all'anno 1422. Pretendevano a quei tempi i Pozzolani di non pagare il citato diritto in conto alcuno all'Ospedale di S. Marta in Trepergola, il quale unitamente coll'altro Ospedale di S. Caterina de Celanis godeva l'esazione di tal diritto. Ricorse perciò nel Tribunale della Regia Camera il Priore del detto Ospedale di S. Marta; ed a vista delle sue chiare ragioni gli furono date provisioni ordinanti a' Pozzolani renitenti, il pagamento del diritto negato, colle seguenti parole: *Auditis juribus utriusque partis, decrevit, dictum Hospitale fuisse in possessione, seu quasi recolligendi dicti juris ab hominibus Civitatis Puteolorum portantibus pisces, ac male denegatam fuisse solutionem exponenti &c. (a)*. Noi non sappiamo capire, come possa Pozzuoli pretendere, che'l Territorio Cumano sia stato unito al suo in maniera, che un solo Territorio Pozzolano componesse, quando dalla citata Carta appare, essersi giudicato nel decimoquinto secolo, esser il Cumano dal Pozzolano Territorio distinto e separato sì, che astringansi i Pozzolani usciti dal lor Territorio, e passando per lo Cumano, a pagare dazj, come se fossero stranieri.

Abbiamo ancora altre Carte, che mirabilmente distinguono questi due Territorj. Si è detto di sopra, che il citato Feudo di Cuma fu venduto da Mobilia de Ba-

ro

(a) Fol. 660. & seq. Act. cor. vol. 4.

ro al Reggente Giovanni de Laya, o Haya. Nell' Archivio della Regia Zecca al Registro 1331., e 32. (a) abbiamo ritrovata una Nota di conti de' Tesorieri Regj con tal titolo: *Ratio Thesaurariorum Regionum a die primo mensis Marcij usque per totum mensem Augusti. Quindecime Indictionis*, in esso si registra il pagamento fatto dal detto Giovanni dell' *adua* con le seguenti parole: *Vir magnificus Dominus Johannes de haya Regius Cambellanus Magister hostiarius Consiliarius & familiaris Regius ac Regens Curiam Vicarie Regni solvit pro feudo Cumarum SITO PROPE PUTEOLUM sub aduā tr.VII. de feudo novo de justiciariatu Terrelaboris*. Ecco che parimente dopo Mobilia de Baro si seguita a distinguere Cuma da Pozzuoli. Lasciò il de Laya in suo testamento il Feudo Cumano all' Ospedale, ed alla Chiesa di S. Caterina de Celanis, di cui ora è Abate Commendatario il Ch. Consigliero Monsignor Galliano, noto assai nella Repubblica delle lettere per lo suo grande non meno, che bizzarro ingegno. Il Re Roberto diè a ciò l'assenso; ed in suo Diploma colla data del 1336. dice così (b): *Johannes de haya suum ultimum legitimum condidit testamentum in quo inter alia dimisit atque legavit certa disposita & legata Ecclesie seu Capelle sancte Catherine, & hospitalis ipsius Ecclesie fundatis, & hedificatis per eum in platea sancte Marie Rotunde de Neapoli de feudo Cumano SITO JUXTA TERRITORIUM PUTEOLI, & juxta forestam Regiam de Bellovidere*. Qui più chiaro si distinguono i Territorj Cumano, e Pozzolano. Colla medesima chiarezza parla la Regina Giovanna I. in un Diploma in data del 1346., col quale conferma al detto Ospedale il medesimo Feudo, in esso descrive simil-

Y 2

men-

(a) Reg. 1331. fol. 92.

(b) Reg. 1336. l. C. fol. 100.

mente Cuma JUXTA TERRITORIUM PUTEOLI.

Oltre a questi Diplomi , ed altri , che potremmo addurre tratti dal medesimo Archivio della Regia Zecca , evvi quel celebre Inventario di tutti i beni della Chiesa di Napoli , di cui affai uso abbiamo fatto nella presente dissertazione . Quì registreremo porzione della rubrica de' beni posti in Cuma , e di leggieri dalla lettura di essa ognuno si accorgerà della distinzione del Territorio Cumano dal Pozzolano nel tempo , in cui fu fatto questo Inventario .

Item tenet idem Archiepiscopus IN PERTINENTIIS CUMARUM , petiam terræ unam locatam Domino Philippo Prothonobilissimo &c.

Item in eodem territorio , petiam terræ unam in loco ubi dicitur ad S. Ioffum , locatam Domino Johanni Bombino &c.

Item in eodem territorio , in loco ubi dicitur Gambitetta tenimentum unum terrarum , locatum Domino Pirro de Pardo &c.

Item in predicto territorio , tenimentum unum terrarum , seu stariarum , situm juxta terras Curie Regie &c.

Item percipit dictus Archiepiscopus decimam de omnibus bonis , quæ Regia Curia habet in Cumis , & pertinentiis suis &c.

Item percipit decimam de toto eo , quod habet Monasterium Casamaris in territorio Cumarum &c.

Non dee tralasciarsi di notare , che in questo medesimo Inventario quando si descrive una certa pezza di terra situata nelle Serrimane , le quali secondo la Carta Mobiliana si dicono essere in pertinentiis Puteoli , non si aggiunge in predicto territorio Cumarum , secondochè si è fatto delle altre tenute ; e se si facea bene anche in pertinentiis Puteoli , è avvenuto dal dubbio forse insorto , se a Cuma dovessero ascriversi le Serrimane , o a Pozzuoli

zuoli; e si stimò meglio tacere, che pregiudicare ad uno de' due Territorj. Or chi non intende da ciò, che intenzione sia stata dell'Autore di questo Inventario di darci a conoscere la distinzione del Territorio Cumano dal Pozzolano, come da qualunque altro? Poichè se Cuma fosse stata a Pozzuoli aggregata, nulla avrebbe montato l'esserli detto o *in pertinentiis Putheoli*, o *in Territorio Cumarum*, essendo il *territorium Cumarum* lo stesso che *pertinentiæ Putheoli*. Ma in verità avrebbero dovuto dirsi e le *Settimane*, e tutti gli altri luoghi di sopra notati, *in pertinentiis*, o *in territorio Puteoli*, a parlar propriamente, se Cuma, e Pozzuoli fossero state unite.

E quantunque siamo presi da fastidio di più quì trattenerci, pure non vogliamo passar sotto silenzio un'altra osservazione. Baja, come si è veduto nel quarto capitolo, era parte del Territorio Cumano. Dopo la devastazione di Cuma, in Baja soltanto si sa, che vi sieno stati abitatori, secondochè dalla nostra Storia si raccoglie; la quale racconta, che essendo in Ischia avvenuto nel 1332. quel grande incendio, onde andò quasi tutta in rovina, non pochi abitatori infelici di quella nobile Isola passarono a ricoverarsi in Baja, siccome altri in Procida, in Capri, ed in Napoli (a). E quindi si scopre, perchè in una Carta del Re Roberto del 1336. (b) si dice la stessa Cuma nelle *pertinenze di Baja*, colle seguenti parole: *Medietatem Terre, seu Civitatis Cumarum de pertinentiis Bajarum*; perciocchè essendo Baja la contrada di Cuma la più nota per lo numero degli abitatori per far discernere con chiarezza Cuma si nomina questa sua contrada. Ma di grazia che bisogno vi era di far ciò, non con troppa pro-

(a) *Summonte Ist. di Nap. tom. 3. pag. 185.*

(b) *Reg. 1336. l. E. fol. 256. e 257.*

proprietà veramente, se Cuma fosse stata incorporata a Pozzuoli? Si avrebbe potuto dire Cuma *in pertinentiis Puteoli*, luogo omai più noto, e rinomato. Dunque per non esserfi fatto, è necessità affermare, che Cuma era affatto in quei tempi distinta, e separata da Pozzuoli.

Lasciamo di dire, che Pozzuoli in tutti i generali Catasti, in ogni stagione non numera i fuochi nè di Baja, nè degli altri luoghi del Territorio Cumano. Lasciamo pure di riferire, che in tutte le Carte (a), che hanno il titolo: *Cedula generalis subventionis impositae & taxate per Cameram in subscriptis Terris, & locis Justitiariatus Terre laboris*, Baja si tassa separatamente da Pozzuoli così: *Baye uncie due rareni sedecim grana decem*, o pure: *Baye uncie otto rareni decem & octo &c.* Crediamo, che le notizie distintamente rapportate potranno per ora bastare a dimostrare ciò che avevamo proposto in questo terzo punto.

Si conchiuda adunque da quanto si è ragionato in questo quinto capitolo, che non essendovi concessione di Principe per l'aggregamento del Territorio di Cuma con Pozzuoli: e che niuno barlume parimente potendone ritrarre da veruno Autore: e che tutte le Carte posteriori alla distruzione di Cuma volendo distinto e separato il Territorio di Cuma da quello di Pozzuoli, non mai tal sognata unione sia avvenuta.

Ma ripiglieranno dopo tutto ciò i Pozzolani: A noi non preme un fallo, che non vi sieno concessioni de' Principi intorno all'aggregazione di Cuma con Pozzuoli; che gli Autori, e le Carte di mezzo tempo non ne parlino, molto meno ci cale; e che assai più di queste Carte in varj tempi distinguano il Cumano Territorio

(a) Reg. 1309. l. 1. fol. 410. 1306. 7. l. C. fol. 370. 1351. fol. 20. &c.

rio dal Pozzolano , neppure il curiamo : perciocchè abbiamo per noi l'antico invecchiato possesso ; e ciò ci basta .

Mal per esso i Pozzolani , se la cosa si riduca a questi soli termini dell'antico possesso ; questo appunto loro mancando . E dove mai può esservi legittimo possesso , quando contra di esso un perenne continuo contraddire di tutti si ammira ?

Pretefero i Pozzolani nel 1544. la giurisdizione , e' il diritto sul Territorio Cumano , e sperimentarono la forte resistenza degli Averfani , e n'ebbero essi la peggio ; ed i voluminosi processi sono noti a tutti . Pretefero similmente nel 1644. di sottoporre a certi loro pesi i Procidani dimoranti sul Monte di Procida , che fa porzione dell'antico Territorio Misenesi ; questi si opposero , e non fu a' Pozzolani menato buono tale attentato ; e ciò rilevasi dal primo volume degli atti correnti . Pretefero inoltre contra i medesimi Procidani , che 'l detto Monte di Procida fosse nelle *pertinenze* della Città di Pozzuoli , quando i Procidani ne stavano nell'antico pacifico possesso , non sappiamo in qual anno precisamente , essendosi dispersi con grave nostra noja gli atti allora compilati , avendone soltanto potuto leggere il titolo in un libro di ricevute presso lo Scrivano de Marco : ma qual esito abbia avuto un tal giudizio per gli Pozzolani , si può congetturare dal vedere , che non abbian mai potuto mettere il piè legittimamente sopra del detto Monte . Pretefero appresso nel 1666. di rimuovere il Regio Fisco dal vendere la giurisdizione su certi luoghi degli antichi Territorj Misenesi , e Cumano , come a Pozzuoli incorporati , e per certi loro privilegi esenti dal poter essere venduti ; ma ciò che si fece in quel litigio , non fu troppo favorevole a Pozzuoli , come si è accennato nel principio di questa dissertazione , e si ragionerà nella II. Parte.

Pre-

Pretefero negli anni appresso, cioè nel 1717. di esigere la gabella da' *Vaticali*, che portavano la farina in Miseno, e nel 1741. di fare la numerazione de' fuochi quivi esistente; ed oppostosi il Marchese di S. Marcellino, andarono in fumo le loro pretese: gli atti di tutti questi giudizi sono stati da noi scontrati, e quelli fabbricati nella lite tra Pozzuoli, il Marchese di S. Marcellino, ed il Regio Fisco vanno uniti con gli atti correnti. Hanno preteso in fine in varie volte d'invadere certi luoghi del Territorio Cumano in quella parte, che con Quarto attacca, ed hanno provata l'efficace contraddizione della Città di Napoli, senza mai far avanzo di un sol passo. In somma si vede sempre e costantemente un continuo pretendere de' Pozzolani sulli Territorj Misenesi, e Cumano, *sive fas, nefasve fuerit*, giusta il loro solenne costume, ed un perpetuo contraddire di tutti. Come dunque può vantarsi da essi l'antico possesso?

Sarebbe ora opportuna occasione, postochè a questo sol punto si voglia ridurre la presente quistione, di trattenerci su di esso, e riflettere su i riferiti fatti, ed aggiungerne degli altri. Ma poichè cadrà più acconcio di ciò ragionare nella seguente Risposta, alla quale subito daremo di piglio, in essa estesamente il faremo.

PAR-

P A R T E II.

Si risponde alla Consulta della Regia Camera del 1704. spettante all' argomento della presente Dissertazione, ed insieme si rifiutano tutte le ragioni di Pozzuoli.

ECcoci già alla seconda Parte, nella quale faremo affai più brevi. Credevamo da principio, quando ci disponemmo a scrivere intorno al presente argomento, di dover essere affai più lunghi in questa seconda parte, vedendo la R. C. onorar in sua Consulta le ragioni di Pozzuoli col titolo di *forti*, ed osservando nel voluminoso processo un molto grosso fardello di carte prodotte da' Pozzolani: ma la cosa poi si è ridotta a poco, secondochè si vedrà. Or nostro proposito è quì dare una congrua risposta a quella parte della Consulta della R.C. del 1704., della quale si è parlato nella narrazione del fatto proposto sul bel principio della presente dissertazione. In tale Consulta non fece altro allora la Camera, che riepilogare tutte quelle pruove, che tentò Pozzuoli nel giudizio col Marchese di San Marcellino, e col R. Fisco allegare, come meglio potè, riducendole a cinque brevi capi. Le quali pruove formano ora tutte le obbiezioni contra del sistema proposto, e ragionato nella prima parte, e come ci persuadiamo, se'l proprio amor non c'inganna, a tutta evidenza dimostrato. Quindi e ad esser brevi, ed a fare in un colpo due cose, abbiamo stimato acconcio, dividendo questa seconda parte in due soli capitoli, nel primo proporre le parole
Z della

della Consulta riepiloganti le dette pruove de' Pozzolani, giusta l'ordine medesimo dalla detta Consulta tenuto, ed apporci le nostre risposte, le quali le obbiezioni de' Pozzolani in tutta la loro immaginata forza esporranno, ed insieme rifiuteranno. Da ciò sbrigati passeremo al secondo capitolo, in cui faremo vedere, che la R.C., la quale sembra in detta sua Consulta dare colle sue parole una cert' aria di ponderose ragioni alle vane illusioni de' Pozzolani, non ha mai avuto intenzione di averle per tali, come si dimostrerà dall'esame del fatto precedente alla Consulta, e d'alcune circostanze accompagnanti la medesima; ed acciocchè non manchi anche il conseguente, si farà vedere l'uso, che la Camera ne ha fatto ne' tempi appresso, avendole sempre in conto di nulla, e stimandole per meri sogni. E questi sono gli argomenti de' due capitoli di questa seconda parte.

CAPITOLO I.

Si propongono le pruove di Pozzuoli fatte contra ciò che si è dimostrato nella prima parte di questa dissertazione, e nella Consulta della R. C. disposte sotto cinque capi; e si rifiutano.

§. I.

Primo capo delle pruove di Pozzuoli secondo la Consulta.

CHe sempre (queste sono le parole della Consulta) i suddetti luoghi, cioè tutto il Territorio Misefese, e parte del Cumano, su cui era la controversia, siano stati tenuti da' Serenissimi Re antichi per territorj di detta Città, cioè di Pozzuoli.

A confessare ingenuamente il vero, queste parole ci fecero in sulle prime spiritar della paura: quegli *Serenissimi Re antichi* ci presentavano in un sol colpo di veduta tutta la serie de' Sovrani, che in più secoli, in varj tempi, hanno signoreggiato questo nostro Regno, i Normanni, i Svevi, gli Angioini, i Durazzeschi, gli Aragonesi, gli Spagnuoli, gli Austriaci, i quali avendo sempre tenuto per Territorio di Pozzuoli tutt' i luoghi di Miseno, ed alcuni anche di Cuma, restava conquassata tutta la nostra dimostrazione fatta nell' antecedente parte. Ma pure nella laboriosa, e fedula ricerca da noi fatta per gli nostri primarij Archivj, non ci ricordavamo di averne pur uno ritrovato, che ciò accennasse; perciò ci facemmo curiosi a squaternare il processo, per vedere quali erano quei Diplomi de' *Serenissimi Re antichi* da'

DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

Pozzolani presentati, da' quali si facesse chiaro, essersi i riferiti luoghi da' medesimi tenuti *per territorj* di Pozzuoli. Noi non abbiamo trovato nel processo, che tre copie di Diplomi, due di Federigo d'Aragona, ed uno di Giovanna III. e di Carlo il Cattolico di lei figliuolo. Raccogliemmo allora gli smarriti spiriti, vedendo, che tutti i *Serenissimi Re antichi* si erano ridotti a due soli; e quindi fatti più animosi subito passammo a ricercare di qual merito fossero questi Diplomi, e che contenesero. Trovammo per nostra buona sorte, che 'l primo Diploma di Federigo in data del 1489. niente, e poi niente mostrava a pro di Pozzuoli, e che era una Copia tratta da una Carta presentata da' medesimi Pozzolani nell' antico processo tra loro, e gli Aversani, il cui originale per quanta diligenza si fosse potuta fare nella Regia Cancelleria, non si è trovato nè registrato, nè notato. Il secondo del medesimo Federigo in data del 1499. è una Copia ricavata da un'altra Copia presentata da un tale Andrea Medina, in certi atti intorno al diritto *de la feudo*, e l'altra Copia è tratta dalla Carta d'Alifi, la qual Copia è tratta da un cotale Originale, che conservavasi presso la Duchessa di Bojano D. Giulia d'Angoulême, ma nella Regia Cancelleria non vi apparisce per ombra. Oh che puzzo d'impostura! Copia di Copia fatta d'altra Copia, il cui originale non vi è, e fallo Iddio se mai sia stato al Mondo. Il terzo finalmente di Giovanna III. e di Carlo suo figliuolo colla data del 1516., quantunque perchè è una Copia di Copia tratta d'altra Copia, sarebbe anche essa meritevole di esser mandata *in vicum vendentem thus*, & *odores*, pure perchè si afferma, esser stata la prima Copia ricavata da *Quinternioni* della R.C., ne quali noi non abbiamo voluto affannarci a far diligenza, per esser la detta Copia nell'*estrat-*

ta,

ta, e specialmente nelle citazioni zeppa di errori, leggendosi in essa *ex registro intitolato Quaternionum Decembris*, come se i Registri de' Quinternioni si distinguessero secondo l'ordine de' mesi, e non già per via de' numeri Arabici; perciò noi la lasciamo in quel credito, che merita. Ma di quali luoghi del Misenese, e del Cumano parlano questa Carta di Carlo, e quell'altra falsa di Federigo? Del solo Maremorto, il quale è la minima particella di detti Territorj. Ed in qual maniera ne parlano? Per pretta incidenza, dicendosi nella narrativa di passaggio *situm*, Maremorto, *in pertinentiis Putcoli*.

Per la qual cosa a ragione noi dopo riveduto tutto ciò rinfrancati affatto dalla paura, a tutto fiato gridammo: Dunque non è vero, che *tutti i Serenissimi Re antichi han tenuto Miseno, e Cuma del distretto di Pozzuoli*, quando si restringono ad un solo, e questi piuttosto de' più moderni, che degli antichi: Dunque non è vero, che *tutti i luoghi di Miseno, e di Cuma de' medesimi Re antichi sieno stati tenuti di Pozzuoli*, quandochè l'unica particella di Maremorto, da un solo Re non molto antico si nomina: Dunque non è vero, che de' medesimi Re antichi i detti luoghi *sieno stati tenuti per territorj di Pozzuoli*, mentre un solo Re per pretta incidenza gitta in un solo Diploma il solo Maremorto nelle *pertinenze di Pozzuoli*: Dunque finalmente la prima *forte ragione di Pozzuoli*, è una pura e mera debolezza.

Non si persuadano esso i Pozzolani, che toltoci noi di dosso il timore della prima *forte ragione*, ci vogliamo anche disbrigarci di dar loro la soddisfazione di farli conoscere i motivi della meschinità, ed insufficienza della medesima. Ed in riguardo al primo Diploma di Federigo segnato coll'anno 1489., che abbiamo det-

to, niente nientissimo contenere a favore de' Pozzolani per sostegno delle loro pretese, eccone la chiara dimostrazione. In questo Diploma il Principe Federigo dichiara un certo Paride Damiano Viceammirato, e spiegando fin dove doveasi stendere la giurisdizione concessagli, dice queste parole: *In toto littore, seu maritima dictæ Civitatis Puteolorum, usque ad flumen Patriæ*. Queste son desse le parole, che i Pozzolani credono fare a loro prò, perchè pretendono da esse dedurne, la marittima di Pozzuoli stendersi fin al fiume di Patria (nel qual giro di marittima i detti controversi luoghi di Miseno, e Cuma si comprendono), e questa marittima insieme co' luoghi in essa compresi, giusta la mente di Federigo, similmente spettare alla loro Città. Ma chi non vede, che tutt' altro sia il senso di quelle parole, e che questa interpretazione pozzolana sia un volere stravolgere i sensi delle parole di Federigo, e non già volerli intendere? Questo Principe dice in suo Diploma due cose, cioè, che l. Viceammiraglio da Lui era a Paride Damiano conceduto sì nella marittima di Pozzuoli, che in tutta l'altra maremma, che stendesi fino a Patria. Nè poteva in miglior maniera spiegarsi, che in quella guisa che ha fatto: quell' *in toto littore, seu maritima Civitatis Puteolorum* spiega la marina di Pozzuoli; quell' altro *usque ad flumen Patriæ* disegna il restante luogo della giurisdizione del Damiano, il qual era tutto quel tratto di lido, che tira fin alla foce di Patria (a). Ed in fatti se Federigo avesse

VO-

(a) S' incontra un' altra formola somigliante a questa in una Carta di Carlo II. dell' anno 1291. A fol. 26.; con cui si commette *Nobili viro Domino Jacobo de Biniayo custodiam Civitatis Averse & pertinentiarum ejus, ac maritimæ a Puteolo usque Turrim patriæ*. Questa formola potrà servire molto di rischiaramento, quella

voluto di maggior munificenza usare, e concedere al suo Damiano la giurisdizione di Viceammirato da Pozzuoli fino a Gaeta, o più oltre, non avrebbe forse dovuto usare la stessa forma di dire?

I Pozzolani all'incontro fanno dire a Federigo una sola cosa, cioè, che la marittima di Pozzuoli si stendesse dalla parte di Ponente fino alla bocca del fiume di Patria; quasi che avesse voluto il medesimo in quel punto additarci il termine di detta marittima pozzolana. Ma perchè Federigo soltanto disegnarci il confine della marina di Pozzuoli all'Occidente, e trasandare quello dall'Oriente? Egli avea già detto, *in toto littore, seu marittima Civitatis Puteolorum*, e con ciò avea abbastanza spiegata tutta l'estensione generalmente del lido Pozzolano; se poi voleva descriverla partitamente, come suppongono i Pozzolani, era in obbligo di descrivere non solo una parte, e tacere l'altra, ma tutte insieme spiegarle.

Bisogna però qui confessare, che i Pozzolani ancora hanno inteso questo luogo del Diploma, come ognuno sano di mente l'intende, e come noi l'abbiamo spiegato, pigliando quelle parole *usque ad flumen Patria* non per termine della marittima pozzolana, ma per

a quella di Federigo. Si distinguono in essa con chiarezza la Città d'Aversa colle sue *pertinenze*, Pozzuoli, ed i luoghi marittimi incominciati da Pozzuoli fino alla Torre di Patria, come da un termine all'altro. Poichè siccome la Torre di Patria non si comprende in quest'estensione di marittima, perchè già descritta in quelle altre parole *custodiam Civitatis Averse & pertinentiarum ejus*, nelle quali *pertinenze* era anche la Torre di Patria, come più appresso vedremo; così Pozzuoli ancora ne viene esclusa, dicendosi *a Puteolo*; tanto più, che circa questi tempi la custodia di Pozzuoli si legge commessa al Capitano di Napoli, come da qui a poco si vedrà.

per quello della giurisdizione del Viceammiraglio del Damiano. Negli atti compilati nella lite tra la Città di Pozzuoli, e quella d'Aversa il 1544., si conserva un documento della men guasta intelligenza, che i Pozzolani han dato alle citate parole di Federigo: forse allora eran men caldi della passione di soverchio dilatare i confini del Territorio della loro Città. Perciocchè contendendo in quei tempi circa questi confini con gli Aversani, articolarono i Pozzolani, che le *pertinenze* della loro Città si estendevano fino al *Lago di Licola*, il quale sta circa cinque miglia più in qua del detto fiume di Patria. Eccone le parole (a): *Da gratta Baccara camminando per detta Carrera referisce al loco nominato lo Termine, passando per l'acqua di Licola alla foce, e dalla foce al lido del mare, e dal detto lido TIRANDO VERSU IL MONTE DI CUMA* (non già verso il fiume di Patria), *e dal detto Monte verso il Monte di Procida &c.* Dunque secondo l'intelligenza de' medesimi Pozzolani, *usque ad sumum Patria* del Diploma Federiciano non disegna fin là i confini del Territorio. Né in quel tempo questo Diploma era noto ai Pozzolani, poichè essi il presentavano negli atti.

Non si tralasci un altro breve argomento per maggior confermazione dell' esposto senso delle parole di Federigo. Si è dimostrato nel secondo capitolo della prima parte, che tutta quella non piccola porzione di marittima, che dalle *Secche di Miseno* fino alla *Torre della Gaveta* protraesi, su cui parimente esercitar dovea sua giurisdizione il Viceammiraglio Damiano, è andata sempre compresa nel Territorio di Procida: e si è dimostrato in modo, che non lascia luogo da dubitare, giacchè, oltre gli altri documenti, nell' apprezzo di Pro-

ci-

(a) Pol. III. att. per Tovar col R. F.

cida fatto fare dal Regio Fisco l'anno 1740. s'afferma asseverantemente, che detta marittima a Procida s'appartenga. Così l'Isoletta di San Martino, che per pochi passi è discosta da *Terraferma*, sempre ha fatto parte del Territorio Procidano, come da' documenti presentati si fa chiaro. Le *Secche* di Miseno ancora non sono state mai contese ai Procidani, neppure da' medesimi Pozzolani. L'identità del dritto di falangaggio, che i Baroni hanno sempre esatto da quei, che da Procida, e dal lido del Monte di Procida partivano per Ischia, dimostra abbastanza, che 'l detto lido era pertinente a Procida. Or se questa parte di marittima *ab immemore* è stata di Procida, e per conseguente anche prima di Federigo, come dunque si può pretendere, che giustifica le parole del Diploma Federiciano, il lido di Pozzuoli si estenda fino al fiume di Patria? Da tutte queste riflessioni adunque si conchiuda, che 'l Diploma del Principe Federigo, quandochè genuino si volesse, niente contenga a prò di Pozzuoli, e che noi a ragione l'abbiamo affermato, se non si voglia sostenere ad onta dell'evidenza *nihil intra oleam, nihil est extra in nuce duri*.

Abbiamo detto quandochè genuino si volesse questo Diploma di Federigo, poichè noi forte dubitiamo ad averlo per tale. E' questo Diploma presentato negli atti una copia di quello prodotto dai medesimi Pozzolani nella lite tra essi, e gli Averfani. Il Diploma, come si è detto, è diretto ad un certo Paride Damiano, cui si dà l'incarico, e l'onore di Viceammiraglio nelle marine di Pozzuoli, di Miseno, e di Cuma fino a Patria, non già diretto ai Pozzolani; nel Regio Archivio della Cancelleria non vi è; viene esibito da' Pozzolani, e quando? in occasione di gravi loro angustie, quali erano quelle della strepitosa lite con gli Averfani, che niente scherzavano; donde, e come sia capi-

tato nelle loro mani non si sa affatto! E non sono questi forti motivi da non far esente tal Diploma da una data sospizione di falsità? Anzi a tutta ragione dee scemarsi alla veduta di tali cose, *timeo Danos*: la mano presentante è sospetta, non dee crederfi. Fin all'altro giorno, per così dire, si sono fabbricati Diplomi falsi somiglienti a questo, come ci pare, che hanno presentato i Pozzolani; a quali Diplomi i destri, e sagaci impostori sapevano dare tutte le apparenze di verità, anche con appiccarvi il suggello di quel Principe, ch'essi volevano, reciso da altre Carte genuine: nè si è mancato di prestar fede a cotali carte da straccio, ed ancora si presterebbe, se i savj Diplomatici mossi da compassione non fossero divenuti rochi nel gridare, che non si prezzassero più simili merci, e che ne' soli pubblici Archivj la comune credenza si restringesse.

Seguita il secondo Diploma del medesimo Federico, colla data, secondochè si è veduto, dell'anno 1499. Di questo Diploma si è presentata una Copia ricavata da un'altra Copia, e questa da un'altra, la quale è Copia di una quarta Copia. E l'originale dov'è? Negli *intermundj* di Epicuro; perchè ne' nostri pubblici, e Regj Archivj al certo non evvi. Ma si asserisce dal Notajo estraente la prima copia, che l'Originale si conservava presso la Duchessa di Bojano. Molto giova quest'asserzione del Notajo a farci ricredere della falsità di tal Diploma, *scilicet*.

E chi non sa, se privo affatto non sia di qualunque cognizione, che niuna stima, niuno credito dee averfi ai privati *Cartoflacj*, come vengono chiamati da' Diplomatici gli Archivj de' privati, e dal celebre Carlo Molineo sono detti similmente *private Biblioteche*? Fin gli Archivj de' Monaci sono forte sospetti, specialmente a questi dì, che la scienza diplomatica è
in

in tutto il suo lustro. Anche la Ruota Romana, che dee avere qualche riguardo per gli Monaci, più volte ha profferito nelle seguenti poco grate formole: *Scripturas in præjudicium non subditorum* (de' non Monaci) *non recipere robur ab Archivio Monasterii* (a): *In tali enim Archivio fraudes de facili committi possunt* (b): *Amplia primo, scripturas extractas ab illo non probare, nec facere adminiculum, etiam si agatur de re antiquissima* (c). Se questo giudizio meritano i grandi Archivj de' Monaci, qual giudizio meritare debba un privato tiratojo, per così dire, della Duchessa di Bojano, donde dicefi estratta la Copia **pozzolana**? Gioverebbe leggere l'intero Capitolo IV. Tom. I. del *Nouveau Traité de Diplomatique*, per vedere quanti requisiti vi abbisognano a stabilire l'autorità degli Archivj pubblici, e per conoscere insieme in qual credito debbano tenerli i privati *Cartofilacj*.

Oltrechè chi parimente ignora, che niuna fede meritano le copie de' Diplomi, mancando gli Originali? E' canone già certo, e fermo, che non dee prestarsi credenza a sì fatte Copie quantunque antiche: *Regula enim est*, dice il Cardinal de Luca appunto ragionando delle copie de' Privilegj (d), *ut sumptis seu copiis, quamvis antiquis, fides præstanda non sit*. Tal regola è fondata sulle chiare parole della Legge 3. de *divers. rescript.*, la qual è degl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano, che dicono: *Ut authentica ipsa, atque Originalia Rescripta, & nostra etiam manu subscripta, non enempla eorum insinuantur*. E perciò tutti

A a 2

i DD.

(a) *Ruot. Rom. dec. 192. n. 5. part. 7.*

(b) *Dec. 458. n. 2. part. 18.*

(c) *Dec. 628. n. 7. part. 18.*

(d) *De jurisdict. Disc. x. n. 4.*

108 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

i DD. sì grandi, che minati a piena voce si sentono insegnare: *Exemplo rescripti non credunt*. E le decisioni benanche de' più augusti Tribunali dietro questa medesima regola si sono disette (a). E pure questa tal regola si è stabilita per lo giudizio delle Copie, che si estrarrebbero da' Regj, pubblici, e solenni Archivi. Or se niuna credenza dee darsi a queste Copie uscite da' pubblici Archivi, allor che mancano gli Originali, qual credenza mai può avere una Copia di copia tratta da altre Copie, qual è quella da' Pozzolani presentata, e di cui si parla, e dicesi trascritta da un Originale non più ora esistente, e che conservavasi da una Privata nel suo *Cárrofilacio*?

Resta ora soltanto il terzo Diploma, il qual è di Giovanna III. e di Carlo di lei figliuolo, da noi creduto sincero, perchè affermasi nell'*estratta*, conservarsi l'Originale ne' *Quinternioni* della R. C. Su questo solo Diploma si son ridotte tutte *opes Gracia*; su questo solo si appoggia tutta la fiducia de' Pozzolani. Troppo debole appoggio è questo. E qual fiducia può esservi per essi su due parolucce gittate per incidenza in un Diploma? Sentano in qual maniera parlano tutti i savj Giureconsulti delle parole incidentemente dette ne' Diplomi, ed intendano il linguaggio de' medesimi dal gran Prospero Fagnano (b): *Cum verba huiusmodi, dic' egli, sint enunciativa, & prolata non propter se, sed propter aliud; non probant, neque disponunt*. Ed acciocchè non si creda alla sua sola autorità, ne adduce la *Legge 7. Cod. de testam. milit.*, le cui parole sono queste: *En his verbis FORTUNATO LIBERTO MEO DO, LEGO,*
vin-

(a) Vedi il Reggente Salernitano *decif. 58. &c.*

(b) Fagn. in *lib. v. Decr. de Schismaticis Cap. Quod a prae-
cessore num. 122.*

DI MISENO, E CUMA, PAR. II. CAP. I. 189

~~vindicta tibi libere committi potest.~~ Quindi seguita: ~~Non~~
~~propter integritatem affirmativam, vel negationem rei veri-~~
~~tatis non immutatur L. adsumptio ff. ad Municipales.~~ E
 conchiude: *Quae decisto summam habet rationem propter*
odium intrusionum, & insufficientium titulorum. E per-
 chè il nostro Mascardo più forte, benchè più corto la
 medesima cosa dice, non vogliamo tralasciare le sue
 parole: *Ampliaturs ista limitatio, ut talia verba enuncia-*
tiva, super quibus Princeps non fundat intentionem suam,
non probent, nec etiam praesumptionem inducant (a).

E' tale la natura degl' incidenti, e cotanto di for-
 ze destituta, che non giungono essi neppure in menoma
 parte, secondochè saper dee chiunque ha tinte le lab-
 bra appena nella Scienza Sacra, a maculare la santità,
 ed infallibilità de' sacrosanti Concilj Ecumenici, quando
~~negli antecedenti Canoni della medesima Santa Concilj, stabi-~~
~~liti vi si è infuso;~~ e pure è tanto delicata l'illibatez-
 za di tali decisioni Conciliari nella materia della Fede,
 che ogni qualunque picciolissima paroluzza non molto
 al vero somigliante, qual maligna nebuletta, potrebbe
 appannare. Ma le parole per incidenza inserite ne' Ca-
 noni de' Concilj, quantunque non in tutto il loro senso
 vere, non ledono punto l'infallibilità della sentenza ne'
 medesimi Canoni compresa. E vagliano per tutti un ca-
 pitolo del Concilio Lateranese IV. (b) tenuto sotto il
 Pontificato d'Innocenzio III., ed un Canone del Conci-
 lio Tridentino (c). Il primo quantunque dica, avere Id-
 dio nel principio della creazione creato *utramque creatu-*
ram, spiritalem, & corporalem, Angelicam videlicet,
& mundanam; pure in riguardo alla creazione degli An-
 gioli

(a) *Mascar. de probat. Vol. 3. Conclus. 1234. n. 96.*

(b) *Conc. Lateran. cap. 1.*

(c) *Conc. Trident. sess. 24. Can. VII.*

gioli, dopo detto capitolo parecchi egregj Teologi ne han dubitato, e S. Tommaso medesimo (a) non ha ripugnato, che possa sostenerfi il contrario; ed in riguardo alla mera spiritualità degli Angioli, par che il contrario abbia affermato il Concilio Niceno II. (b); più Padri della Chiesa, ed assai Teologi han tenuto l'opposta sentenza anche dopo il Lateranese, senza raccia di scemi nella fede: nè perciò fu mai detto, che avesse errato il Concilio, perchè le addotte parole erano puramente incidenti, e della razza degli enunciativi. Il secondo, cioè, il Canone del Concilio di Trento, il qual profertisce *anatema* tremendo contra chi dicesse aver errato la Chiesa quando ha insegnato, ed insegna *juxta Evangelicam & Apostolicam doctrinam, propter adulterium alterius conjugum matrimonii vinculum non posse dissolvi* &c. E pure non è stata intenzione del Concilio di avvolgere in questo *anatema* formidando i Greci, secondo che ne assicura nella sua Storia il fedele Pallavicini, i quali Greci mantengono la pratica contraria impunemente, e l'Apostolica tradizione vantano a lor favore: ma la veracità intanto del detto canone non viene punto lesa per ciò; poichè le riferite parole: *juxta Evangelicam & Apostolicam doctrinam* sono per incidenza dette, e l'*anatema* colpisce soltanto chi dicesse errare la Chiesa, quando ha insegnato l'indissolubilità del matrimonio a cagione di adulterio. Or se è tale la condizione degli incidenti, che quindi si spera da' Pozzolani per quelle due paroline enunciate nel Diploma di Giovanna III.?

E verò altresì, che i medesimi citati DD., e tutti gli altri comunemente affermano, e noi ne siamo appieno persuasi, che assai volte queste parole inci-

den-

(a) S. Tom. par. I. qu. 6. art. 3. *Estis lib. 2. distinz. 2. §. 4.*

(b) Conc. Nic. *actio. 5.*

denti inducano ~~professione~~; ma quali, e quante condizioni vi richieggono? E' ~~non~~ che siano più, antiche, uniformi, e che non cadano su di ciò, che forma il punto principale della quistione. Or nel caso nostro mancano queste condizioni alla pruova, che tenta trarre dagli enunciativi la povera Pozzuoli. E' uno il Diploma, in cui si dice per incidenza Maremorto *in pertinentiis Puteoli*; manca per conseguente anche l'uniformità, non essendovene altri, tra' quali l'uniformità esser dovrebbe. Per l'antichità poi, che testimonianza può fare un solo enunciativo in un sol Diploma, quandochè assai ve ne sono più antichi, che l'contrario affermano per tutti i luoghi del Misense, e del Cumano? E finalmente il punto principale della presente causa non è il vederfi, se l' Cumano, ed il Misense sieno nelle ~~potestà~~ di Pozzuoli? ~~Esistendo però giurano l'uniformità~~, ~~sotto~~ ~~questo~~ ~~principal~~ ~~punto~~ si adduce? Dunque mancando tutte queste necessarie condizioni; neppure una lieve prefunzione può indurre il riferito Diploma di Giovanna. Ed il Cardinal de Luca francamente direbbe, come in un caso simile parlando di un privilegio di Papa Giulio II. lasciò scritto: *Enunciativa unica attendenda non est, ubi ipsa enunciaturum est principaliter in questione* (a). Ed altrove discorrendo degli enunciativi che s'incontrano nelle Carte Pontificie, scrive così: *Hinc proinde corruerit hac pretensio in radice, neglectis omnino aliquibus enunciativis Apostolicis incidenter omissis, cum iste incidenter, ac ad alium effectum emanata nullam constituant probationem, potissime ubi de enunciato principaliter agitur* (b).

Il.

(a) Card. de Luca de jure patr. disc. V.

(b) De benefic. disc. XII.

Il di sopra citato Fagnano aggiunge un' altra cosa per queste benedette prefunzioni dagli enunciativi indotte, la quale è ancora nel caso nostro contraria a Pozzuoli: *Receditur*, dice (a), *a praesumptione, quae inducitur ex verbis enunciativis; quotiescumque in contrarium urgent fortiores praesumptiones*. Dopo essersi letta, e considerata la prima parte di questa dissertazione, ci persuadiamo certamente, che ognuno dovrà dire, che noi non che forti prefunzioni, ma evidenti dimostrazioni abbiamo opposto alla lieve incidente asserzione della Carta prodotta da Pozzuoli; ed in conseguenza *receditur a praesumptione*, che questa mai avrebbe potuto indurre.

Ma finiamola. Questo tale enunciativo del Diploma Pozzolano (e se Pozzuoli, per forza di magia, velle, che questo fosse ornato delle poco prima riferite condizioni, noi curiamo) contra di chi si allega? Forse contro ad un privato? No; ma contra il Fisco. Or adopri Pozzuoli tutta l' arte possibile, metta a lambiccò tutte le opere de' DD., che non potrà mai trovare, che gli enunciati, ~~se fanno le parole dette~~ per incidenza possano ~~indurre~~ al Fisco. Troverà bensì fermata ~~la massima~~ la massima fondamentale, che i detti enunciativi *non probant, neque disponunt nec etiam praesumptionem inducunt* contra il Fisco, essendo la contraria prefunzione delle Regalie più forte, e più stringente. Ecco in breve soddisfatta Pozzuoli.

La Consulta non ha fatto motto, che de' serenissimi Re antichi, delle immaginarie Carte de' quali abbiamo ragionato: ma a Pozzuoli non farà andato a genio, che la medesima Consulta non si dia carico di un Diploma di Filippo IV., che a' tempi in cui fu fatta essa

Con-

(a) Fagn. in lib. III. Decretal. Cap. Cum dilectus de religiosis domibus n. 29.

Consulta, non poteva iscriversi tra i *Re-amichi*; ond'è certo che l'abbia trafugato, e non abbia di esso fatto verun conto. Pozzuoli all'incontro fu di esso specialmente ha riposto tutto il bello di sua fiducia, e ripone tuttavvia, come da per tutto va buccinando. Noi seguendo il metodo della Consulta non dovremmo fare alcun conto del medesimo Diploma; ma per non parere scortesi ai Pozzolani, il proporremo ancora qui, e ne diremo qualche parola. Si premetta intanto una notizia non disprezzabile, cioè, che questo Diploma si conserva nell'Archivio della medesima Pozzuoli, da cui è stata estratta la copia, che si legge presso gli atti; ma nella Regia Cancelleria non appare. Buona notizia per farci molto prezare detto Diploma; dal mattino si scorge il buon giorno. Da questo grande loro Archivio sono stati soliti nelle presenti anni cavare le cose più rilevanti, ed i documenti i più interessanti, i Pozzolani.

Or tale Diploma Pozzolano contiene la grazia di Filippo IV. concessa a Pozzuoli l'anno 1643., di non dover essere venduta con le altre terre del Regio Demanio; secondochè ordinato avea il Duca di Medina Vicerè allora in Napoli. Contiene esso Diploma due cose; prima riferisce il memoriale esposto da' Pozzolani; secondo, il Rescritto di Filippo IV. Il memoriale fra le altre cose canzona così: *Ed in quanto alle altre convenienze del Real servizio di S. M., sono molte quelle, che possono obbligarla a conservare la Supplicante nel suo Regio Demanio; poichè è luogo di marina, e tiene sotto di se quattro Porti, che sono quelli di Baja, di Miseno, di Nisita, e di Pozzuoli, e due Fortezze delle migliori del Regno, quali sono quelle di Baja, e di Nisita, oltre le Torri di Miseno, del Monte di Procida, Gaveta, ed altre; e la medesima Città non è altro che un Castello di sito molto forte, e capace di maggiori*

B b

for-

fortificazioni e non tiene Napoli Porto alcuno, in cui possono dar fondo Vascelli e Navi, se non nelli riferiti di Pozzuoli &c. Filippo IV. contemporaneamente all' esposto risponde in questo modo: *Essendosi considerato con tutta attenzione ciocchè la Città di Pozzuoli rappresenta in suo memoriale, e riconosciutosi gl' inconvenienti, che possono avvenire dalla vendita di detta Città, così per la vicinanza che tiene con quella di Napoli, e colla Montagna di Posilipo, per esser marittima, e posta dentro mare come un Castello, e con diversi Porti, e corrispondente ed unita col Castello e Fortezza di Baja, che è la chiave tra Pozzuoli e Gaeta, colla difesa di Procida, ed altre Isole vicine: al che anche s' aggiunge, che a' detti Porti che tiene per esser molto più sicuri di quello di questa Città, approda la maggior parte de' Vascelli colle mercatanzie che vengono alla Dogana di questa suddetta Città. E per queste, ed altre giuste considerazioni è sembrato, che in niuna maniera convenga procedersi alla vendita di detta Città &c. (a).*

Giusta il tenore di questo Diploma ecco come intrecciano l' argomento a loro favore i Pozzolani: Pozzuoli, dicono essi, espone alla Maestà di Filippo IV., che la medesima aveva i Porti di Miseno, di Baja, di Nisita, oltre a quello che ha preso nome da essa; aveva altresì le Torri di Miseno, del Monte di Procida, della Gaveta, e pure il Castello di Baja, e quello di Nisita: Filippo IV. in consonanza replica, che avendo Pozzuoli i quattro mentovati Porti, le riferite Torri, le Fortezze di Baja, e di Nisita &c., le accordava il domandato privilegio; ma tutti i detti luoghi sono nel Misenese, e nel Cumano; dunque Filippo IV. ha tenuto il Misenese, ed il Cumano come parti del Territorio di Pozzuoli.

Ma

(a) Fol. 32. & seq. Att. per Towar col Ragio Fisco..

Ma ci si risponda a due coferelle in prima, e poi si risolverà, se si possa menar buono questo sillogismo a Pozzuoli. Ci si dica in primo luogo, da Pozzuoli che si domandava in suo memoriale a Filippo IV. ? Si chiedeva forse, che l' Sovrano dichiarasse con sua Cedola, che i menzionati luoghi fossero riputati e tenuti delle *pertinenze* di Pozzuoli ? O pure si chiedeva, che la clemenza del medesimo Principe le accordasse la grazia di non poter esser venduta ? Se questa seconda cosa si domandava, e di questa solo si doveva trattare, forte dubitiamo, che si possa dire con *criterio*, che l' proposto argomento cammini bene, senza offender le regole della sana loica : poichè non trattandosi del punto principalmente, per cui tira l' argomento Pozzuoli, cioè, che i detti luoghi del Cumano, e del Misenesi si dichiarassero pertinenti al Territorio Pozzolano, ma trattandosi d' altro punto in tutto differente e diverso, potrebbe giustamente replicare ognuno, che le parole dette nella Cedola risguardanti i Porti di Miseno, di Baja &c. sieno incidenti, e per conseguenza di quelle, *super quibus*, secondo la sentenza riferita poco sopra del nostro Mascardo, *Princeps non fundat intentionem suam*; e che secondo il medesimo, *non probant, nec etiam presumptionem inducunt*.

Inoltre s' aggiunga, che Pozzuoli ad ottenere più facilmente l' inchiesta grazia di non esser venduta, non espone solo il motivo proposto nell' argomento, ma ne addusse altri assai, ciascuno de' quali, essendo vero, e noto al Principe, era di per se solo bastante ad inchinare la volontà del medesimo: ne accenneremo qualche-uno. Espose i suoi grandi, e segnalati servigj fatti alla Real Corona, i privilegi che già teneva del *Demanio*, i pagamenti larghi di tante migliaja che fatti avea per restituirsi nel detto *Demanio*, e l' altro pagamento

di 9000. ducati di transazione fatta colla Regia Corte per esser mantenuta nel medesimo *Demanio*; il sito poi della Città la costituiva un forte, ed inespugnabile Castello in mare da non doverfi consegnare in mano di feudatario colla vendita &c. (a). E non è bastevole ciascheduno di questi motivi numerati a volgere l'animo, non diciamo già di Filippo IV., ma di chicchessia, e farlo condescendere alle suppliche di Pozzuoli? Certo che sì. Or, replichiamo noi, ciascuno di questi motivi ancora era sufficiente a costituire la cagion motiva, e finale del concesso privilegio: dunque bastò a Filippo IV., che uno di questi prefati gravissimi motivi fosse vero, per determinarsi ad accordare l'alto beneficio a Pozzuoli. Tutti gli altri motivi, ~~non~~ gravi li menzionò nella Cedola in quella stessa guisa, che gli erano stati esposti da Pozzuoli, senza esservi necessità di esaminarli, come non principali, ed incidenti. Tra' quali certamente è da riporsi la menzione de' quattro Porti, e delle tre Torri; poichè ~~non~~ dee sempre presumersi, che l'animo di Filippo IV. ~~non~~ si sia mosso ~~piuttosto dal riguardo di~~ ~~grasse~~ ~~fomme~~ fatte da Pozzuoli in ~~quanto vale~~, come si è detto, per lo suo *Demanio*; e dagli egregj servizj prestati alla Corona da' Pozzolani, che da altro, siccome dee presumersi di ogni Sovrano.

Si domanda in cortesia in secondo luogo, se sia vero, che ogni Rescritto de' Principi, che full' esposto delle parti si accorda, contenga la solenne condizione *si preces veritate nitantur? Universa Rescripta*, dice l'Imperador Zenone (b), *sive in personam precantium,*
sive

(a) Vedi l'istanza Rampata di Pozzuoli fol. 39. *Atti per Towar col Regio Fisco.*

(b) L. 5. Cod. de divers. rescript. &c.

sive ad quemlibet Iudicem manaverint; quæ vel adnotatio, vel quævis pragmatica sanctio nominentur: sub ea conditione proferri precipimus, SI PRÆCES VERITATE NITANTUR: Nec aliquem fructum precator oraculi percipiat impetrari, licet in iudicio adferat veritatem, nisi quæstio fidei præcum Imperiali beneficio monstretur inserta. Noi abbiamo fatto questa seconda dimanda, perchè dubitiamo, che Pozzuoli non voglia rispondere al primo quesito, che 'l motivo esposto de' quattro Porti, e delle tre Torri fosse stato la cagion finale ad ottener la grazia del Demanio da Filippo IV., e che non voglia ostinarsi a fondare sua pruova su quello. Poichè se ciò essa farà, faremo noi nell' obbligo di dimostrare con tutta evidenza, che l'intero esposto in quel motivo sia rotondamente falso. Dal che non solo ne avverrebbe, che in fumo ne gisse la sua pruova su di detto esposto appoggiata, ma quel ch'è peggio, *nec aliquem fructum oraculi perciperet impetrari.* Di questa seconda parte a noi non preme; dee seriamente calere a Pozzuoli, essendovi un' altra Legge, che dice: *Et si legibus consentaneum sacrum oraculum mendax precator attulerit, careat penitus impetratis, & si nimia mentientis inveniatur improbitas etiam foveritati subjacet judicantis (a).*

Ma acciocchè diamo qualche anticipato sprone a Pozzuoli per non ostinarsi, metteremo qui in nota qualche falsità del suo esposto: basta che si faccia vedere falso in una parte, per far congetturare che sia falso nel tutto. Espose Pozzuoli in suo memoriale contenuto nel Diploma, che aveva quattro Porti; cioè I. quello di Miseno. Eh Miseno fa Porto? O pure il faceva a' tempi di Filippo IV.? Sappiamo dalla Romana Storia, e noi l'abbiamo notato nel I. capitolo della prima par-

te,

(a) L. 5. Cod. si contra jus etc.

te, che un tempo già faceva un celebre, e rinomatissimo Porto, quando la romana potenza fioriva, e quivi ancorava una delle formidabili armate romane per custodia del mare di sotto: ma questo Porto d'affai secoli, per vicende delle umane cose, è ito già in malora, ed è divenuto una palude, o lago, che dicesi da tanti secoli *Maremorto*, e che, secondo quella Copia di Copia tratta d'altra Copia presentata dalla medesima Pozzuoli, poco sopra da noi rammentata, fu concesso da Federigo d'Aragona al Conte d'Alife per uso della pesca di grossi pesci. Dunque I. falso esposto.

2. Porto è quello di Nisita. E dov'è questo altro Porto? Era stato un Porto in Nisita ne' tempi vetusti, e gli Scrittori lo nomano; ma prima di Filippo IV. era stato distrutto, ed al presente non vi è alcun vestigio di esso, e gli Scrittori delle cose di Napoli, e della Campagna Felice, anche prima di Filippo IV., e poco dopo ce lo descrivono, come cosa già stata, e non più esistente. Bisogna necessariamente confessare, che lo spirito di *Antiquario* è stato sempre vengeto in Pozzuoli. Dunque II. falso esposto.

3. Porto è quello di Pozzuoli medesima. Che a' tempi de' Fenici, de' Greci, e de' Romani vi sia stato un Porto in Pozzuoli, nol neghiamo, essendo stata una Città di traffico, e di commercio, e le *Moles Puteolane* sono note a tutti. Ma che questo Porto esistesse ne' tempi di Filippo IV. è un foggiarlo di pianta; poichè affai prima di detto Principe, per negligenza de' Pozzolani alla navigazione non più addetti, nè al commercio, era perito: ne parlano di esso gli Scrittori come di cosa antica, e Celestino Guicciardini parlando di Pozzuoli, in poche parole dice: *Immanis, & ad passus quingentas in mare procurrentia, obvenient rudera. Puteolani Portus, bæ, moles fuere*. Ed ora pure si vede, che per mancan-

DI MISENO, E CUMA. PAR. II. CAP. I. 199

za di Porto Pozzuoli è scherzo delle onde. Dunque III. falso esposto.

Resta il 4. *Porto*, che è Baja. E questo solo poteva chiamarsi Porto. Di quattro cose esposte in quattro parole, tre se ne scoprono false, ed una soltanto nò; e questa pure non si ha voluto far andare senza la compagnia del non vero; poichè si dice questo Porto esser della pertinenza di Pozzuoli, quandochè tanti documenti il contrario convincono, come si è veduto nella prima parte.

Espose di più in secondo luogo Pozzuoli, che *sotto di se teneva due Fortezze delle migliori del Regno, quali sono quella di Baja, e di Nisita*. Che Baja sia una Fortezza, e che sia una delle migliori del Regno, *transcat*: ma che Nisita sia una Fortezza, ed una Fortezza migliore del Regno; or questo sì, che può andare per capo d'ordine di tutti i falsi esposti. Il Regno di Napoli in vero non avrebbe Fortezze, se la Fortezza di Nisita fosse la migliore, o che tutte le Fortezze del Regno fossero come quella di Nisita. Come sognarono questa Fortezza in Nisita i Pozzolani? Tutti coloro che ci hanno lasciato distinto ragguaglio di tutte le Fortezze del Regno, non notano questa Fortezza di Nisita, e specialmente il nostro Mazzella, che con incredibile diligenza le va tutte notando, questa sola lascia di metter in nota. In una sola vecchia memoria raccolta dal Chioccarelli si legge, che in Nisita vi sia stata un tempo una Torre non terminata, e rovinosa, ed ora si veggono ancora i rimasugli di essa. Dunque s'annoti questo per IV. falso esposto.

Segue inoltre la medesima ad esporre, *che teneva le Torri di Miseno, del Monte di Procida, della Gave-
ta, ed altre*. Noi lasciamo di parlare di queste tre Torri, delle quali si parlerà a suo luogo. Quali sono quelle
al-

altre Torri fuori delle tre? Una delle più vicine sarebbe quella di Patria, ma essa senz'alcun contrasto è nel tenimento d'Aversa. Non vi sono altre Torri vicine: tutte le altre Torri di Terra di lavoro sono ne' rispettivi loro Territorj. Dunque è V. fatto esposto.

Ma si fenta ora un VI. falso esposto. Si è veduto poco innanzi, che Pozzuoli espone a Filippo IV. ch' essa aveva il Porto di Nisita , e con ciò voleva far intendere al detto Principe , che l' Isola di Nisita era nel suo tenimento . Osservate le maniere tenute da Pozzuoli per dilatare i suoi confini . Chi non sa , che Nisita sia stata , ed è della pertinenza di Napoli ? Basta vedere la vendita fatta di detta Mola il 1661. al Presidente Astuto dal Vicerè , il Conte di Penaranda , per non dubitarne . Nello strumento si dice , esser stata venduta come Casale di Napoli (a) , e la R. C. ad istanza del Compratore v' interpole il seguente decreto Fuis per Cameram ipsam provisum , Et decretum , prout presentis decreto decernitur , Et consideramus quod jurisdictio concessa Dominis Castellani de Castellano Astuto pro Insula Nigrita transmissa per litteras Casalius bujus fidelissimae Civitatis nostrae Neapolitanae . . . Notarius Regie Curiae sic serviet observari (b) . Senzachè non si fa da certi documenti apposti negli atti dal Marchese di S. Marcellino (c) , che l' anno 1628. fu dal Eufco conceduta la giurisdizione criminale e civile , il banco di giustizia ; e le altre cose che ivi si dicono , a Gian Vincenzo Macedonio sopra l' Isola di Nisita egualmente come l' ebbe dipoi il citato Astuto ? E come ciò accorderebbe col preteso privilegio de' Pozzolanì della restituzione nel

Re-

(a) Fol. 9. Att. per Foultz ed. R. P.

(b) Fol. 8. v. f. d. att.

(c) Feb. 6. 1894. 1894.

Regio Demanio, ottenuto prima collo sborso di 11000. ducati, e poi di 9000. altri duc. per via di transazione, se Nisita fosse stata di Pozzuoli? Fu venduta la giurisdizione sopra Nisita poco dopo il pagamento di 9000. ducati per la manutenzione nel *Demanio*, e Pozzuoli non ha il coraggio di opporvisi; si rivende poco dopo la vantata Cedola di Filippo IV., e Pozzuoli neppure ha l'ardire di aprir labbra in contrario. E non è questa un' assai chiara testimonianza di Pozzuoli medesima, che ci manifesta, Nisita in niun conto essere a se spettante? E con tutto ciò si ha la temerità di esporre il contrario alla Maestà del Principe. A ragione adunque per non vero esposto abbiamo nella filza aggiunto anche questo.

Ma cessiamo per ora di trattenerci più in un argomento tanto spiacevole: e staremo attendendo le risposte de' Pozzolani, per proseguirlo. Si tengano intanto i medesimi affai obbligati alla R. C. per non aver in sua Consulta fatto motto del Diploma di Filippo IV., il quale lungi da giovare, moltissimo loro poteva nuocere.

Avevano parimente i Pozzolani presentato presso gli atti un enorme fascio di fedì di strumenti rogati da varj Notari in varj tempi, dalle quali appariva, alcuni luoghi de' Territorj Misenesi, e Cumano da essi Notari nelle *assertive* essersi detti siti nelle *pertinenze* di Pozzuoli. Ma la Consulta della R. C. non ne ha avuto alcun conto di dette fedì, ed *assertive*, ed avendo detto, *che i luoghi di Miseno, e di Cuma sempre sieno stati tenuti da' Serenissimi Re antichi per territorj di Pozzuoli*, non soggiunge, che i medesimi sieno stati tenuti di Pozzuoli anche da' Sign. Notari antichi, che non erano mica differenti da' moderni, i quali quando rogano gli strumenti hanno gli occhi della mente, e

Cc

della

della fronte intenti solo alla mano degli stipulanti. Era la Camera ben persuasa di ciò, e a tal fine niun conto n'ebbe. E niun conto parimente ne faremo noi. E stiamo sicuri, che non potranno lagnarsi i Pozzolani, perchè in ciò seguitando la Consulta, non faremo loro alcun torto.

Ma perchè questa nostra riflessione non si abbia per una grazia rettorica adoperata per non saper che rispondere, ci si replichi di grazia, che conto mai si possa fare di tali fedì presentate, quando in altri infiniti strumenti egualmente antichi, i medesimi luoghi, che in quelle si vogliono nelle *pertinenze* di Pozzuoli, si afferiscono o nelle *pertinenze* di Napoli, o in quelle d'Aversa, o nelle *pertinenze* di Napoli, e Pozzuoli in un tempo istesso, come in una fede fra le altre presentata da Pozzuoli (a), nella quale si dice in questo modo: *In pertinentiis Civitatis Neapolis, sive Puteolorum?* Noi abbiamo esibite assai fedì (b), nelle quali il Monte di Procida, ed altri luoghi del Misenesi si dicono posti nelle *pertinenze* di Napoli. Nella gran selva de' processi contra i possessori de' territorj del Galdo si leggono tutti gli strumenti delle terre date in enfiteusi a diverse persone dal Cardinal d'Amboysa Vescovo d'Aversa, ed in essi le *pertinenze* d'Aversa si fanno scorrere fino a Miseno. E poi si vuole che si faccia conto di tali notaresche assertive? Non ci trattenghiamo più: passiamo al secondo capo delle *forti ragioni* di Pozzuoli.

L. II.

(a) Fol. 264. *att. per Touar col R. F.*

(b) Fol. 597. *inh. 606. att. cur. 604.*

§. II.

Secondo Capo delle pruove di Pozzuoli secondo la
Consulta.

IN secondo luogo dice la Consulta: *Che la medesima* paga ogni anno per la guardia delle Torri di Miseno, Cuma, e la Gaveta alla R. Corte ann. duc. 85. 4. 8. per la fabbrica delle medesime ann. duc. 25. 3. 1. e che le visite di dette Torri vengono fatte dalli Mastrogiurati, ed Officiali della Città di Pozzuoli.

Che Pozzuoli paga per la guardia delle Torri ann. duc. 85. 4. 8. è vero: che paga altresì per la fabbrica delle medesime altri ann. duc. 25. 3. 1. è ancora indubitato; salvo però sempre *meliori calcolo*. Ma che la medesima paga le cennate somme per guardia, e fabbrica delle Torri di Miseno, Cuma, e la Gaveta; e che tali pagamenti dimostrano, che dette Torri stiano nel Territorio di Pozzuoli, con tutta venerazione, e chiesta prima licenza, il neghiamo rotondamente, ed il negheremo, ed il torneremo a negare in eterno. Questa asserzione della Consulta ci ha fatto in verità sfiorire. E non è la medesima R. Camera, che ha fatto i regolamenti, e gli Arresti risguardanti i pagamenti per le Torri in maniera, che niuna Università possa dire per ragione di tali pagamenti, questa Torre è mia, e quell'altra è tua?

Egli è quì da ricordare ciò che è risaputissimo. Volendo l'Imperador Carlo V. render sicuri, e custoditi tutt' i marittimi luoghi del nostro Regno dalle invasioni meditate da Solimano per opera del famoso corsale Barbarossa, fece l'anno 1537. ad insinuazione di D. Pietro di Toledo, metter mano all'edificazione di

affaissime Torri in tutte le riviere del Regno (a). Furono quindi perciò tutte le Università tassate di certa quantità per la fabbrica di dette Torri, con tal regolamento però, che quelle Università, ch' erano oltre le dodici miglia distanti dalla marina, corrispon-
 defferò la metà di quello che fossero tenute pagare le Università, le quali erano entro lo spazio delle cennate dodici miglia. Essendo alquanti anni dopo Vicerè di Napoli D. Parafan di Rivera Duca d' Alcalà, questi istituì un' altra fissa imposizione da servire pel mantenimento delle guardie delle medesime Torri, per la quale imposizione, ci avvaliamo delle stesse parole del nostro Mazzella (b), tutte le Università del Regno pagano per ciascuno fuoco grana sette, ed un cavalluccio, ch' è la dodicesima parte di un grano: però le Terre, che sono distanti dalla marina dodici miglia, pagano la metà del detto pagamento. Attenente alla norma di tale tassa, e pagamento abbiamo un Arresto della R. C. del tenor seguente (c). *Facta relatione S. E. per Regiam Camera Summaria, referente Domino Castilla ejusdem Regie Camerae Presidente & Commissario circa contributionem generaliter faciendam in Regno pro constructione Turrium in locis maritimis, accedentibus prius notis Spectabilium Regiam Cancellariam Regentium, & dictae Regie Camerae consensu, Sua Excellentia mandat QUOD GENERALITER FIAT DICTA CONTRIBUTIO. Verum Universitates, quae distant a locis maritimis ultra milliaria duodecim, solvant medietatem ejus quod solvant Universitates, quae sunt a distantis milliis duodecim citra prope dictas maritimas, & si aliqua pretenderent esse infra, vel extra dicta duodecim mil-*

(a) Giann. Ist. Civ. del R. di N. Tom. IV. lib. 32. cap. 4.

(b) Mazzel. descriz. del R. di Nap. pag. 334.

(c) Arresto 302.

milliaria , Regis Camera hoc recognoscat , & provideat .

Or tutte le Università del Regno generalmente pagano per la fabbrica, e per la guardia di tutte le Torri colla sola differenza, che le Università poste più di dodici miglia lungi dal mare contribuiscono la metà di ciò che pagano quelle, che sono più vicine al mare . E la Camera medesima l'ha dichiarato a meriggio nel riferito Arresto . Sicchè l'Università di Pozzuoli fa i suoi pagamenti per la fabbrica, e guardia non che delle Torri di *Miseno*, di *Cuma*, e della *Gaveta*, ma sì bene di quelle, per esempio, di *Spartevento* nella Calabria ultra, del *Tronto* nell'Abruzzo, di *Giferno* in Capitanata &c., siccome le Università che sono in questi luoghi non men corrispondono la lor rata per le Torri di *Spartevento*, del *Tronto*, di *Giferno*, che per quelle di *Miseno*, di *Cuma*, e della *Gaveta*. Dunque non è vero, che Pozzuoli paga le dette somme soltanto per le Torri che si dicono nella Consulta, pagandole generalmente per tutte le Torri del Regno. E quindi non ci siamo meravigliati, che Pozzuoli costantemente inconstante non ci ha saputo con un medesimo tenore additare, per quali Torri precisamente ella pagasse, osservandosi presso gli atti di *Torur*, che ora ne numera più, ora meno; alcuna volta si restringe alle tre numerate nella Consulta; ~~altra volta~~ si allarga a nominare anche la Torre di *Patria*; alcun'altra ascrive pure la Torre del *Fumo*. Ed è meraviglia più tosto come non sia andata più avanti, e non abbia nominato altre Torri più lontane; poichè era in suo arbitrio, pagando per tutte le altre Torri del Regno egualmente, che per quelle ha nominate.

Ma se Pozzuoli ignorava i di sopra esposti regolamenti, ed Arresti intorno alle paghe per le Torri, avrebbe potuto di leggieri apprendere, che similr pagamenti

menti essa faceva per le Torri in generale, dal medesimo documento da lei presentato (a), là dove si legge: *La Città di Pozzuoli paga per la guardia delle Torri annui ducati . . . e per la fabbrica di dette Torri ann. duc. . . .*, cioè di tutte in generale.

Or pagando ciascuna Università del Regno generalmente per tutte le Torri, farebbe un mostruoso assurdo l'inferirne, che alcuni luoghi, dove sieno Torri, spettassero al Territorio di questa Università, o di quell'altra; poichè ogni Università potrebbe farsi a sostenere, che tutti quei luoghi dove s'innalzino Torri, sieno della sua pertinenza, da che per tutte le Torri essa paga. Quest'assurdo tenta di sostenere Pozzuoli, e se le riuscirà, la maggior parte del Regno diverrà *Puteolano*, e vedremo a dì nostri rinnovato quel *Regna Puteolana* di Cicerone.

L'altra cosa che dice la Consulta, che le visite di dette Torri vengono fatte dagli *Officanti di Pozzuoli*, niente giova alle pretese della medesima. La pratica costante è, e sembra naturale assai, che le Università più vicine alle Torri si accollino l'incarico di visitarle; e così si pratica in tutto il Regno. Laonde il fondar uno degli argomenti di Pozzuoli per ciò che si pretende, sulle visite di dette Torri, è un voler appoggiare un edificio non già sulla rena, ma sulle onde.

§. III.

(a) Fol. 258. lis. A. & B. att. per Torri col R. F.

§. III.

Terzo Capo delle pruove di Pozzuoli secondo la Consulta.

INoltre dice la Consulta, *che nella numerazione de' fuochi della medesima vengono anche compresi e numerati i fuochi esistenti nel Monte di Procida.*

Questa numerazione, di cui parla la Consulta, è quella del 1669. E di questa soltanto si vede presso gli atti una monca fede presentata da' Pozzolani, facendola formare in maniera dall Archivario d' allora, che la verità del fatto fosse rimasa affatto celata. Ma in verità detta numerazione è assolutamente contraria alle pretese di Pozzolani. E se la Camera ha annoverato tra la filza delle *forti ragioni* di Pozzuoli anche la *forte ragione* di questa numerazione, dovechè era un gagliardo argomento contro alla medesima, è stato solo perchè la Camera non ebbe tempo di attentamente esaminarla, e scoprir la utile frode macchinata nella fede da' Pozzolani esibita.

Di questa medesima numerazione abbiamo noi avuto a cuore di far estrarre fedele, e piena fede, la qual è negli atti correnti (a). In essa si dice in primo luogo: *Riconosciuta la numerazione della Città di Pozzuoli fatta nell' anno 1658. dall' Università di detta Città, che parimente nel detto Archivio si conserva, in quella sono numerate e descritte le contrade di essa Città, e suo Borgo; nè vi appaiono numerati Bacola, Miseno, Cappella, e Monte di Procida; che sono la maggior parte de' luoghi controversi.*

Seguita di poi a narrarci, come il Regio Numer-

(a) *Fol. 657. ad 659. vol. 4.*

ratore Orazio di Palma portossi sopra del Monte di Procida, ed avendo quivi ritrovato XV. fuochi, *ex officio* li numerò; ed essendo quindi passato a Sorrento, dove fermossi a rivedere le numerazioni, e formarne la relazione; ed avendo riveduta la numerazione di Procida, trovò, che de' detti XV. fuochi da lui numerati sul detto Monte, se n'era preso conto nella numerazione di Procida; ma perchè aveva inteso da' Pozzolani, quando egli era stato in detta Città, che 'l medesimo Monte era in controversia tra Pozzuoli, e Procida, stimò, dedottine da' riferiti XV. fuochi solo otto, gli altri sette aggregarli alla numerazione di Pozzuoli. Ecco la genuina narrazione del fatto. Or che mai si può da questa raccorre a pro di Pozzuoli? Anzi non grida ella da tutte le parti il contrario?

Nella causa tra San Marcellino, il Regio Fisco, e Pozzuoli non si doveva esaminare contra il Numeratore di Palma, se male avesse fatto, o no in aggregare a Pozzuoli i sette fuochi del Monte di Procida, de' quali cogli altri otto dedotti se n'era preso conto nella numerazione di Procida: ma dovendosi esaminare, se colle *pertinenze* del Territorio di Pozzuoli andasse compreso il detto Monte di Procida con gli altri luoghi di Miseno, e di Cuma; ed essendo uno de' concludenti argomenti a ciò dimostrare, il vedere se i fuochi del medesimo Monte, e degli altri detti luoghi fossero stati mai numerati dall' Università di Pozzuoli, si doveva necessariamente discutere, se nella numerazione addotta del 1669. Pozzuoli avesse numerato i fuochi del Monte di Procida, di Miseno &c. Ma se ciò si fosse esaminato attentamente, si sarebbe scorto l'argomento delle numerazioni in tutto il suo vigore stringente contra di Pozzuoli, in questo modo: Se 'l Monte di Procida con tutti gli altri luoghi controversi fossero stati della per-

ti-

tinenza di Pozzuoli, questa avrebbe numerato i fuochi di essi; ma non li ha numerato; dunque quelli non hanno cosa del Mondo a fare con questa. E questo è un argomentare secondo le regole della sana Logica. Onde ti par chiaro, che dicendosi nella Consulta, *che nella numerazione de' fuochi di Pozzuoli vengono anche numerati i fuochi esistenti nel Monte di Procida*, si asserisce una cosa al fatto contraria; poichè è vero, che sette de' XV. fuochi del Monte di Procida furono aggregati a Pozzuoli, ma questo avvenne per privato arbitrio del Numeratore Palma, e non già che Pozzuoli ne avesse preso conto in sua numerazione.

E ciò solo di certo, e di vero può ricavarli dalli volumi delle numerazioni di Pozzuoli, di Procida, e del Monte di Procida. Quel che poi dice il Palma attenente alla numerazione del Monte di Procida, in niente può giovare a Pozzuoli; poichè è dissonante dal fatto, e dalle parole, che 'l medesimo scrive. Il fatto è, che Pozzuoli non numerò i fuochi di detto Monte; richiesta disse *non esser la sua*; intimata dal Numeratore non comparve. Le parole del Numeratore contrarie, sono il chiamare nel medesimo luogo il Monte di Procida *confinante con Pozzuoli* al riferire, ch'egli intanto avea numerato *il detto Monte*, perchè non era stato confessato nè dall'Università di Procida, nè da quella di Pozzuoli con pretesto che sia territorio disputato tra l'una, e l'altra parte a carico di chi debba andare. E tutte queste cose, ed altre che si scorgono in detti volumi di numerazioni, non sono patenti contraddittorj da niente potersi conchiudere?

Pertanto noi non facciamo alcun motto delle altre più antiche numerazioni, che abbiamo osservate nel grande Archivio della Camera, perchè solo di quella del 1669. si parla nella Consulta, e fu di quella sola han-

no appoggiato il lor forte i Pozzolani. Ma si abbia la pazienza di leggere quell'ampia fede, che intorno a tali antiche numerazioni ha fatta l'Archivario (a), e si vedrà ad un sol colpo d'occhio, che Pozzuoli non ha mai numerato un sol fuoco del Territorio di Miseno, e di Cuma. E pure costa da chiari documenti, che a' tempi di tali numerazioni v' erano abitatori in detti luoghi, alcuni de' quali noi abbiamo allegato nella prima parte. Ed ecco già del pari svanita la terza *forte ragione* di Pozzuoli, anzi piuttosto divenuta la più forte ragione contra la medesima: veggiamo se contenga qualche cosa di sodo la quarta ragione.

§. IV.

Quarta pruova di Pozzuoli secondo la Consulta.

Appresso seguita a dire la Consulta: *Che da' Gabelloti di detta Città di Pozzuoli s'efaccia anche l'efazione delle gabelle in detti luoghi.*

I. Pozzolani in dimostrazione di questa tal efazione fatta in varj tempi da' Gabelloti della loro Città sul Monte di Procida, ed in altri luoghi di Miseno, e di Cuma, hanno adunato nel processo non pochi attestati, e fedi sì de' medesimi Gabelloti di Pozzuoli, come di altri bottegai, tavernai, pizzicagnoli, ed altri di simil impronta. Ma di ciò non v'era alcun bisogno. Noi andiamo d'accordo circa questo punto con Pozzolani. Anzi noi medesimi abbiamo presentato assai maggior quantità di documenti dimostranti chiaramente l'efazione tentata fare, e realmente fatta ne' divisati luoghi: se ne vedran-

no

(a) Fol. att. corr. vol. 4.

no nel proseguimento di questa scrittura varj esempi . Meglio però farebbe per Pozzuoli , che circa questo punto si usasse silenzio , e si mandassero all'oblio tutti i loro attentati . Ci perdoneranno i Signori Pozzolani , se noi per nostra difesa , e di quella della verità , giacchè essi ci han dato l'occasione , procuriamo di svelare il modo , com' essi hanno usato fare questa vantata esazione .

Hanno adunque i Gabelloti Pozzolani costantemente fatta scorrere la loro falce sulli divisi luoghi per le torte vie delle sorprese , delle rappresaglie , delle usurpazioni , per *vim & metum* , e d' altri simili mezzi . Eccone una brieve descrizione ristretta per ora al sol Monte di Procida , in modo però che somiglia a chi accenna , e passa . Dall' anno 1655 . in cui era già ridotto a qualche buona cultura il Monte di Procida , e che incominciava a dare buon frutto a' lavoratori Procidani , incominciano a vederli i duri tratti di violenza de' Gabelloti Pozzolani , e della pazienza Procidana . Nel citato anno vedendosi angariati i Procidani dimoranti sul detto Monte , e nelle vicinanze di Maremorto , da' prefati Gabelloti , ebbero ricorso in R. C. ; e questa informata de' torti spedì le seguenti provvisioni dirette al Governatore , ed agli Officiali di Pozzuoli , le quali quantunque si sieno arredate nel secondo capitolo della prima parte , pure non dee essere a discaro di tornarle a registrare : così ordinano : *Li tratterete* (cioè i Procidani) *e farete trattare franchi nelle gabelle per lo pane e vino che portano dalle loro proprie case per coltura di detti territorj ; ed anco li tratterete franchi dal pagamento di un tari per impostatura di ogni botte di vino , che perviene da' detti territorj , NON CONTRATTANDOSI , NE' VENDENDOSI PERO' DETTI VINI NELLA DETTA CITTA' DI POZZUOLI , E DISTRETTO DI ESSA ; nè meno li molesterete per li dritti delle stadere , e barili di*

misura, che portano zeccati dalla Regia Zecca di Napoli per servizio di detti territorj; nè meno per le bestie somarine, che portano detti barili, e così eseguirete e farete eseguire Sc. (a). Belle provvisioni, e pressanti. Ma di qual ritegno furono a' Gabelloti suddetti? Di niuno. Ricorrono di nuovo i Procidani, ed ottengono la rinnovazione delle dette provvisioni, con aggiungerli in esse, che se gli Officiali di Pozzuoli non dessero alle medesime la debita esecuzione, dalla R.C. si farebbe destinato il Commisario a loro proprie spese, non solo per l'osservanza di dette provvisioni, ma di tutt'altro che sarebbe di giustizia (b). Si arrestarono per ciò i Gabelloti? Neppure. Un'altra volta si ricorre in R.C. nel 1686., e si ottiene altra rinnovazione delle medesime provvisioni: E perchè i Pozzolani alla nota delle violenti esazioni aveano aggiunta un'altra nuova per le *restocchie*, s'appose alle dette provvisioni ancora, che non fossero molestati parimente i Procidani nello zappar le riferite *restocchie* (c). Cessarono forse gl'insulti de' Gabelloti Pozzolani? No Signore. Si ritorna in Camera l'anno 1690., e si fanno replicare le medesime provvisioni con forti comminazioni di pene per atterrire gli audaci Gabelloti (d). Si atterriscono? Niente. Si presentano i Procidani all' Arcivescovo di Napoli il Cardinal Cantelmo utile Padrone del Monte di Procida, perchè avesse prestato il suo ajuto: questi comparisce in R. C. il 1693., ed espone, che non ostante i tanti replicati ordini della R. C., dalla Corte di Pozzuoli con provvisioni furettizie spedite alla sordina in aliena Banca, arasi proceduto alla carcerazio-
ne.

(a) Fol. 244. & seqq. att. corr. vol. I.

(b) Fol. 246. ad 252. att. corr. vol. I.

(c) Fol. 256. ad 264. att. corr. vol. I.

(d) Fol. 265. ad 274. att. corr. vol. I.

ne di alcuni Procidani, pretendendo che essi abbiano il diritto della Zocca, con averse ne prese le bestie, e le bestie fomarine; per lo che fa istanza, che a' termini degli ordini antecedenti si dessero le dovute provvisione. Dalla R. C. si ordina quod si predicti carcerati non teneantur pro alia causa statim carcerentur, & esequutiones factae restituantur, & pro predictis, statim provisionibus pro parte dictorum Civium Prochyta, accedat Scribe Causa pro esequutione dicti decreti, salva provisione facienda in damnum cujus, viso exitu dictae incarcerationis. Et si Universitas Puteolorum, vel ejus Gabelloti aliquid praerendant in contrarium, compareant in Regia Camera, quoniam iustitia complementum ministrabitur; non impedita interim executione dicti decreti (a). Se ne spediscono le provvisioni, e se ne compie l'esecuzione all'Antico della causa Nicola Petito. Ma che buon effetto di quiete ciò produce ne' Procidani? Poco, e breve. Dopo corta tregua, ec-coti di nuovo alle violenze i Gabelloti. Laonde i Procidani furono costretti il 1693., ed il 1697. a far rinnevar con premura le medesime provvisioni (b).

Nè qui ha cessato questo fatale giuoco. Dopo il 1700. più spesso si osserva questo ricorrer, e gridare de' Procidani, queste minacce di provvisioni, questo minacciar delle pene; e si aggiungono pressurose informazioni, e processi fatti per ordine della Regia Camera contra de' Gabelloti disubbidienti, ed insieme il non rallentar mai fin a' nostri de' medesimi Gabelloti nel vessare i Procidani con le indebite, e violente esazioni. Si è affordata la R. Camera per le grida, e lagnanze de' Procidani: la Regia Segreteria è zeppa di memoriali de' medesimi:

il

(a) Fol. 291. att. cor. vol. 1.

(b) Fol. 301. & seq. fol. 340. & seq. att. cor. vol. 1.

il Re nostro Signore n'è sì pienamente informato, che ultimamente non potendo più rattenere la sua giusta indignazione, con tre replicati Dispacci spiegò gli alti fuoi risentimenti: l'uno diretto al Governatore di Pozzuoli in data de' 10. di Settembre 1773., così parla: *Informato il Re delle VIOLENZE, ed OPPRESSIONI, che sul pretesto de' contrabbandi si sono fatte finora colla forza e coll'assistenza militare ai Naturali di Procida dagli AFFITTATORI della gabella di cotesta Città, ha risoluto* &c. (a): l'altro in data de' 10. di Dicembre 1773., diretto a quel gran Simulacro di giustizia, e di sapienza il Signor Marchese Cavalcanti Luogotenente della R. C., al cui merito non fia che'l tempo mai tenebre asperga, è del tenor seguente *Mi comanda ora il Re, informato de' continui sconcerti, e disordini, e delle OPPRESSIONI che si fanno a' Procidani dagli AFFITTATORI delle gabelle di Pozzuoli, d'incaricare* &c. (b): il terzo finalmente in data del primo di Settembre 1774. non è mica differente dagli altri, mentre incomincia così: *Non essendo da tollerarsi ulteriormente gl' inconvenienti, che tutto dì si sperimentano per le note pretese dei Gabellori di Pozzuoli contro i Cittadini di Procida, li quali restano perciò esposti a ricevere continue OPPRESSIONI* &c. (c). Ecco dunque in qual maniera fanno la cotanto buccinata efazione i Gabelloti di Pozzuoli. Or questo si chiamerà esigere dirittamente le gabelle, o piuttosto uno strappare, un violentare, un rapire? E può da ciò trarsi alcun argomento a favor di Pozzuoli per lo punto che trattasi? E può chiamarsi forte ragione di Pozzuoli, come la Consulta chiama, questo ille

(a) *Fol.* *atti corr. vol. 4.*

(b) *Fol.* *atti corr. vol. 4.*

(c) *Fol. 509. att. cor. vol. 4.*

illecito modo di rapire danari da' Procidani coloni del Monte di Procida?

E fano argomento, nol neghiamo, a dimostrare che un luogo sia della pertinenza di una qualche Città, il ravvisare, che su detto luogo facciano la debita esazione legittimamente i Gabelloti di questa Città: ma si dee dimostrare di necessità, che legittimamente la facciano; non già *per vim & metum*, e con altri simili mezzi. Nel caso nostro i Gabelloti Pozzolani hanno esatto le gabelle sul Monte di Procida, e tuttavia attentano di esigerle; ma *armata manu*; ma contra gli ordini della R. C.; ma con perpetua ripugnanza del dritto, e del fatto, come brevemente si è accennato, e più distintamente ne' pronti processi si ravvisa; dunque niente dee giovare ai Pozzolani per ciò che pretendono fondare; anzi assai più conduce a dimostrare, che non mai sia stato detto Monte nelle *pertinenze* di Pozzuoli.

Lo stesso che finora si è divisato per lo Monte di Procida, hanno i Pozzolani in varj tempi tentato di fare anche in Miseno, quantunque non con tanto felice successo; del che vien più dritto parlarne nel secondo capitolo.

In tutti i luoghi del Territorio Cumano si sono pure intrusi i Gabelloti di Pozzuoli, usando per essi le solite loro gentilezze; ma quivi incontrando la resistenza degli Aversani, che nemmeno si stavano colle mani alla cintola, si accese nel 1545. un fiero litigio tra Pozzuoli, ed Aversa circa la pertinenza di questi luoghi, e il dritto di esigere su li medesimi. Aversa articolò, e provò contra Pozzuoli di aver esatta gabella in tutto il Territorio Cumano, e parte del Misenese anche dagli stessi Pozzolani. Pozzuoli pure formò i suoi articoli contro Aversa, ed ad essa ancora non mancarono testimonj, fedeli, attestati in prova del contrario: ma la cosa poi do-
po

po lunga ferie d'anni rimase indecisa. E questa pure è un altro valevole motivo a dichiarar forte ragione de' Pozzolani la violenza, e contraddetta esazione delle gabelle de' medesimi ne' luoghi controversi. Basta, basta, non più. Faccianci alla quinta, ed ultima.

§. V.

Quinto capo delle pruove di Pozzuoli secondo la Consulta.

Dice finalmente in quinto luogo la Consulta: *Che in essi abbia sempre proceduto di giustizia il Governatore di Pozzuoli.*

I Pozzolani benanche a formar questa pruova, con cui si persuadono ben fondare la loro intenzione, aggruppano infinite carte, e documenti contestanti l'esercizio della giurisdizione criminale, e civile de' Governatori di Pozzuoli sul Misenesi; ed il Cumano.

Bisogna in primo luogo qui esaminare, se sia sufficiente pruova a dimostrare l'estensione del Territorio, o Agro di una qualche Città, il far vedere l'estensione della giurisdizione del Magistrato di detta Città, e tanto quella allargarsi, o stringersi, quanto questa si diffonde, o accorcia; i medesimi termini dovendo essere di amendue. Se si parla della polizia de' vetusti tempi, non ci pare, che ci dovrebbe essere controversia alcuna circa ciò, essendo chiaro fra gli altri quel testo di Pomponio: *Territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque Civitatis, intra quos ius dicitur.* Ma pure si è dubitato di questo, e da valentuomini di grandissimo merito. Il Salmasio (a) specialmente ragionando su questo pun-

(a) Salmas. de Region. Suburbic.

to scrive, esservi state Città, le quali *territorii quidem proprietatem habebant, sed nullum jus territorii, idest jurisdictionem in territorio*: e quindi soggiunge, a qualche altra Città all'incontro *interdum universum territorium auferri sine jurisdictione*. Ed in vero vi sono certi luoghi degli Scrittori della materia agraria; che sembrano confermare la sentenza del Salmasio; ma perchè i medesimi non sono molto chiari o per difetto di chi li ha composti, o perchè a noi sonò pervenuti mal concii, lasciano la cosa nel dubbio. E' vero altresì, che la sentenza del Salmasio potrebbe anche esser vallata dalla notizia dell'antica disciplina della Chiesa circa il dipartimento delle Diocesi Episcopali, intorno alle quali ne primi tempi la Chiesa per l'ordinario prendeva regola dalla polizia civile dello Stato. Queste Diocesi, secondo che saggiamente ne avverte il Bingham (a), ~~avevano gli stessi confini, che i~~ *Territorj civili: Ecclesie Episcopalis generatim erat Civitas quadam, & tota regio, ejusdem plane amplitudinis cum potestate magistratus civilis, cujus fines maximam partem Diocesis Episcopalis fines erant*: tuttavolta questa regola aveva le sue eccezioni: *Quamvis*, dice il medesimo, *ista regula non adeo universalis esset, quin speciales quasdam admitteret exceptiones*. Or a quest'eccezioni avranno potuto dare occasione, e motivo l'eccezioni della polizia civile intorno al regolamento della giurisdizione o più estesa, o più corta del Territorio. Noi lasceremo questo punto nel dubbio, in cui è, soprattutto vedendo, che la sentenza del Salmasio vien contraddetta dalla maggior parte degli eruditi; ed il dott. Goesio a viva forza la combatte.

E' fuori però d'ogni contrasto, che l'antica polizia circa ciò siasi affatto cambiata, attestandocelo tutti i

E e

Det-

(a) Bing. Origin. Ecclesiastic. lib. IX. cap. 2. §. 3.

218 DISSERT. COROGRAFICO-ISTORICA

- Dottori comunemente, e la universal pratica comprovandocelo. E perciò si vede introdotta quella nuova distinzione di *Territorio Giurisdizionale*, e di *Territorio Universale*, la qual distinzione ignota, per quanto sappiamo, all' antichità, il cambiamento della *polizia* civile ha costretto a fare. Or giusta questa nuova disciplina intorno alla diversità de' Territorj Giurisdizionali, ed Universali, essendo divenuti diversi i confini di quelli da' confini di questi, niun argomento può desumerfi dai confini degli uni a dimostrare i confini degli altri, e dalla maggior larghezza, o strettezza del Territorio Giurisdizionale la maggior ampiezza, o brevità del Territorio Universale ritrarne; o pure il contrario. Ed è ciò messo tanto fuor di controversia, che avendo Carlo II. d'Angiò detto nel proemio delle Consuetudini di Napoli, che le medesime Consuetudini valevano di Leggi nella Città, e suo *Distretto*, nacque perciò quistione, se questa voce *Distretto*, o sia Territorio, che i Borghi non meno, che tutti i Casali abbraccia, contenesse parimente que' Casali, che si trovavano conceduti in feudo, perchè dismembrati dalla giurisdizione del Capitano, oggi Reggente della Vicaria, ma fu subito per comun sentimento de' DD. deciso, che anche in detti Casali doveffero aver luogo le Consuetudini, come rapporta Carlo de Rosa (a), con aggiungere poi egli: *Quia alienatio Casalium nihil aliud est, nisi illud dividere quoad jurisdictionem, in reliquis remanent Casalia Civitatis.*

Giusta questo principio medesimo non riuscirà facile il sentire, come discorra il Reggente Sanfelice (b): *Casalenses*, dice, *quamvis extra moenia & suburbia Civitatis sunt, tamen vere Cives ipsius Civitatis sunt* — & hoc

(a) *Carl. de Rosa in princ. Consuet. Neap. n. 29.*

(b) *Sanfelice. decis. 189. n. 5. 7.*

..... Et hoc procedere etiam si Casalia sunt quoad jurisdictionem separata ab ipsa Civitate
 Et Casalia sunt membra Civitatis, Et sic unicum corpus quoad Casalia habeant communitate territorii
 eandemque communitatem retineant, etiam si postea dividantur quoad jurisdictionem. Id ipsum confirmat optime Præsident de Franchis dec.22. ubi fuit decisum, Castrum Belmontis quamvis divisum a jurisdictione Terra Amanthea non habere proprium territorium quia erat Casale divisum quoad jurisdictionem, non quoad territorium.

Ma queste autorità fin qui addotte risguardano soltanto i casi, ne' quali è il Territorio Giurisdizionale più stretto dell' Universale, come interviene, quando un Casale viene smembrato da una Città in quanto alla giurisdizione, non in quanto al Territorio. Gioverebbe anche far vedere il medesimo Territorio Giurisdizionale più esteso dell'Universale. Non ci dobbiamo divagare in far ciò a raccogliere dottrine de' DD., e rintracciare esempi lontani. Il laborioso Camillo Tutini nel suo *Teatro de' Grau Giustizieri del Regno* dimostra, che al Capitano di Napoli s' apparteneva anche il governo di Pozzuoli. Il Giannone (a) giusta questo Autore egli pure scrive così: *E' noto che al Capitano di Napoli s' apparteneva anche il governo di Pozzuoli, e suo distretto, come fu chiaramente dimostrato da Camillo Tutini &c.* Noi andando in giro per gli Archivj, in molte Carte ci siamo scontrati che questo istesso dimostrano: e mentre scriviamo, abbiamo sotto gli occhi una Carta spettante a Procida diretta *Capitano Civitatum Neapolis, Et Putheoli pertinentiarumque suarum* (b),

E e 2

con

(a) *Giann. Stor. Civ. Tom. III. pag. 186.*

(b) *Reg. 1311. O. fol. I. a 1.*

con cui il Re Roberto commette a questo Capitano la segreta inquisizione contra Tommaso di Procida delle violenze usate a Giacomo Corriceno, e Massara sua moglie, da' quali aveva riscosso vent' once d'oro. L'espertissimo Chiarito (a) dimostra di vantaggio con parecchie Carte, che assai delle volte si faceva estendere la giurisdizione del medesimo Capitano di Napoli, oltre a Pozzuoli, anche in Ischia, ed altre volte pure in Gaeta, e loro Distretti. Pozzuoli senza dubbio, Ischia, e Gaeta facevano tre Città di Territorj distinte; e ciò non ostante si vede il Governatore e Capitano di Napoli estendere la sua giurisdizione sopra tutte e tre queste Città, e loro Territorj. Nè questi esempli sono rari, che formassero un'eccezione, ma sono ordinarij, molti, ed ovvj.

Sicchè dunque la giurisdizione può esser distinta dal Territorio, o per parlar con linguaggio più proprio, il Territorio Giurisdizionale è differente dal Territorio Universale in modo, che dall'estensione dell'uno, l'estensione dell'altro arguire affatto non puossi. Or mal s'argomentano i Pozzolani, traendo dall'uso ed esercizio della giurisdizione de' loro Governatorj sul Cumano, e Misenesi la conseguenza, che tanto il Territorio Universale di Pozzuoli si dilatasse, che parimente il Cumano, e Misenesi ne' suoi confini comprendesse. E perciò noi nel secondo capitolo della prima parte, dove abbiamo dimostrato il Misenesi a Procida aggregato, ad evitare questa non fa-

(a) Chiar. Comento sulla Costit. di Feder. II. Par.I. cap.I. §. 1. not. 4. ibi: *Capitaneus Civitatum Neapolis & Puteoli pertinentiarum suarum*. Regis. sign. 1304. & 1305. D. fol.9. 1309. H. fol. 249. & 1313. A. fol.32. a t. & 195. *Capitaneus Civitatum Neapolis, Puteoli, & Iscla, & pertinentiarum suarum*. Regis. sign. 1311. O. fol. 4. a t. *Capitaneus Civitatum Neapolis, & Cajeta*. Registr. sign. 1284. E. fol. 92.

DI MISENO, E CUMA. PAR. II. CAP. 221.

fana foggia d'argomentare, abbiamo intralasciato di addurre la pruova che poteva da noi trarsi dall' esercizio della giurisdizione da' Governatori di Procida non mai intermesso sul Monte di Procida, e su gli altri luoghi dell'Agro Misenese, anche con approvazione Regale, come da varj documenti negli atti presentati (a) si può di leggieri ravvivare.

Ma non a questo solo ristringeremo la nostra risposta; passeremo più oltre ad esaminare, con qual titolo abbiano i Governatori di Pozzuoli esercitato questa vantata giurisdizione, se da *Ordinarj*, o pure da *Commisfarij*. E quì fia bello il sentire. Nell'anno 1544. s'accese strepitoso litigio tra' Pozzolani, ed Aversani circa l'estensione de' loro Territorj, questi estendendo il loro per tutto l'antico Galdo, che secondo essi abbracciava tutto il Cumano, e gran parte del Misenese, il facevan giungere fin, per così dire, alle porte di Pozzuoli; quegli all'incontro inoltrandosi per lo medesimo Territorio di Mieno, e passando a quel di Cuma, facevan giungere il loro fino alla foce di Licola. Ma perchè il principio, donde nacque il litigio, era stato il pretendere di ambe le parti, che i loro rispettivi Governatori gli uni ad esclusione degli altri dovessero procedere di giustizia su i luoghi controversi; il Regio Collateral Consiglio il 1545. profferì il seguente decreto

Quod vero ad jurisdictionalia provisum est, quod mandetur magnificis Capitaneis dictarum Civitatum Aversa & Puteolorum, quod se abstineant ab exercitio, & administratione justitiae in dictis locis, sed jurisdictione, & auctoritas jurisdictionis, & justitiam administrandi in dictis locis sit sequestrata penes Regiam Curiam, donec aliter per S. E. fuerit provisum: verum ne dicto sequestro pendente,

(a) Fol. 610. ad 613. lit. A. att. corr. vol. 4.

te, detur locus malefactoribus in dictis territoriis sequestratis maleficia patrandi, provisum est, quod durante dicto sequestro, tam Capitaneus Civitatis Aversæ, quam Capitaneus Civitatis Puteolorum, non uti Capitanei Civitatis Aversæ, & Puteolorum, sed ut Regii COMMIS-SARII possint malefactores prosequi &c. (a). E questo decreto fu poi confermato a' 9. Marzo dello stesso anno dal medesimo Collaterale (b).

Vengano ora i Pozzolani, e buccinino quanto vogliono, che i loro Governatori hanno proceduto, e procedono di giustizia sul Cumano, e Misenesè, e lo vadano pur ripetendo a tutto grido fin alle calende greche, perchè ognuno, che al presente sarà informato del fatto, crollando il capo, e sorridendo, ricorderà loro i decreti del Collaterale, con cui vien sequestrata la giurisdizione su i luoghi in controversia, ed i Governatori di Pozzuoli vengono dichiarati semplici Commissarj.

Se si potesse unquema dalla estensione del Territorio Giurisdizionale dedurre l' estensione del Territorio Universale di qualche Città, questo certamente avverrebbe, quando i Governatori di essa usassero di lor potere come ordinarj Governatori di detta Città su tutti i luoghi alla loro giurisdizione soggetti; ma non si potrà mai ciò dedurre, se i medesimi Governatori hanno proceduto su detti luoghi come *Commissarj*, secondochè è nel caso di Pozzuoli.

Ad uscir intanto di questo ginepraio, sono ricorsi i Pozzolani al loro usato antico. Hanno presentato negli atti un terzo decreto, che si vuole dallo stesso Collaterale interposto a' 4. Giugno 1546., per cui furono rievocati i due altri di sopra riferiti, con ordinarli: *Quod*
lite

(a) *Fol. 320. lit. A. att. cor. vol. 4.*

(b) *Fol. 29. vol. 1. atti tra Aversa, e Pozzuoli.*

lite pendente inter dictas partes, jurisdictio in dicto territorio in processu deducto, & per dictam Civitatem Puteolorum confinato, exerceatur per magnificum Regium Capitaneum dictae Civitatis Puteolorum &c. Di tale decreto hanno essi prodotto soltanto una Copia fatta da un'altra Copia. E pure è un gran fatto, che di tutte le Copie, che si presentano da Pozzuoli, non si possono trovare mai gli originali. Se ne sono veduti varj esempli nella prima risposta di questo capitolo, e la Copia di questo decreto ora ne somministra un nuovo esempio. Si sono letti parola per parola, e foglio per foglio scorsi, e riconosciuti gli atti del S. C. tra Averfa, e Pozzuoli, e l'original decreto di questa Copia non ci si è ritrovato nemmen per ombra, nè gli atti parimente preparatorj a detto decreto ci compariscono, come dalla fede fattane dal de Marco Scrivano del S. C. (a). Questa certamente è una nuova foggia di fabbricar processi. Ma i Pozzolani dicono, che l'originale di tal decreto esisteva un tempo, e che una Copia sana e salva conservasi nel loro Archivio, donde è stata tratta la Copia esibita. Meglio. Un decreto fatto dal Collaterale in un giudizio così clamoroso, un decreto rivocante due altri decreti, non è nel processo, non si sa in qual parte del Mondo sia ito; ed una Copia se ne conserva nell'Archivio di Pozzuoli. Sarà un capo d'opera questo Archivio. *Rifum teneatis amici!* Potrebbero non pertanto ripigliare i Pozzolani, che della verità del detto decreto non si dee dubitare, quantunque non esista, poichè nel citato processo vi è un original memoriale dal Procuratore della Città di Pozzuoli presentato l'anno 1560., cioè quattordici anni dopo il riferito decreto, in cui si fa menzione di esso, ed in laconica maniera si ricorda

CO-

(a) Fol. 322. & seq. att. cor. vol. 4.

come fu fatto. Or questo pure è bello a sentirsi. Pozzuoli conserva una Copia di un decreto, che non è al Mondo, e Pozzuoli medesima per bocca del suo Procuratore attesta dopo quattordici anni, che veramente esiste: e noi il dobbiamo credere. Ma lasciamo queste bajè.

Or a disbrigarci di quì conchiudiamo, che non avendo noi altro che quei due decreti, in forza de' quali la giurisdizione de' luoghi in controversia restò sequestrata *penas Curiam*, ed i Governatori di Pozzuoli, e di Aversa potevan procedere non come Ordinarij, ma come Commissarij; e non essendosi mai tolto fin al giorno presente il detto sequestro, dacchè i Governatori di Pozzuoli, e di Aversa hanno proceduto in detti luoghi con commissaria giurisdizione, non si potrà mai da mente sana inferirne, che quei luoghi al Territorio Pozzuolano, od all' Aversano s'appartengano.

Se poi Pozzuoli volesse, che i suoi Governatori avessero esercitata lor giurisdizione sul Misenese, e Cumano non solo dopo i riferiti decreti, come Commissarij, ma anche prima, come Ordinarij, quantunque di ciò niuna prova habbino prodotta negli atti tra San Marcellino, e gli Aversani, noi risponderemo, che Aversa pure ha preteso questa estensione, ed esercizio di giurisdizione ne' suoi Governatori sulli stessi luoghi, e de' documenti addotti se ne può formare un volume a parte. Procida per gli suoi Governatori pur lo stesso pruova riguardo al Territorio Misenese. Chi di esse avrà ragione? Per parlar con verità, niuna. Quella cosa, la qual è di più, è di nessuno, e giusta il dettame delle Leggi, la medesima cosa non puotesi *a multis in solidum possideri* (a).

Que-

(a) L.5. §. ult. ff. commodat. L. hereditate 19. §. Pater ff. de Castren. pecul. L.3. §.5. ff. de acquir. vel amitt. posses. ibi: *Plures eandem rem in solidum possidere non possunt*.

Queste sono tutte le pruove di Pozzuoli, che han meritato il titolo di *forti*. Ma a noi non basta di averle fatto vedere affai deboli, anzi nulle; le faremo medesimamente vedere tali per giudizio della medesima R. C. nel capitolo che siegue.

CAPITOLO II.

Si dimostra da tutta la serie del fatto precedente la Consulta della R. C., da alcune circostanze che l'accompagnano, e da non pochi fatti susseguenti la medesima, che la R. C. non ha avuto verun conto delle pretese ragioni di Pozzuoli, dichiarandole col fatto, quali erano, meri cavilli.

A dimostrare con tutta precisione, che la medesima R. C., la quale onora in sua Consulta coll' epitetto di *forti* le pretese ragioni di Pozzuoli, le abbia sempre tenute in conto di nulla, basta per poco riflettere a quel fatto del Marchese di San Marcellino, narrato di sopra nel principio di questa dissertazione, come ancora dare uno sguardo all' operato della Camera ne' tempi alla Consulta posteriori, ed a noi più vicini. Allorchè il Marchese di San Marcellino domandò alla Maestà del Re Carlo II. il 1666. di comperare la giurisdizione sul Misenese, e parte del Cumano, come luoghi non allora a verun altro soggetti, fu dal Principe ordinato al Vicerè, che comunicasse alla Camera la richiesta di San Marcellino, e si prendesse informazione del tutto. La Camera ricevuto l'ordine, per camminar rettamente stimò di far intimare la Città di Pozzuoli,

F f

per-

perchè facesse presente ciò che aveva da opporre alla domandata vendita. Subito Pozzuoli senza perder tempo procacciò da per tutto quante carte potè, copie, strumenti, fedeli, attestati, e tutto quell' altro treno di documenti, che si veggono presso gli atti, e che formano tutta l'intera falange di quelle sue pretese forti ragioni. Tutte queste scritture ~~sono false~~ *sono false* agguine si fecero avanti all'Avvocato Fiscale di quel tempo, e furono tutte passate a rivista. Ma che istanza cacciò fuori in risultamento di esse? L'istanza Fiscale fu, che si facesse Consulta affermativa a S.C.M. per la vendita della giurisdizione sopra de' notati luoghi di Miseno, e di Cuma, e per tal effetto si commettesse l'apprezzo di detta giurisdizione, affia di saperne il suo valore (a). Buon principio al certo, da farci conoscere fin da ora il valore, e l'efficacia delle ragioni di Pozzuoli! Queste si esaminano, si riveggono, ed in conseguenza dal Fisco si domanda l'apprezzo, e si vuole la vendita.

Pozzuoli intanto avvedutamente scorgendo, che le sue ragioni non avevano il dono della *fortezza*, e per tali già venivano dal Fisco ~~rimandando~~ *rimandando*, ricorse al vero mezzo di farle divenire forti; ~~in questo~~ *in questo* offerì di pagare ducati 1000. alla Regia ~~Cassa~~ *Cassa*, perchè la medesima non procedesse alla vendita ~~stabilita~~ *stabilita*. E quantunque tale offerta fosse stata dall' ~~avvocato~~ *avvocato* Fiscale accettata; tuttavia fu dal Tribunale della R. C. ordinato, e commesso l'apprezzo di detta giurisdizione prima al Tavolario Rugiano, e ~~mentre~~ *mentre* questi senza dar fine all'apprezzo, all'Ingegnere Onofrio Parascandola, il quale apprezò il Monte Miseno, Monte di Procida, Maremorto, la Gaieta, la Sella, e Fundi di Baja per ducati 1500. (b).

Sic.

(a) Fol. 209., e 320. att. per Totar col. Regio Fisco.

(b) Fol. 345. ad 349. det. att.

Sicchè non ostante il corredo di mille ducati, furono anche riputate deboli le ragioni Pozzolane dalla Regia Camera, la quale ad ogni modo voleva perseverantemente la vendita di detti luoghi, attesa la fiacchezza di esse ragioni. Era perciò necessario, che Pozzuoli accrescesse la dose; come in fatti l'accrebbe. Poichè aggiunse alla detta offerta in prima volta 500. altri ducati, che uniti alli mille ducati uguagliavano la somma dell'apprezzo del Parascandola; ma vedendo ch'era ancor poco, aggiunse altri 500. ducati, che fecero la somma di 2000. Fu quest'offerta accettata dalla R. C. Oibò. Convien dunque dire, che fossero assai deboli le ragioni di Pozzuoli. E non può altrimenti in verità affermarsi; perciocchè se avessero avuto qualche fermezza giusta il giudizio della Camera, non sappiamo, se sarebbe stato condonabile il rifiuto di un'offerta, che conteneva un terzo più dell'apprezzo fatto a rigore dal Tavolario.

Ma fa uopo, che usi più accorgimento Pozzuoli, e non solo si studi di accrescere la somma, ma ancora vegga di moderare le condizioni dell'offerta; e tenti così quest'altra via. Non ha bisogno di consigli Pozzuoli; già ha cambiato modo di parlare, e siccome prima collo sborso del detto denaro voleva, che si dichiarasse dalla R. C. con previo decreto, che i riferiti luoghi non solo non si dovessero vendere, ma sì bene, che si dovessero tenere per compresi nelle pertinenze di essa; così presentemente domanda di accettarsi la sua offerta con questa moderazione, che li luoghi, giurisdizioni, ed altro contenuti nell'apprezzo non si vendessero, senzachè essa Città vi acquistasse nuove ragioni (a).

E si dubiti più, che la R. C. non ammetta simili

F f 2

le

(a) Fol. 365. ad 368. dest. ass.

le offerta cotanto moderata? E pare è indubitato, che non l'accettò affatto affatto. Onde fu costretta Pozzuoli a far nuova offerta con allargare assai la mano, e crescerla non già a centinaja, ma a migliaja. Per la qual cosa rese più pingue l'offerta de' ducati 2000. nella somma di 1000. altri ducati colli medesimi patti, riferbe, proteste, e moderazioni antecedentemente fatte, e da noi riferite (a). E neppure questa fu ricevuta. Ne fece un'altra coll'aggiungimento di altri 1000. ducati, che in tutto facevano la somma di duc. 4000.: E questa finalmente fu accettata dalla R. C., per cui si fece la Consulta, della quale tanto si è parlato.

Non ci crediamo nell'obbligo di trattenerci qui a suggerire riflessioni sul fatto stesso, per far conoscere quanto la Camera abbia riputate vane, ridicole, ed insufficienti le spacciate ragioni di Pozzuoli; poichè ognuno, comechè poco avvezzo a riflettere, senza stento da per se le fa fare: tanto salta su gli occhi il luminoso giudizio della medesima in riguardo alla leggerezza e vanità di dette spacciate ragioni. Chi, per esempio, non vede che una somma di ducati, che vantano, avvalorate da mille, se non da tremila, da duemila, e da tremila ducati, vale a dire dal doppio dell'apprezzo, garantite ben tosto dalla dichiarazione di non doverci acquistare nuovo diritto su di ciò per cui facevasi; tante ragioni, diciamo, se avessero avuto un piccolo appoggio, è credibile che la R. C. non avrebbe accettata la vantaggiosa offerta, che se le faceva da Pozzuoli? Dunque è necessaria conseguenza concludere, che da niente ebbe sempre, e rigettevoli le dette ragioni.

Ritrovasi non pertanto l'ultima offerta di Pozzuoli de' 4000. ducati accettata dalla R.C., la quale nel rif-

(a) Fol. 384. & seq. dett. att.

serie tale aspettazione, spiega le ragioni di Pozzuoli nel solenne spunto di *forri* nella sua Consulta: Or sentiva, che la R. C. abbia musto sentimento, ed abbia finalmente conosciuta l'occulta virtù delle medesime ragioni, per l'addietro non conosciuta. Potrebbe essere. Ma alcune circostanze che varremo a riflettere, ci fanno conoscere ora più che mai, che la R. C. ha posto come il suggello a quel perpetuo costante giudizio, che sempre ha fatto delle ragioni di Pozzuoli.

Si rifletta in primo luogo: Tutte le ragioni di Pozzuoli si fondavano sopra certi fatti, secondochè si è veduto nel precedente capitolo, che essa pretendeva ritrarre da una gran quantità di carte; e non già fu di articoli difficili, e disputati, o pure sopra sottili ed alti ragioncini in lunga serie concatenati, e con trina dimensione a tutta penna tirati, e quindi atti a poco a poco a menar chiacchiera alla cognizion del vero, che si cercava. In questo secondo caso poteva avvenire, che la R. C. coll'andar del tempo, meditando sempre nuovamente, fosse giunta a penetrare nelle ragioni di Pozzuoli qualche principio, che da prima non aveva conosciuto: Ma nella materia di fatto, ciò che una volta si è veduto, quella è sempre: nuovi fatti, o nuove circostanze de' fatti potrebbero far cambiare l'aspetto alle cose. Or nel caso nostro Pozzuoli a quelle carte, e documenti che nel principio del giudizio aggomitolò negli atti, in tutto il lungo corso di esso non vi aggiunse niente affatto: le dette carte furono cento e mille fiate rivedute, e considerate dalla R. C., e questa sempre per rivedoli le ripeté: come poi ultimamente le conobbe valere? Tutte le ragioni di Pozzuoli fin da principio si riducevano a quei cinque capi nell' antecedente capitolo proposti, e negliati: questi cinque medesimi capi si propongono nella Consulta senza verun'altra aggiunta di al-

cun

un altro lume, o ragione; queste cinque filze di ragioni per lo lungo corso di un giudizio che durò affai anni, furono sempre rigettate dalla Camera, come cose da non prezzarsi; dunque, se per una specie di sacrilegio non si voglia tacciar la Camera d'incoerenza, e leggerezza, ha da dirsi, che la medesima anche nel caso dell'accettazione dell'offerta abbia perseverato nel giudizio medesimo, che da prima ne aveva fatto.

Ed in confermazione di ciò si rifletta in secondo luogo quel che dice la Camera nella Consulta, in occasione di parlare di quest'accettazione dell'offerta: *Si è di comun voto e parere determinato di accettarsi la suddetta offerta somma di ducati 4000. fatta da detta Città di Pozzuoli, con che le cose restino nello stato presente, senza procedersi ad alienazione di detta giurisdizione; tanto più che non vi concorre interesse del Regio Fisco, poichè quello potrebbe ricevere dall'alienazione predetta, lo riceve vantaggioso col far restare le cose come si trovano.* Ed ecco che si accetta l'offerta per comun voto e parere, non già perchè si fossero scoperte, e considerate nuove cose intorno alle ragioni di Pozzuoli, ma perchè l'offerta era di ducati 4000.; perchè le cose restavano nello stato in cui erano, senza procedersi ad alienazione di giurisdizione; perchè non vi concorreva interesse del Regio Fisco. Queste dunque erano le vere ragioni forti, non quelle delle cinque filze.

In terzo luogo si rifletta in qual modo concepisce la sua Consulta la R. C.. Incomincia a narrare come volendo il Marchese di San Marcellino comperare la riferita giurisdizione, si oppose la Città di Pozzuoli con addurre le sue pretese ragioni, le quali con Rescritto del Principe s'inculcava alla Camera, che avesse presenti, ed esaminasse; seguita a narrare come dopo l'attento esame di esse si fosse fatta istanza contra le pretese di

Poz-

Pozzuoli, e si fosse ordinato ed eseguito l'apprezzo de' luoghi in controversia; fa appresso distinto racconto delle varie offerte di Pozzuoli gradatamente fatte de' ducati mille, millecinquecento, duemila, tremila, delle condizioni apposte alle offerte moderate, e vantaggiose per lo Fisco, e dell'esser state queste sempre rigettate. Dopo tutto questo racconto viene a parlare dell'ultima offerta de' ducati 4000., e dice: *Propostasi la causa predetta in Tribunale quando stava già appuntato di votarsi la detta causa per farsi l'ordinato informo, è sopraggiunta nuova istanza della detta Città, colla quale oltre i predetti ducati 3000. offerti, ha in vim transactionis, e senza pregiudizio delle sue ragioni offerto per una sola volta altri ducati 1000. affinchè non si faccia vendita, infendazione, o altra distrazione de' corpi, e giurisdizioni domandate per parte del Marchese di San Marcellino. E quindi immediatamente si soggiunge: Quale offerta conosciutasi dall'Avvocato Fiscale del Real Patrimonio molto vantaggiosa alla Regia Corte, ha fatto il medesimo istanza doverli quell'accettare per le forti ragioni addotte da detta Città &c.* Dio buono! chi mai ha gli occhi sì abbisognevole di collirio, che non ravvisa a prima vista in questo semplice racconto fatto nella Consulta, che la R. C. dichiara a lettere da cupola ora più che mai la vanità delle ragioni di Pozzuoli? Dopo essersi raccontato, che più volte eranfi rifiutate le offerte di Pozzuoli sempre accresciute, quantunque esaminate le sue ragioni; dopo essersi detto, che la causa era già sul punto di decidersi, per farsi l'ordinato informo, si aggiunge, che allora sopravvenne Pozzuoli con una nuova offerta di ducati 4000., ch'era quasi il triplo più dell'apprezzo, non con nuove altre ragioni; si vuol di più che fu stimato a proposito accettarsi detta offerta, perchè molto vantaggiosa alla Regia Corte, essendo

tan-

tanto più dell' apprezzo , non ostante che il Fisco non venisse nulla ad alienare ; come poi si soggiunge incontanente senz' altra acconcia premessa , doverfi detta offerta accettare *per le forti ragioni di Pozzuoli* ? Quando queste son divenute *forti* ? Non è tutto il narrato , e fatto prima prettamente contrario a questa *fortezza* ? Laonde bisogna dire , o che quest' ultimo membretto sia quì importunamente posto , o che , e sembraci più probabile , la R. C. per *forti ragioni* di Pozzuoli abbia voluto intendere il *forte* , e molto *vantaggio* che al Fisco ne veniva con accettare tale offerta , facendo acquisto di 4000. ducati senza menomo suo pregiudizio ; o per meglio dire , che i 4000. ducati sieno stati le vere *forti ragioni* di Pozzuoli .

Ma passiamo ora a scorrere l'epoca posteriore a questa Consulta , donde si vedrà più apertamente dall' uso che la R. C. ha fatto delle ragioni di Pozzuoli , qual conto la medesima di queste abbia avuto . Ci tratteremo soltanto ad accennare alcuni fatti spettanti a Miseno , per non far ristuccare chi legge con minuti racconti , e ne toccheremo qualcheduno ancora riguardante il Monte di Procida , avendone di questi sufficientemente parlato nel fine del secondo capitolo della prima parte , e nell' antecedente di questa seconda .

Nel 1717. , cioè tredici anni dopo la *riferita Consulta* , il Marchese di San Marcellino dedusse in R. C. , che i *Vaticali* , i quali portavano la farina in Miseno , passando per lo Territorio di Pozzuoli venivano molestati da' Gabelloiti della medesima Città contra la forma dell' antico solito ; quindi fece istanza , che non fossero molestati sotto quelle pene stimasse il Tribunale . La R. C. , non ostante le dette *forti ragioni di Pozzuoli* , addì 28. Gennaro dello stesso anno ordinò , che detti *Vaticali* non fossero molestati *servata forma soliti* , &c
pos-

possessionis in qua reperiuntur. E così ne furono spedite le provvisioni (a), le quali poi a nuovo ricorso vennero rinnovate a' 20. Settembre 1732. (b), e finalmente a' 20. Marzo 1741. (c).

Similmente nell'anno 1732. essendosi riaccesa la controversia tra'l medesimo Marchese, e Pozzuoli nella Giunta della nuova Numerazione, in occasione di aver la detta Città di Pozzuoli preteso di far per la prima volta la numerazione de' fuochi di Miseno; ed essendosi con solenne accesso sopra la faccia del luogo richiamate a nuovo esame le ragioni di ambe le parti, fu stabilito, che la numerazione de' fuochi di Miseno si facesse *per magnificum Rationalem Commissarium Provinciae Terrae laboris cum interventu Domini causae Commissarii, & Domini Fisci Patroni &c.* (d). E come, le forti ragioni di Pozzuoli di sì fiacchi nerbi erano, che dopo alquanti anni non più si sostengono!

Inoltre nel 1741. a' 23. Novembre il detto Marchese di San Marcellino comparve nella Giunta de' Catasti, gravandosi d'esserfi dalla Città di Pozzuoli fatto pubblicare bandi per la rivela de' beni siti in Miseno, quandochè questa non era soggetta alla giurisdizione di Pozzuoli; quindi domandò, che si ordinasse a Pozzuoli non ingerirsi negli affari di Miseno a tenore degli ordini antecedenti. Dal Presidente Zicari fu dettato decreto: *Quod moneantur partes ad audiendam provisionem faciendam per R. Cameram, sive per R. Junctam Catastorum; & interim nihil innovetur, donec aliter auditis partibus*
G g fue-

(a) Fol. 397. att. per Tovar col R. F.

(b) Fol. 399., & 402. ad 404. d. att.

(c) Fol. 405. d. att.

(d) Fol. 59. atti ad istanza di Pozzuoli col March. di S. Marcell. sopra la numerazione de' fuochi.

fuert provifum (a). E dove fono ite le forti ragioni di Pozzuoli!

Di più nell' anno 1749. di nuovo ebbe ricorso il Marchefe di San Marcellino alla R. Camera, ed efpoſe, che per ordine generale del Regio Commiffario di Campagna era ſtato ingiunto a ciaſcheduna Univerſità di tenere due perfone in guardia della marina; e che con tal preteſto dalla Città di Pozzuoli eranſi mandate due guardie per invigilare ſu la marina di Miſeno; mentre doveva l' Univerſità Miſenefe provvedere alla ſua marina: perciò fece iſtanza ordinarſi, che foſſe lecito alla Univerſità di Miſeno in eſecuzione de' precedenti ordini di deſtinare le due perfone per la cuſtodia di ſua marina, e che Pozzuoli non vi ſ' ingeriſſe in coſa alcuna, con iſpedirſene le debite provviſioni. Dalla R. Camera addì 19. Giugno dello ſteſſo anno furono ſpedite provviſioni dirette al Governator di Pozzuoli, del tenor ſe-
*guente: Pertanto colla preſente vi ordiniamo, ſtante co-
 ſta dalla preinſerta fede del magnifico Razionale di que-
 ſta R. C. D. Stefano Rho Confalone, che la detta Uni-
 verſità di Miſeno ſi trovi per tale ſituata nel libro della
 nuova ſituazione dell' anno 1737. col ſuo numero de' fuo-
 chi, e per eſecuzione de' premuroſi Reali Ordini di S.M.,
 che le Torri, e marine del Regno ſtiano ben proviſte, e
 cuſtodite, dobbiate far ordine al Comparente poſſeſſore di
 detta Univerſità di Miſeno, che deſtini due guardie a
 ſue ſpeſe alla cuſtodia di ſua marina, le quali debbano
 puntualmente ſervire ed aſſiſtere giuſta li detti Reali Or-
 dini, CON FAR RITIRARE LE PERSONE DESTINATE DA
 COTESTA CITTA' DI POZZUOLI, E SITUARLE NELLA MA-
 RINA DELLA MEDESIMA, AFFINCHÉ CIASCUNA UNIVERSI-
 TA' CUSTODISCA ESATTAMENTE IL RISTRETTO DI SUA*

MA-

(a) Fol. 90. ad 93. d. att. & fol. 488. ad 502. att. cor. vol. 4.

MARINA; e così eseguirsi, e farne eseguire sotto pena di ducati mille (a).

Per tanto la Città di Pozzuoli conoscendo benissimo, che non v'era nulla da sperare dalla Camera della Sommaria, indirizzossi per quella di S. Chiara, dove con esposti furettizj ottenne decretazione, che l'Illustre Marchese Presidente D. Carlo Danza Soprintendente di Pozzuoli avesse provveduto di giustizia sopra l'esposto.

Dall'altra parte l'accorto Marchese di San Marcellino che non istava colle mani alla cintola, ricorse tosto alla Maestà del Re, ed a' 29. Ottobre 1749. per la Segreteria di Stato dell'Azienda ottenne Rescritto ordinante, che la R. C. della Sommaria continuasse a procedere in questa causa, e che non vi si dovesse ingerire il Marchese Danza Soprintendente. Per lo che San Marcellino fece istanza in detto Tribunale, che per esecuzione del Real Dispaccio si dessero gli ordini opportuni. Quindi dal Commisario D. Saverio Garofalo fu fatto decreto: *Die 2. mensis Decembris 1749. Neap. Visis actis fuit provisum & decretum, quod provisiones expeditae sub die 19. mensis Junii currentis anni 1749. executioni tradantur, & debite executioni demandentur juxta illarum tenorem, mandantes & autorum.* E così ne furono spedite le provvidenze, raccomandando l'osservanza al Governatore di Pozzuoli sotto pena di ducati mille (b).

E qui ci sembra esser stata la sepultura delle fazioni di Pozzuoli, che riguarda a Miseno. Rivolgiamoci ora al Monte di Procida. In riguardo a questo e prima, e dopo la Consulta la R. C. ha egualmente dichiarato, non aver Pozzuoli assistenza veruna. Per quel che spetta al tempio concedemmo la Consulta, affai furono i

(a) Fol. 614. att. com. vol. 4.

(b) Fol. 615. & seg. att. cor. vol. 4.

volte che profferì in termini non ambigui contra le credute *forti ragioni* di Pozzuoli, ed assai chiare sono state le ripruove che ha date del suo giudizio contra di esse. Basta leggere il secondo capitolo della prima parte per esserne convinto; specialmente è uopo rileggere quelle parole replicatamente da noi arrecate, con cui la Camera dichiara esser fuori del Distretto di Pozzuoli il Monte di Procida col restante Territorio Misenese, in occasione che pretendevasi da' Pozzolani il pagamento di un tarì per ogni impostatura di botte.

Per ciò che spetta poi a' tempi susseguenti la Consulta, non vi è stata occasione, in cui la Camera non abbia sempre lo stesso giudizio manifestato. Sarebbe un abusarci della pazienza di chi legge, se vorremmo quì distintamente riportare tutti i minuti fatti. Ne accenneremo alcuno di fresco dopo la Consulta avvenuto. L'anno 1714., cioè dieci anni dopo la Consulta, fu da' Pozzolani violentemente carcerato un tale Michele Mattera Procidano dimorante sul Monte di Procida, perchè avea in sua casa un mulinello a mano da macinar grano, indipendentemente dal pagar quei dritti a Pozzuoli, che erano soliti pagarsi da' forestieri, che dimoravano ne' luoghi della di lei giurisdizione. Ma appena che costui fece istanza in R. Camera contra tale attentato, fu tosto dalla medesima ordinata la pronta scarcerazione del ricorrente, e fu fatta prendere rigorosa informazione della violenza dall'Attuario Petito. E ciò rilevasi da un processetto a parte.

Medesimamente nel 1717. avendo i Pozzolani preteso giusta l'usato di molestare i Procidani nel trasportare che questi facevano dal detto Monte nell' Isola di Procida; vino, grano, ed altro raccolto; fecero perciò istanza i Procidani nella Regia Camera, domandando, che fossero mantenuti nel pacifico possesso della loro libertà

barrà contra le invasioni de' Pozzuolani. Dalla Camera incontanente fu ordinato, che su l' esposto si dovesse osservare il solito osservato per lo passato, e che contra questo nulla s'innovasse: e di tal ordinamento ne fu commessa l' esecuzione al Governatore di Pozzuoli, il quale esaminata la verità dell' esposto, eseguì le dette provvisioni con aggiungervi il seguente decreto: *Statuta QUOD NOBIS CONSTET DE SOLITO sia lecito a' Procidani di trasportare nell' Isola di Procida i frutti raccolti (a).* Così appresso di tempo in tempo è stato praticato dalla R. C., senza aver mai rimira alle ragioni di Pozzuoli.

È vero però che nel 1757. furono i Pozzuolani messi dalla R. C. nel possesso dell' esazione della buona-tenenza per gli beni siti sul Monte di Procida, ma chi ha letto l' istorietta da noi raccontata nel fine del secondo capitolo, si che non avrebbe non per quelle cinque forti ragioni da noi esaminate, ma per un' altra sesta ragione fin a quel tempo ignorata, cioè una fede di un Attuario, che asserisce essere il Monte di Procida nel Territorio di Pozzuoli, perchè così rilevavasi da certe assertive di poche deposizioni di alcuni Procidani esaminati in una causa, che niente ha che fare colla pertinenza del Monte di Procida, le quali assertive, come ognuno sa, sogliono farsi da' Mastrodatti senza intenzione de' deponenti. Ma di questa sesta ragione, e di qual peso sia, assai si è parlato nel citato capitolo; dove anche si è raccontato il modo, con cui fu decretato il detto possesso, senza punto sentirsi le parti. Or se vi ha voluto una sesta nuova ragione a far mettere i Pozzuolani nel riferito possesso comunque sia, delle cinque altre senza dubbio ha da dirsi, che dalla Camera non se ne è avuto conto. Ed il decreto, che diffinisce detto

(a) *Fol. 15. a r. att. corr. vol. 2.*

detto possesso, di questa festa sola ragione fa motto, tacendo le altre: *Visa*, dice, *fide Actuarii Petiti ordine Domini Commissarii facta, ex qua liquet, territorium vulgo appellatum Monte di Procida esse situm in pertinentiis ejusdem Civitatis Puteolorum.*

Ecco dunque dall' esame delle ragioni di Pozzuoli contenute nella Consulta, dalla storia del fatto precedente detta Consulta, dalle parole con cui fu la medesima concepita, dal racconto di quanto la Camera ha operato dopo la data di essa sua Consulta, dimostrato ad evidenza la vanità delle *forti ragioni* di Pozzuoli; e non vi sarà cervello sì tardo e rintuzzato, che non capisca, che sia stato puro vento ciò che ha tenuto gonfie, ed in piedi le vote pretensioni Pozzolane, le quali da noi leggiermente tocche si son vedute andar per terra, anzi svanire. E quindi ammirisi il sommo accorgimento del Tribunal della R. C., il quale costantemente, secondochè si è veduto, per da nulle le ha riputate.

EPILOGO , E CONCLUSIONE .

Diamo finalmente alla stanca mano riposo. Ma non prima, che avremo in breve discorso raccolto, quanto diffusamente abbiamo nel decorso della presente dissertazione esaminato, e per piacere di chi vuol in poco ciò che in molto giro di sermone si è detto, e per comodo di chi non ha in grado di assai leggere. Avendoci noi proposto di esaminare in' primo luogo a qual Città mai si sia aggregato il Territorio di Miseno dopo la sua distruzione, avvenuta l'anno *Domini* 860., abbiamo stimato necessario premettere una descrizione di detto Territorio, con distinguere i confini, acciò ognuno sapesse quale, e quanto esteso fosse quel Territorio, di cui si contende: tantopiù necessario l'abbiamo stimato, sapendo per esperienza quanto oscuro argomento fosse addivenuto il distinguere i confini del Territorio Misenesi, per la scariezza delle notizie nella storia de' mezzani tempi, e per la premura de' Pozzolani, che da più tempo han tentato di confonderli, e mischiarli con quelli della loro Città. A noi con tutto ciò par che ci sia riuscito alla fine di esporli alla luce nel primo capitolo, nel quale si è dimostrato, che componevano il Territorio Misenesi, il piano di Miseno col suo Promontorio, il celebre Porto Misenesi, ora detto Maremorto, tutta quella pianura, che da Miseno si estende per più di due miglia d'intorno al detto Maremorto, e che da Mezzogiorno è bagnata dal mar di Procida, e giunge fino al Monte di Procida, e questo Monte medesimo.

Intorno a tutti gli altri luoghi non si ha dovuto molto faticare, essendo corti, e chiari gli argomenti; poichè per lo *Promontorio*, e *suo piano*, e *Porto*, il
nome

nome istesso li ha manifestati tali : per *Miliscola* , un' antica lapida quivi ritrovata ne ha assicurati , nella quale questo medesimo nome era inciso così : *Schola Armaturarum* , che val lo stesso che *Militum Schola* , o *Miliscola* . Per lo *Monte di Procida* poteva essere tutta l'oscurità , e contrasto . Ma riguardo ad esso ci persuadiamo , che sieno stati assai concludenti gli argomenti da noi addotti , onde non possa più dubitarsene . Buona parte di tutta l' antichità , cioè , Strabone , Properzio , Tacito , Plinio , Seneca , abbiamo veduto concorrere a dimostrare il Monte di Procida nel Misenese . Anzi ci siamo inoltrati fin a dimostrare , contra la folla di tutti gl' interpreti di Virgilio , che il solo Monte di Procida sia stato da prima nominato *Miseno* , giusta il dire di questo Poeta ; e quindi tal nome sia passato a tutta la Regione adjacente , e all' altro Promontorio che poi fu detto , ed ora ancor dicesi *di Miseno* ; o almeno , che nello stesso tempo sieno stati amendue dinominati *Miseno* , come due Promontorj , che egualmente in mare sporgevano a dirittura in una medesima Regione , e soltanto per breve tratto tra essi divisi . Onde è , che potè l' elegante Properzio con proprietà , e bellezza latina dire *Miseni* nel numero del più ; il che fare non avrebbe potuto , se un sol Promontorio *Miseno* fosse stato .

Che Virgilio del Monte di Procida avesse inteso parlare , quando nel VI. dell' Eneade raccontando la venuta di Enea in Cuma , e ciò che quivi gli avvenne , vi mischia la lugubre storia della morte di Miseno , de' funerali , e della sepultura a lui data in un cavo del Monte vicino , il quale Monte il nome prese da Miseno sepolto , e Miseno anch' esso fu dinominato , è tanto chiaro , che ci siamo maravigliati , come finora ciò abbia potuto essere a tutti gl' interpreti nascosto . Imperciocchè la morte di Miseno non avvenne giusta il Poeta , che nella

spieg-

spiaggia di Cuma all'Occidente, dove erano andate ad approdar le navi di Enea, secondo il medesimo Poeta, il Monte sotto di cui fu seppellito Miseno, dovè esser vicino a detta spiaggia: altro Monte quivi non è, che il solo Monte di Procida; dunque questo Monte siccome servì di tomba all'infelice Miseno, così il nome dal medesimo ottenne, e fu *dictus Misenus ab illo*. E l'epiteto istesso dal Poeta dato a questo Monte nol manifesta a meriggiana luce? *Monte sub aereo*, dice il Poeta. Ci è riuscito di scovrire la vera nozione di *aereus*, che giusta la radice ebraica, onde ebbe sua origine, *piano*, ed *esteso* significa; e gli argomenti da noi arrecati ci fanno toccar con mano tal significato: Or non altro Monte ne' contorni di Cuma può propriamente dirsi *piano* ed *esteso*, che il solo Monte di Procida, il quale ~~nella forma di una aglione piano per più di due~~ miglia si estende; e *Mons puculus* può giustamente chiamarsi. A quell'altro Monte che ora si dice Miseno, tal epiteto affatto affatto non può convenire, essendo nella sua cima acuto, e sottile. Coll'ajuto di questa scoperta si è spiegato un luogo di Tacito, che non si farebbe potuto intendere, se non che stiracchiatamente, se il Monte di Procida non fosse stato detto Promontorio Miseno. Tutto ciò ha servito a confermare stabilmente, che la parte migliore del Territorio Misenesè abbia fatto il Monte di Procida. Con questi argomenti adunque abbiamo creduto, d'aver ridotta a tutta evidenza l'estensione del Territorio Misenesè ne' tempi vetusti.

Ma a noi non bastava l'aver fatta questa dimostrazione, bisognava che mostrato anche si fosse, che niuna vicenda col volar degli anni avesse mutato, e scemato in parte il medesimo Territorio. Ci ricreammo in verità quando ci si offerì un documento assai più ca-

ro dell' oro , e della gemme , il quale ci ave accerta-
to , che tal quale da noi è stato descritto , abbia conti-
nuato ad essere in tutti i tempi il Territorio Miseneſe.
E queſto documento è quel conto Inventario de' beni
della Chieſa di Napoli , mentovato dal Chioccarelli , e
fatto fare dalla R. C. nel decimoquarto ſecolo . In eſſo
notandoſi i beni eſiſtenti in Miſeno , che furono della
Chieſa Miſeneſe , ſi ſegnano i medefimi luoghi del Mi-
ſeneſe , che avevamo moſtrato , eſſer ſtati ne' tempi più
antichi . A queſto documento ſi è aggiunta una Carta
della Regina Sancia , che molto ha conferito a tal pro-
poſito .

Premefſe dunque queſte notizie divenute affatto cer-
te per gl' invincibili argomenti , ſiamo paſſati a dimo-
ſtrare nel ſecondo capitolo , ~~che il Territorio Miſeneſe~~ ,
ſecondochè era ſtato da noi deſcritto ; dopo le rovine
della Città di Miſeno avvenute circa l' anno 860. , co-
me ci vien riferito da Giovanni Diacono , ſia ſtato ag-
gregato a Procida . Sol uno ſcrupolo ci è riماſto fiſſo
nell' animo , che noi , i quali andiamo ſempre in cerca
della benedetta evidenza , abbiamo traſcurato di metter-
ci ſeramente ad eſaminare , ſe Procida , ſtando in piedi
Miſeno , foſſe ſtata parte del Territorio Miſeneſe , del
che ne avevamo non lievi indizj , ſpecialmente quel fat-
to di Papa S. Gregorio Magno , da noi riferito in que-
ſto ſteſſo capitolo . Scriſſe queſto Pontefice al Doge di Na-
poli , eſortandolo che non faceſſe per lo innanzi coſtrin-
gere dal Conte di Miſeno il Priore del Popolo Napoletano
a ſomminiſtrargli certe otre di vino dall' Iſola di Procida:
coſa certamente , che non avrebbe potuto avvenire , ſe
Procida non foſſe ſtata del Diſtretto di Miſeno , ſu cui
avea il dritto il detto Conte di *diſtringere* ; onde *diſtretto*
fu detto tutto quel luogo ; ſopra del quale i Conti eſercita-
vano la loro giuriſdizione . Se ci foſſimo applicati a di-
mo-

mostrare questo punto, come ci avrebbe potuto di leggieri riuscire, allora sì, che non avremmo avuto bisogno di dimostrare, che il Territorio di Miseno fosse stato a Procida unito; poichè è assai certo, e noto quel principio del dritto pubblico, che quantunque venga distrutta una Città, e divenga orba affatto di abitatori, restando però in qualche luogo al di lei Territorio spettante un numero bastante di abitatori atto a formar Comunanza, a questi rimane il dritto di tutto il Territorio, il quale fu della Città distrutta.

Ma sia la cosa come si voglia, o che abbia Procida fatta parte di Miseno distrutta, e che essa sia succeduta a far le veci di questa in riguardo al Territorio, o che si sia questo medesimo Territorio a Procida unito, dalla dimostrazione in vero, che abbiamo fatta intorno alla pertinenza di Miseno a Procida, ci sembra, che sia rimasta tal pertinenza fuor di qualunque dubbio. Quell' antichissima Carta d' inquisizione di tutti i beni, che Giovanni di Procida possedeva nel Territorio di Procida, fatta fare da Carlo II. d' Angiò, di grazia; nol dimostra evidentemente? Non dice essa, che in Procida erano il Monte Miseno, ed il Monte di Procida? Tutte le altre Carte suffeguenti dal detto Giovanni di Procida in poi, con fatica da non farsi la seconda volta da sotto i mucchi di polvere da noi scavate, nol confermano assai più chiaro? La storia di tutte queste Carte da noi brevemente si è tessuta nel detto capitolo, e sode riflessioni vi abbiamo aggiunto.

Quell' argomento tratto dal vedere, che tutti gli estremi del Territorio di Miseno siano sempre andati, e tuttavia vadano uniti con Procida, non ci sembra di lieve momento. E come mai immaginar si può, che *Fumo*, o sia *Terraferma*, *San Martino*, *le Coste del Monte di Procida*, *le Secche di Miseno*, che sono i detti e-

stremi del Misenesi, si trovino *ab immemorabili* con Procida uniti, senza esservi stato mai per essi alcun contrasto, se l'intero Misenesi non fosse stato a Procida aggregato? E poi gli estremi non debbono andare uniti coll'intero tutto, che entro essi comprendesi?

Non sono mancati neppure fatti somministratici dall'antichità, che ci hanno attestato, che da tutti era stato comunemente tenuto, che il Misenesi era parte del Procidano, alcuni de' quali si sono da noi nel suo luogo esposti.

Abbiamo raccolto poi dalle vecchie Memorie varie rilevanti circostanze su questo proposito. Sono queste circostanze, cioè, che il nome di Procida sia passato a dinominare la principal parte del Misenesi, come il *Monte di Procida*, che d'antichissimi tempi si ritrova così nominato, quantunque da prima Monte Miseno fosse stato detto, secondochè si è veduto dimostrato nel primo capitolo, e sotto nome di *Monte di Procida* è stato riconosciuto da tutto il Mondo: oltre al nome, anche gli abitatori del Misenesi sono stati in ogni stagione Procidani: e finalmente il Santo Tutelare di Procida si è veduto comune a Miseno, dopo le di lei rovine. Or tutte queste circostanze non ci hanno affatto dovuto assicurare della certezza del nostro assunto? Ed in vero come mai tante cose si potevano combinare dal caso solo, senzachè avvenuta fosse la dimostrata unione? E perchè niuna di queste circostanze concorre per Pozzuoli, per Averfa, per Napoli? •

Se a noi è mancato l'argomento delle Numerazioni de' fuochi, o sia de' generali Catasti, è stato, perchè Procida onorata da' Principi di segnalati privilegi, è stata sempre esente da numerazioni, e catasti. E pure se avessimo voluto nel dimostrare far uso di ogni sorta di pruova, avremmo senza dubbio potuto da quella sola
nu-

numerazione, che v'è di Procida fatta l'anno 1638, potuto agevolmente trarne una; giacchè dalla ~~relazione~~ del Regio Numeratore si attesta, che de' fuochi del Monte di Procida erasi presa ragione in Procida medesima.

Ma tacendo tutti questi argomenti, non ci sarebbe bastato il costante perpetuo operare della Regia Camera a tenore di quanto si è intrapreso a dimostrare? Se la Camera non avesse sempre tenuto, che il Misenese fosse stato del Procidano, come sempre avrebbe potuto decidere, che i Procidani dimoranti nel Monte di Procida, e d'intorno a Maremorto, non fossero obbligati a soffrir altri pesi, che quelli in Procida erano? E se Pozzuoli, la qual sola ha sempre contra Procida macchinato, ha tentato di usurpare il Misenese, non ostante il possesso de' Procidani, presto è stata rimossa dalla medesima R. Camera, ~~col punire come e come~~ i Procidani abitanti il Misenese non fossero più infestati, colla minaccia di gravi pene ai disubbidienti. Non v'erano altri, che i soli Pozzolani, che contendevano con Procidani intorno alla pertinenza del Misenese; la Camera ne ha esclusi i Pozzolani; dunque la medesima ha tenuto fermo, che il Misenese spettasse ai Procidani.

Quantunque da questa gran nube di prove fosse rimasto compitamente dimostrato il punto proposto in questo secondo capitolo; pure perchè il nostro principal disegno nell'intraprendere la presente fatica era stato di promuovere le ragioni del Regio Fisco, le quali dalla detta dimostrazione in niente eran lese, annoverandosi Procida tra gli *Allodiali* del Principe, si è voluto da noi per poco fingere, che non fosse stato ben dimostrato il Misenese a Procida unito, e quindi discendere a provare, che il Misenese non si abbia mai, e poi mai potuto unire al Pozzolano.

Il terzo capitolo è stato consegnato a quest'altra di.

dimostrazione. Tutti gli Scrittori, che hanno scritto de' due Ducati Beneventano, e Napoletano, avevano asserito a capriccio, che Pozzuoli fosse appartenuta al Napoletano, senza autorità veruna. Noi con chiari argomenti abbiamo mostrato, che al Beneventano fosse stata soggetta. E che altro sicuramente ci manifestano e i Conti Longobardi veduti in Pozzuoli, e l'assedio fatto dal Doge di Napoli Giovanni l'anno 1046. per impadronirsi della medesima, se non che Pozzuoli fosse stata dal Napoletano Ducato estranea? E la facilità ancora, con cui abbia potuto essere la medesima invasa da' Longobardi, colle altre Città, delle quali questi fecero acquisto, parimente ha conferito alla pruova. Questa nuova scoperta ci ha somministrata materia a stringere il primo argomento; poichè come poteva esser avvenuto, che un Territorio di una Città distrutta, e soggetta ad un dominio, abbia potuto essere aggregato ad un'altra Città a diverso dominio sottoposta? Miseno senza contrasto al Ducato Napoletano spettava a tempo delle di lei rovine; Pozzuoli al Beneventano; che dunque entrava questa con quella?

Abbiamo veduto esser tanto ciò vero, che Giovanni Diacono, il solo Scrittore quasi contemporaneo alla distruzione di Miseno, parlando della medesima in occasione di parlare delle Reliquie, e de' beni di essa, discorre di Napoli, e di Cuma, Città vicine, e di Pozzuoli nientissimo, come non vi fosse stata.

Ma tutto che di essa avesse parlato il Diacono, ed al Ducato di Napoli fosse stata soggetta; pure come si avrebbe potuto il Misenese al Pozzolano unire, quanto questo con quello non confinava, e l'uno dall'altro era dal Cumano distaccato? Chi non sa, esser tale la natura de' *Territorj Universali*, per parlar colla favella del Foro, che non ammetta distraitamento veruno? Noi

ci

ci siamo accorti, esser riuscito fozievole l'aver voluto in una nota dimostrare questo principio colla pratica de' Romani dietro la guida degli Scrittori della materia agraria; ma siamo certi del compatimento de' favj, a quali per non essere importuni, abbiamo il nostro ragionamento ristretto nel margine, sol per ajuto di chi fosse in queste materie poco versato.

Che il Territorio Pozzolano sia stato, e sia diviso, e lontano dal Misenesè, sono affatto decisivi gli argomenti da noi addotti in questo, e nel quarto capitolo seguente. La Regione Bajana porzione considerabile del Cumano, è il termine tra'l Pozzolano, ed il Cumano. Non essendosi adunque potuto unire per tali forti addotte ragioni il Misenesè al Pozzolano, comechè al Procidano non fosse stato aggregato, chi non vede, che debba considerarsi il medesimo come un Feudo distrutto, e disabitato, pertinente al Regio *Demanio*, e di mera Regalia del Principe, il quale può concederlo a chi piace.

Fin quì si è parlato del Territorio Misenesè: collo stesso metodo si è passato a parlare del Cumano. E perciò nel quarto capitolo con quella maggiore brevità che si è potuto, si è dimostrata l'estensione, ed i confini del Territorio Cumano, rimasto anch'esso dopo le rovine di Cuma deserto, ed abbandonato. Ci siamo tratti a pruovare quei confini, che risguardano la parte verso Pozzuoli; e gli altri l'abbiamo accennati, perchè il parlarne di essi distesamente sarebbe stato fuori del nostro proposito. Si è dimostrato adunque colle autorità degli antichi Scrittori, e colle Carte, e documenti di mezzo tempo, che la Regione Bajana, che abbracciava anche Bauli, ed il Lucrino, facevano una porzione di detti confini.

Ci siamo fermati un poco a dimostrare il sito di
Bauli

Bauli, e le pruove da noi addotte rendono ognuno certo, esser situata dove noi l'abbiamo segnata nella Carta Corografica. Il Signor Duca Vargas Macchiucca ci ha prevenuto in tale scoperta: ma noi ci siamo studiati di aggiungere sì convincenti nuove pruove, che ci lusinghiamo di poter esser ammessi a parte del merito di detta scoperta.

Oltre al detto confine della Regione Bajana fino al Lucrino, dov'è ora quello, che dicesi *Monte nuovo*, la metà del quale anche spetta al Territorio Cumano, andando più avanti vi è l'eccello *Monte Gauro*, oggi detto *Monte Barbaro*, e *S. Angiolo*. A dimostrare quest'altro confine siamo tenuti per gli tempi antichi a Plinio, ed a Tullio, i quali ce l'hanno lasciato come dipinto in una tela; per gli tempi poi di mezzo ad una Carta ben chiara del R. Archivio della Zecca. La qual Carta similmente ha conferito a provare il poc' anzi detto confine.

Inoltrandosi chiunque per la *Montagna spaccata* o sia *Vado di Serra*, che è contigua al Monte Barbaro, entra in una spaziosa pianura cinta tutta d'intorno da Monti. Attraversa tale pianura una regia strada, che fu detta *Campana*, e *Consolare*, e a dì nostri anche ritiene il medesimo nome. Questa via costituisce l'altro gran confine del Cumano. Quel campo, che chiudesi entro tal via all'Occidente, che è ben esteso, è quello che dicevasi dagli antichi *Campi Phlegrei*, o *Leboria*; cotanto celebre presso l'antichità. Plinio senza controversia ci ha lasciato la notizia di questo confine dell'Agro Cumano. L'autorità di questo Scrittore, quantunque chiara assai, non è stata troppo bene intesa dagli altri: tanta è la forza della prevenzione. Si è confermato maggiormente il detto di Plinio colle autorità di Strabone, e di Diodoro Siciliano. Pure quì ci ha gio-

va-

vato affaissimo la riferita Carta tratta dall' Archivio della Zecca . Non ci siamo creduti nell' obbligo di dimostrare gli altri confini del Territorio Cumano , e perciò l'abbiamo accennati solamente .

Dopo aver distinti i confini del Territorio Cumano , e di quello di Pozzuoli , in quella parte dove tra essi attaccano , abbiamo fatto vedere mancare a Pozzuoli in prima la base della larga sua pretesione . Come mai può dirsi il Territorio Cumano dopo il desolamento di Cuma aggregato a lei , quando manca la concessione del Principe cotanto necessaria ? Il difetto della quale chiamasi *difetto di titolo* . Questo titolo appunto manca a' Pozzolani . E quantunque eglino , nelle angustie in cui sono stati sempre in riguardo a questo punto , si siano industriati di allegare uno strumento di vendita di Pozzuoli fatta a Galeazzo Giustiniano , detto il Gobbo l'anno 1529. , nelle cui veci alcuni anni dopo subentrarono essi , con pagar i duc.undicimila che pagato avea il Giustiniano ; e ritornarono così nel Regio *Demanio* , e nel possesso de' loro antichi privilegj di non poter essere più mai venduta Pozzuoli . Han creduto i Pozzolani , che questo strumento loro dia bastante titolo , col nominarsi in esso Ville , Castelli , Feudi , Soffeudi , colla solita clausola però *si qui, & si quæ sunt* . Si è dimostrato esser ciò una forte illusione de' Pozzolani , non racchiudendo simili formole di dire nelle Carte niente di più di quello , che in verità è , senz' altra giunta . Anzi dalla picciolezza del prezzo si è dimostrata la picciolezza della cosa , che vendevasi . Ed in qual maniera può immaginarsi per un vile prezzo di undicimila ducati venderli Pozzuoli con due altri vasti Territorj di Miseno , e di Cuma ?

Neppure abbiamo potuto far supplire alla mancanza del titolo l' antico invecchiato possesso , avendolo ritro-

I i

vato

vato sempre contraddetto dagli Averfani, da' Napoletani, e dal medesimo Regio Fisco.

Ma ci contentavamo, che almeno la Storia avesse favorito Pozzuoli. Per quanto ci fossimo affaticati a rivoltare Cronache, e Carte de' Regj Archivj, niente nientissimo si è ritrovato. Ed il racconto fedele, che ne abbiamo fatto a suo luogo, il dimostra.

Per non arrestarci a questo solo argomento negativo, che nel caso nostro dee far qualche peso, abbiamo arrecato una buona parte di quelle Carte raccolte nel corso delle nostre ricerche, dimostranti a chiare note sempre distinto, e separato il Territorio Cumano dal Pozzolano ne' tempi posteriori alla distruzione di Cuma, e all'epoca del voluto aggregamento. Questo argomento nel vero è bastevole per se solo a formare una dimostrazione; ed a questo solo vogliamo, che si restringa il quinto capitolo.

Non abbiamo stimato d'intralasciare nel medesimo capitolo di notare, per far vedere maggiormente la vanità delle pretese di Pozzuoli, che quanti Atti, Cronache, e Carte parlano di Cuma lungi da darci qualche menomo barlume a favor di Pozzuoli per la vantata unione, ricaviamo piuttosto da essi alcuni indizj a favore della Città di Napoli. Si sono da noi proposti, ed esaminati questi piccoli indizj non già perchè ci fossimo persuasi, esser sufficienti a formarne una piena pruova in grazia de' Napoletani, ma per rimuovere ogni speranza dagli animi de' Pozzolani di poter ritrovare qualche cosarella a pro di essi. Si è parlato anche dell'unione della Chiesa di Cuma, sempre esclusane Pozzuoli. In occasione di esaminare detti indizj ci siamo studiati di spiegare brevemente quel risaputissimo passo dell' Autore della vita di S. Attanasio Vescovo di Napoli, tanto dibattuto tra i più egregj eruditi. Abbiamo spiegato quelle due Sedi, e

Cat-

Cattedre Vescovili, che nel citato passo si dicono esser state in Napoli in un medesimo tempo, per la Cattedra di Cuma, e per quella di Napoli, avendo ricavato da altre memorie, che quando ciò scrisse l'Autore della vita Attanasiana, abbia potuto Cuma esser divenuta *Contrada*, *Vico*, o *Villaggio* di Napoli, con ritenere nel tempo istesso l'onore del Vescovado, che prima v'era. Si è fatto vedere, che intendendosi così le parole del citato Autore si riterrà il natural senso delle medesime, e tutte le difficoltà, che rendono dure le spiegazioni degli altri, svaniscono. Il raziocinio da noi formato non ci sembra vacillante, perchè sostenuto dagli esempi, e dalle ragioni. Ma non conviene quì più parlarne, ripetendo il già detto.

Che con ciò si possa decidere, che'l Territorio Cumano si sia a Napoli incorporato, senz'altro appoggio, ci sembra dura impresa, e conviene che resti mera congettura, finchè nuovi argomenti non verranno a fermarlo. Ma che il medesimo sia rimasto un Feudo distrutto, e disabitato, spettante al Regio *Demanio*, in piena libertà del Fisco di concederlo a chi gli piace, senza dubbio resta assai fermo, e provato; col rimanere costantemente esclusa Pozzuoli dal pretendere cosa fu di esso: il che da noi si doveva dimostrare. E quì ha terminata la prima parte impiegata allo rischiaramento delle ragioni fiscali contro le pretese di Pozzuoli.

Quì parimente sarebbero terminate le nostre fatiche, non avendo mai i Sign. Pozzolani allegato in favore della loro Città qualche cosa di sodo, e meritevole di essere impiegato il talento, e la penna a risponderci; sarebbero perciò, ripetiamo, terminate le nostre fatiche, se i medesimi non avessero cacciata in campo una Consulta della R. Camera, nella quale raccogliendosi tutte quelle frivole credute ragioni di Pozzuoli, le

quali abbiamo detto non meritare risposta, si dà ad esse il titolo di *forti*.

Si è fatto vedere, che questa Consulta non ebbe mai suo effetto, o con non uscir mai dalla Camera, o mandata a Filippo V. in Ispagna, non fu approvata, ritrovandosi una Cedola colla data posteriore alla detta Consulta, con cui si ordina che di nuovo si esaminassero le pretese di Pozzuoli, e le ragioni del R. Fisco circa il punto della pertinenza del Misenesi, e del Cumano.

Ma la venerazione da noi dovuta alla R. Camera ci ha mossi ad aggiungere la seconda parte, nella quale seguendo l'ordine nella sua Consulta dalla Camera tenuto, abbiamo a parte a parte dimostrato, quanto fossero indegne dell'epiteto di *forti* quelle pretese prove tentate stracchiare da Pozzuoli, essendo nude e sciatte. C'incresce forte di fare qui il sommario delle prove pozzolane, e delle nostre risposte. Eh? non ha dovuto arrecarci fastidio l'aver dovuto rispondere a tre Carte de' nostri Principi, una delle quali non contiene niente; un'altra è falsa di pianta, e non se ne presenta che una quarta copia, e la terza non contiene, che una parolina per incidenza? Che risposta meritava un incidente solo, non molto antico, e contra il Fisco? Ma pure per reverenza ad una Consulta della R. Camera l'abbiamo data.

Che Pozzuoli avesse numerati i fuochi del Misenesi, e del Cumano, non era vero; e ciò si è da noi dimostrato. E non è gran fastidio rifiutar mendaci?

Che i Gabelletti Pozzolani avessero contra ogni giustizia, e con violenza estese le loro mani sul Misenesi, ed il Cumano, era vero, ma niente provava a favor di Pozzuoli; anzi dimostrava tutto l'opposto, facendole senza giusto titolo, e contra tante provvisioni, e decre-

ti della R. Camera. E pure se ne ha dovuto parlare con noi.

Si ha dovuto, per così dire, mostrare l'evidenza medesima, col dover provare, che il pagare che si fa da una Università la sua rata per lo mantenimento delle Torri del Regno, non apporta a tale Università alcun dritto per veruna di esse Torri. Sono chiari gli stabilimenti, e gli Arresti della Camera, e decisivi, e che fanno evidenza. E noi siamo stati costretti a provarlo.

L'estensione della giurisdizione di un Governatore di un luogo, non pruova l'estensione del Territorio del medesimo luogo, distinguendosi il *Territorio Universale* dal *Territorio Giurisdizionale*. Non è questo un principio certo? Contro di questo principio aveva tentato Pozzuoli di piantare una delle sue prove. Siamo stati perciò costretti di ripetere la prova del detto principio, e dimostrarlo come se non fosse stato sicuro. Con quanto rincrescimento ognuno se la pensa.

Queste sono state tutte le prove di Pozzuoli, che la detta Consulta chiama *forti ragioni*. Ma crediamo, che l'abbia così chiamate per *antifrasi*. Siamo non pertanto assai contenti, di aver dimostrato, che la medesima R. C. sempre, anche ne' tempi susseguenti a detta Consulta, abbia dichiarato in cento e mille volte con chiarezza la sua mente, con non far verun conto delle ragioni di Pozzuoli, riputandole mai sempre vane, ed insufficienti; e ciò è stato l'argomento dell'ultimo capitolo.

Eccoci dunque il breve promesso epilogo di tutto il contenuto nella presente dissertazione. Non resta ora altro, che si conchiuda, in riguardo al Territorio Misense, che sia della pertinenza di Procida, dacchè tanti chiari argomenti il dimostrano: e così questa Città *Allodiale* del nostro Sovrano riceverà tutta l'intera sua estensione. In riguardo poi al Territorio Cumano, che deb-

debba riputarfi qual Feudo distrutto , e disabitato pertinente al Regio *Demanio* . E si conchiuda medesimamente , che Pozzuoli debba restare esclusa dall' uno , e dall' altro , come quella , che non ha titolo , e non ha lungo , pacifico possesso ; avverso della quale tante dichiarazioni della R. C. vi sono ; le cui pretese ragioni finalmente sono *sogni d' infermi , e sole de' romanzi* .

Noi intanto prima di quì partirci protestiamo tutta la venerazione , ed il riguardo per detta Città di Pozzuoli . Città ragguardevole per nobiltà , celebre per antichità , bella pel sito , per l'aere salubre , ricca di tante acque , e minerali utili assai , e profittevoli all' umana salute ; per la vicinanza non meno , che per lo continuo commercio tra lei , e Procida , amica de' Procidani ; contra de' quali le violenze , ed estorsioni indicate in questa dissertazione , sono state operate da quei pochi pessimi , che in ogni Città ordinariamente non mancano . Nostra intenzione è stata sempre di nominare questa illustre Città con onore , e colla debita reverenza . E se abbiamo intrapreso a trattare un argomento a lei spiacevole , è stato sol per amor della verità , per zelo de' diritti del Principe , e per difesa della causa della propria Patria , che tenghiamo più di ogni altra cosa , cara , e diletta .

M. E. S.

A. M. S.

Marcello Eusebio Scotti

Antonio Maria Scialoja

I N D I C E

D E' C A P I T O L I

Che si contengono in questa dissertazione .

PAR. I. **S***i dimostrano l'estensione, i confini, e la per-
tinenza del Territorio Misenesse, e del Cu-
mano .*

CAP. I. *Descrizione del Territorio Misenesse. pag. 13*

CAP. II. *Si dimostra, che l'Agro Misenesse, dopo la di-
struzione della Città di Miseno, si sia unito a Pro-
cida. 41*

CAP. III. *L'Agro Misenesse dopo la distruzione di Mi-
seno non ha potuto unirsi a Pozzuoli. 84*

CAP. IV. *Descrizione de' confini del Territorio Cumano,
spiegazione, e dimostrazione de' medesimi. 111*

CAP. V. *Si dimostra con varj argomenti, non essersi mai
il Territorio Cumano aggregato a Pozzuoli. 141*

PAR. II. *Si risponde alla Consulta della Regia Camera del
1704. spettante all'argomento della presente disserta-
zione, ed insieme si rifiutano tutte le ragioni di
Pozzuoli.*

CAP. I. *Si propongono le pruove di Pozzuoli fatte con-
tra ciò che si è dimostrato nella prima parte di que-
sta dissertazione, e nella Consulta della R.C. disposte
sotto cinque capi; e si rifiutano. 179*

CAP. II. *Si dimostra da tutta la serie del fatto prece-
dente la Consulta della R.C., da alcune circostanze
che l'accompagnano, e da non pochi fatti susseguenti
la medesima, che la R.C. non ha avuto verun con-
to delle pretese ragioni di Pozzuoli, dichiarandole
col fatto, quali erano, meri cavilli. 225*

Epilogo, e conclusione. 239



1771

1772

1773

1774

1775

1776

1107

2235

523832

523832



